



AICCREPUGLIA NOTIZIE

MARZO 2026

ANNO XXV

PER COSTRUIRE GLI STATI
UNITI D'EUROPA

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei
Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

DAL CCRE A BRUXELLES Europa globale 2028-2034

Gli enti locali e regionali al centro dell'“Europa globale 2028-2034”: la nostra posizione politica

Mentre l'Unione Europea prepara il suo prossimo Quadro Finanziario Pluriennale (QFP) per il periodo 2028-2034, lo strumento "Global Europe" definirà l'azione esterna dell'UE per gli anni a venire, comprendendo la cooperazione allo sviluppo, gli aiuti umanitari, il sostegno all'allargamento e il Global Gateway. Scopri la posizione politica dettagliata di **PLATFORMA** che delinea come questo strumento strategico dovrebbe essere strutturato per promuovere partenariati globali sostenibili e promuovere una governance inclusiva.

In un momento segnato da crisi globali interconnesse – dal collasso climatico alla riduzione dei fondi per lo sviluppo, fino all'instabilità geopolitica – il ruolo dei governi locali e regionali (LRG) è più cruciale che mai. Il documento di **PLATFORMA** si fonda quindi sulla convinzione che un'azione globale efficace parta dal basso.

Segue alla successiva

INIZIATIVE AICCRE PUGLIA

Sono in preparazione:

- ◆ Assemblea dei comuni pugliesi sulle iniziative per i gemellaggi 2026
- ◆ 9 maggio: Festa dell'Europa in collaborazione con il comune di Acquaviva delle Fonti
- ◆ Assegnazione borse di studio 2026 agli studenti delle scuole superiori

INTERESSA I COMUNI

- ⇒ BANDO A SOSTEGNO INIZIATIVE DI GEMELLAGGIO
- ⇒ PREMIO MARTINI
- ⇒ BANDO PER CONSULTA NAZIONALE GEMELLAGGI

Per ogni notizia o testo dei bandi consultare il sito
www.aiccre.it

BANDO DI CONCORSO BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA 2026

SCADENZA INVIO ELABORATI 3 APRILE 2026

I governi locali e regionali come co-decisor, attuatori e partner

La posizione di PLATFORMA parte da una dura realtà: nonostante la loro vicinanza ai cittadini e la profonda conoscenza dei contesti locali, gli enti locali rimangono poco riconosciuti nei quadri di azione esterna dell'UE. La coalizione chiede che lo strumento "Europa globale" vada oltre i riferimenti simbolici alle "autorità locali" e integri meccanismi che rafforzino realmente il ruolo degli enti locali come co-decision maker, attuatori e partner delle politiche esterne dell'UE.

Raccomandazioni chiave

Il documento programmatico formula 9 raccomandazioni chiave ai decisori dell'UE:

1. Rafforzare la governance multilivello nell'Europa globale e porre i governi locali e regionali al centro dello sviluppo territoriale
2. Abbinare flessibilità e semplificazione a obiettivi ambiziosi di assistenza ufficiale allo sviluppo e migliorare i meccanismi di responsabilità e trasparenza
3. Sbloccare il potenziale di Global Gateway attraverso il coinvolgimento dei governi locali e regionali
4. Promuovere il coinvolgimento delle delegazioni dell'UE con i governi locali e regionali
5. Riconoscere e rafforzare i governi locali e regionali come partner di sviluppo unici ed efficaci in contesti fragili
6. Promuovere la localizzazione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile per realizzare società decarbonizzate e giustizia climatica
7. Coinvolgere i cittadini attraverso l'educazione alla cittadinanza globale come componente chiave della cooperazione allo sviluppo decentrata
8. Promuovere una governance locale inclusiva e partecipativa: dare potere ai giovani, alle donne e ai gruppi svantaggiati e sottorappresentati
9. Rafforzare la governance locale attraverso la strategia di vicinato orientale e di allargamento dell'UE

Attraverso queste raccomandazioni, PLATFORMA mira a migliorare l'attuale proposta per lo strumento Europa globale, in modo che riconosca, accetti e sostenga pienamente il contributo degli enti locali e regionali all'azione esterna dell'UE, in particolare attraverso la cooperazione decentrata come modalità di aiuto allo sviluppo.

PLATFORMA invita inoltre la Commissione europea a pubblicare una comunicazione aggiornata sul coinvolgimento strutturato degli enti locali e regionali e delle loro associazioni nel nuovo approccio (geo)strategico all'azione esterna dell'UE.

Da ccre-cerm

Gli informatici entrano in politica

Alle elezioni giapponesi il Team mirai, fondato da un esperto di nuove tecnologie, ha ottenuto un successo inatteso puntando sull'intelligenza artificiale per promuovere il suo programma

DI An Jun-hyen, The Chosun Daily, Corea del Sud

Una decina di giorni prima delle elezioni dell'8 febbraio, davanti alla stazione di Shibuya, a Tokyo, si è svolto un comizio elettorale del partito Team mirai (Team futuro), nato pochi mesi prima. Anche se

il palco era improvvisato e allestito solo con poster verde menta, il colore distintivo del partito, c'erano più di cento persone ad assistere. Un ragazzo con i capelli lunghi raccolti in una coda di cavallo e con una fascia color menta ha preso il microfono e ha gridato: "Non vogliamo una politica che ottiene voti fomentando le divisioni. Invece di attaccare qualcuno trasformandolo in nemico, discuteremo in modo onesto le politiche che riteniamo necessarie per il futuro".

A parlare era Takahiro Anno, 35 anni, leader del Team mirai ed ex ingegnere specializzato in intelligenza artificiale. Sotto la guida di Anno, Team mirai ha conquistato undici seggi alle elezioni giapponesi, diventando il sesto partito alla camera dei rappresentanti. L'età media dei suoi candidati è sotto i quarant'anni e molti, come Anno, sono informatici o hanno una formazione da ingegneri.

[segue a pagina 29](#)

PAKISTAN-AFGHANISTAN: RISCHIO GUERRA APERTA

È scontro tra Islamabad e Kabul. Sullo sfondo il nodo irrisolto della branca pakistana dei talebani, le rivalità regionali e il rischio di un conflitto capace di destabilizzare l'intera Asia meridionale

“La nostra pazienza è finita. **Adesso è guerra**”: con queste parole il ministro della Difesa pakistano Khawaja Asif ha dichiarato che la tolleranza nei confronti delle autorità talebane – al potere in Afghanistan – si è esaurita, poche ore dopo che Islamabad aveva bombardato Kabul e altre città afgane. L'escalation arriva al culmine di **settimane di scontri** lungo il confine condiviso, durante i quali entrambe le parti sostengono siano state uccise decine di persone. Le ostilità – ribattezzate dal Pakistan ‘Ghazab lil’ Haq, ovvero ‘ira per la verità’ – affondano le radici in un contesto di tensioni e accuse reciproche, riacuitosi dopo il ritorno al potere dei Talebani in Afghanistan nel 2021. Nei giorni scorsi, il portavoce dei talebani Zabihullah Mujahid aveva dichiarato che l'Afghanistan stava conducendo “operazioni offensive su larga scala” contro l'esercito pakistano lungo la linea Durand, che separa i due paesi. L'emittente statale pakistana Pakistan TV ha affermato in un servizio che le forze armate del Paese hanno “distrutto” **diverse postazioni dei talebani in poche ore**. Secondo l'emittente Dawn, tra i luoghi attaccati in Afghanistan figurano il quartier generale di una brigata talebana e un deposito di munizioni a Kandahar, nonché postazioni talebane nel settore di Wali Khan, vicino al settore di Shawal, nel settore di Bajaur e ad Angoor Adda. Il ministero dell'Informazione pakistano ha dichiarato di aver preso di mira anche le forze talebane afgane in diversi distretti della provincia pakistana di Khyber Pakhtunkhwa: Chitral, Khyber, Mohmand, Kurram e Bajaur.

Una frattura mai sanata?

L'attuale recrudescenza arriva al culmine di mesi di tensione tra i due paesi: a ottobre scorso, dopo una settimana di scontri, Kabul e Islamabad avevano concordato un cessate il fuoco attraverso la mediazione di Qatar e Turchia. Epicentro delle violenze, oggi come allora, era la Linea Durand, che si estende per oltre duemila chilometri tra i due paesi, ma che l'Afghanistan non riconosce formalmente, sostenendo che si tratti di una ‘demarcazione coloniale’ che ha diviso illegittimamente le aree etniche pashtun tra i due paesi. Da quando i talebani hanno preso il potere a Kabul nel 2021, dopo che le forze

Pakistan - Afghanistan: escalation pericolosa



Fonte:
Al Jazeera

ISPI

statunitensi e NATO si sono ritirate dall'Afghanistan, le esplosioni di violenza sono riprese con cadenza regolare. Il Pakistan chiede che il regime talebano tenga a freno gruppi armati come il Movimento dei talebani del Pakistan (TTP), a cui – secondo Islamabad darebbero rifugio e protezione. Il TTP – distinto dai Talebani afgani, con cui pure condivide legami ideologici, sociali e linguistici – mira a rovesciare il governo pakistano per imporre un regime islamista nel paese. A tal fine, il TTP in passato ha attaccato l'esercito pakistano e assassinato politici di primo piano del paese.

Un conflitto asimmetrico?

Secondo gli osservatori, tuttavia, è improbabile che i talebani afgani si impegnino a reprimere seriamente il movimento, in parte a causa delle precedenti affinità tra i due gruppi, ma anche “per paura che questi disertino verso il suo principale rivale, la provincia dello Stato Islamico del Khorasan”, spiega ad Al Jazeera Pearl Pandya, analista ACLED, osservatorio indipendente e imparziale sui conflitti con sede negli Stati Uniti. Se le previsioni dovessero avverarsi, è probabile che il Pakistan intensifichi la sua

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

campagna militare, mentre la rappresaglia di Kabul potrebbe concretizzarsi con incursioni ai posti di frontiera e in ulteriori attacchi in stile 'guerriglia' contro le forze di sicurezza. Sulla carta, c'è un profondo divario tra le capacità militari delle due parti. Secondo i dati dell'International Institute for Strategic Studies, le forze armate pakistane contano oltre 600mila effettivi, più di 6mila veicoli corazzati da combattimento e più di 400 aerei da combattimento. Il Paese è anche dotato di armi nucleari. Al contrario, con 172mila militari attivi, una manciata di veicoli blindati e nessuna vera e propria forza aerea, i talebani dispongono di meno di un terzo del personale militare del Pakistan. Tuttavia il gruppo, temprato da anni di guerriglia, ha la possibilità di appoggiarsi a insorti come il TTP e l'Esercito di liberazione del Baloch (BLA), un gruppo attivo nel Belucistan, la provincia più grande e povera del Pakistan, che confina sia con l'Iran che con l'Afghanistan. "Una guerra su due fronti è da tempo uno scenario da incubo per il Pakistan", spiega ad Al Monitor l'ex diplomatica pakistana Maleeha Lodhi, secondo cui la crisi attuale "aggrava la sfida per la sicurezza per Islamabad, data la situazione instabile alla frontiera orientale con l'India".

Rischio spillover?

Eppure, tornando indietro nei decenni, c'è stato un tempo in cui il Pakistan era tra i principali sostenitori dei talebani afgani. È stata Islamabad – ricorda Reuters – a contribuire alla nascita dei talebani nei primi anni '90, per dare al Pakistan "profondità strategica" nella sua rivalità con l'India. Non è un caso che New Delhi abbia reagito definendo l'escalation "un altro tentativo del Pakistan di esternalizzare i propri fallimenti interni". Il Pakistan ha accolto con favore il ritorno al potere dei talebani nel 2021, con l'allora primo ministro Imran Khan che sottolineava come gli afgani "hanno spezzato le catene della schiavitù". Ma Islamabad si rese pre-

sto conto che i talebani non erano collaborativi come aveva sperato. Il disaccordo riflette le posizioni incompatibili assunte da entrambe le parti, poiché il Pakistan si aspettava una sorta di 'riconoscenza' dopo decenni di sostegno ai talebani, che al contrario non si sentono in debito con Islamabad. Sebbene le tensioni covino da mesi gli scontri delle ultime ore sono degni di nota perché il Pakistan ha utilizzato aerei da guerra per colpire le installazioni militari talebane invece di limitare gli attacchi ai militanti, che presumibilmente ospitano. Tra questi rientrano obiettivi situati nel profondo del Paese, a Kabul, nonché nella città meridionale di Kandahar, sede del leader supremo dei talebani Hibatullah Akhundzada. Sebbene una serie di paesi influenti, tra cui Cina, Russia, Turchia e Qatar, abbiano manifestato la loro disponibilità a contribuire alla mediazione del conflitto, finora tutti gli sforzi hanno avuto scarso successo. E il timore è che il conflitto possa destabilizzare un'area che va dal Golfo all'Himalaya, considerata cruciale per l'intera Asia meridionale.

"Quello che vediamo oggi tra Pakistan e Afghanistan non è un incidente improvviso: è una frattura che non si è mai chiusa, riesplora lungo la linea Durand sotto il peso di accuse reciproche mai sopite e di milizie ostili che si muovono da una parte e dall'altra. La novità è nel contesto: Islamabad è sotto pressione, Kabul cerca legittimità, e nessuno dei due può permettersi una guerra. Eppure, entrambi rischiano di finirci dentro, per errore o per calcolo sbagliato. Le conseguenze sarebbero regionali: corridoi economici, rotte energetiche, fragili architetture di potere sarebbero tutti investiti dall'onda d'urto. Per questo le grandi potenze dell'area, a partire da Cina e India, eserciteranno pressione affinché la crisi resti governabile. Nessuno può permettersi il contrario".

Nicola Missaglia, ISPI

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Da Stalin a Putin

La disinformazione russa in Italia contro gli ebrei, ma senza nominarli

«Se non vuoi passare per antisemita, chiama un ebreo cosmopolita». Era un detto che circolava nell'Unione Sovietica alla fine degli anni Quaranta, durante la campagna staliniana contro i cosiddetti «cosmopoliti senza radici». Formalmente non si parlava di ebrei. Ufficialmente si colpivano intellettuali privi di «patriottismo sovietico». In realtà, il bersaglio era chiarissimo. Pochi anni prima, nel 1931, Stalin aveva dichiarato che l'antisemitismo era «il residuo più pericoloso del cannibalismo» e che l'Unione Sovietica, Stato internazionalista, non aveva nulla a che fare con esso. La pratica politica raccontò altro: epurazioni di dirigenti bolscevichi di origine ebraica, campagne contro medici, scienziati, uomini di cultura. L'antisemitismo non veniva nominato. Veniva tradotto.

È questo il filo rosso che arriva fino al presente: non l'antisemitismo urlato, ma l'antisemitismo che cambia lessico. Non la parola proibita, ma il suo sinonimo funzionale.

Questa continuità dalle misure attive sovietiche fino alla Russia di Vladimir Putin è stata ricostruita in un recente report dell'Istituto Gino Germani di Scienze Sociali e Studi Strategici, firmato dall'analista Massimiliano Di Pasquale, che verrà presentato domani (mercoledì 4 marzo) alla Sala dell'Istituto di Santa Maria in Aquiro presso il Senato. La tesi è che l'antisemitismo, lungi dall'essere un incidente della storia zarista o staliniana, abbia rappresentato uno strumento flessibile di mobilitazione e delegittimazione, capace di adattarsi alle esigenze del momento.

Oggi il Cremlino non esporta propaganda antisemita in forma esplicita verso l'Europa. Sarebbe suicida sul piano diplomatico. Ma utilizza categorie che funzionano allo stesso modo: «élite globalista», «finanza apolide», «poteri transnazionali», «governo ombra». Parole che non nominano mai gli ebrei, ma che attivano un immaginario sedimentato nella storia europea.

La guerra contro l'Ucraina è un esempio evidente. La narrativa della «denazificazione» ha capovolto la memoria della Seconda guerra mondiale, dipingendo l'Ucraina come un regime nazista nonostante il presidente Volodymyr Zelensky sia ebreo e abbia familiari vittime della Shoah. In alcuni casi, la propaganda russa, espressa pubblicamente perfino dal ministro degli Esteri Sergej Lavrov, ha persino suggerito che «i peggiori nazisti erano ebrei», un rovesciamento che ricalca vecchi schemi sovietici: negare il bersaglio mentre lo si colpisce.

Lo stesso meccanismo è riemerso dopo il 7 ottobre 2023. Accanto a critiche legittime al governo israeliano, nel dibattito europeo si sono diffuse narrazioni sul «genocidio sionista», sull'influenza ebraica nei media occidentali, su un doppio standard imposto da poteri finanziari globali. Ancora una volta, l'accusa diretta scompare. Restano le categorie.

In Italia, questo linguaggio trova un terreno fertile. L'antiamericanismo storico, la sfiducia nelle istituzioni, l'ecosistema mediatico ibrido in cui siti alternativi, social network e talk show mainstream si alimentano reciprocamente creano uno spazio in cui le narrazioni sui «poteri forti» e sulle «regie occulte» circolano con facilità. Non si tratta di antisemitismo esplicito nella maggior parte dei casi. Ma il lessico – «apolidi», «globalisti», «élite senza radici» – ricorda da vicino quello che nell'Urss staliniana serviva a colpire senza nominare.

Il report dell'Istituto Germani sottolinea proprio questo: le moderne misure attive russe non consistono solo nella diffusione di notizie false, ma nell'amplificazione di fratture esistenti, nell'attivazione di frame emotivi e simbolici già presenti nelle società europee. Non è necessario inventare l'antisemitismo. Basta riattivarlo sotto altre etichette.

La continuità non è meccanica, né automatica. Non ogni critica al globalismo è antisemitismo. Non ogni denuncia delle élite finanziarie nasconde un pregiudizio etnico. Ma la storia insegna che esiste una linea sottile tra analisi politica e riedizione mascherata di tropi antichi. La

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

campagna contro i «cosmopoliti senza radici» dimostra quanto facilmente un linguaggio apparentemente politico possa trasformarsi in strumento di esclusione.

Per questo, tra le raccomandazioni del report figurano il rafforzamento dell'educazione ai media, il monitoraggio sistematico delle operazioni di influenza e una maggiore consapevolezza istituzionale della dimensione cognitiva del conflitto con le autocrazie. Non si tratta di censurare il dissenso, ma di riconoscere le tecniche.

Il proverbio sovietico sui «cosmopoliti» non appartiene solo agli archivi del Novecento. È un promemoria. Le parole cambiano, i bersagli restano. Capire quando un lessico politico diventa veicolo di antichi pregiudizi è una delle prove di maturità per le democrazie europee. E oggi riguarda anche il nostro dibattito pubblico.

Da linkiesta

ATTACCO ALL'IRAN

Quali sono le motivazioni dell'escalation e cosa aspettarsi ora a livello regionale e internazionale: mappe e grafici che spiegano lo scenario

Stati Uniti e Israele hanno avviato **una vasta offensiva congiunta contro l'Iran**. L'operazione, chiamata "Ruggito del Leone" e preparata da tempo, è scattata in mattinata e – secondo fonti israeliane – dovrebbe protrarsi **per almeno quattro giorni**. L'azione avrebbe dimensioni e intensità **superiori rispetto all'attacco condotto a giugno** dall'amministrazione Trump contro siti nucleari, poiché questa volta nel mirino ci sarebbero Teheran e varie città e aree del Paese. Tra i possibili obiettivi figurerebbe anche **la guida suprema Ali Khamenei**, che però, secondo fonti iraniane, sarebbe stato trasferito in un luogo protetto. Il ministro della Difesa israeliano Israel Katz ha dichiarato che si tratta di "un'azione preventiva" volta a neutralizzare le minacce contro Israele, proclamando lo "stato di emergenza immediato" e ipotizzando una possibile reazione da parte di Teheran. Il presidente statunitense, Donald Trump, **ha confermato l'operazione**, sostenendo che sia necessaria **per tutelare i cittadini americani**. Secondo Trump, l'Iran avrebbe tentato di espandere il proprio programma nucleare: "Non ci riusciranno mai", ha affermato, ribadendo che Teheran avrebbe **respinto ogni proposta di accordo** nei round di colloqui che si sono tenuti nelle ultime settimane. L'offensiva, stando alle prime ricostruzioni, si starebbe sviluppando **sia via mare che via terra**. Il New York Times riferisce che sarebbero in corso numerosi attacchi americani condotti da velivoli decollati da basi in Medio Oriente o da portaerei. Teheran ha già annunciato una controffensiva contro Israele e le basi USA in Medio Oriente e le sirene hanno già iniziato a risuonare in varie locali-

tà dello stato ebraico. Con lo scontro diretto tra Stati Uniti e Iran, e il coinvolgimento di Israele, il

Paese vive in un clima di **tensione diffusa e incertezza**, in cui l'attenzione si sposta rapidamente dalle notizie dell'attacco alle sue possibili conseguenze.



Iran: posizione strategica



ISPI

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'attacco statunitense arriva in una fase in cui l'Iran si presenta già indebolito, sia sul piano interno che su quello regionale, e in cui anche la postura americana nella regione si è fatta più assertiva. Nelle ultime settimane, le **proteste interne** – inizialmente di matrice economica – hanno messo sotto pressione l'apparato di sicurezza iraniano, sempre più concentrato sul controllo del fronte domestico. Già **dopo il 7 ottobre**, l'Iran si trovava in una fase di crescente esposizione e sotto una rinnovata pressione internazionale, in un contesto di indebolimento economico e regionale. Le proteste interne e la repressione che ne è seguita hanno contribuito a riportare Teheran **al centro dell'attenzione internazionale**, rafforzando il livello di scrutinio politico e diplomatico sul Paese. A partire dal **7 ottobre**, l'evoluzione del conflitto in Medio Oriente ha modificato gli equilibri regionali e ha portato a un **rafforzamento della presenza e dell'attenzione statunitense**, aumentando la pressione sull'Iran e sui suoi alleati. È nell'intreccio tra **un Iran internamente sotto stress, una postura regionale meno solida e un ruolo americano più diretto** che si è creato il contesto in cui l'attacco ha potuto prendere forma.

CAROVITA: L'ORIGINE DELLE PROTESTE

Iran: crollo del Rial

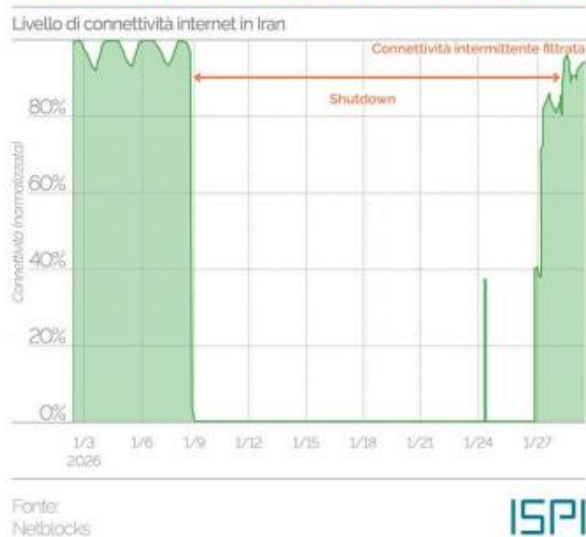


A partire dalla fine di dicembre 2025, l'Iran è stato attraversato da una nuova ondata di proteste, inizialmente innescata dal caro-vita e dalla rapida svalutazione del rial, che tra la fine del 2025 e l'inizio del 2026 ha toccato nuovi minimi storici sul mercato parallelo, erodendo il potere d'acquisto e colpendo in modo particolare le fasce urbane e commerciali. Le prime mobilitazioni sono emerse nei bazar e nei grandi centri urbani, con scioperi e chiusure di negozi legati all'aumento dei prezzi dei beni essenziali. Nel giro di pochi giorni, tuttavia, le proteste hanno progressivamente cambiato natura, spostandosi da rivendicazioni economiche a una contestazione politica più am-

pie, con slogan diretti contro la leadership della Repubblica islamica e contro il sistema di potere che la sostiene. Dopo un'iniziale parvenza di cooptazione e dialogo, la risposta delle autorità è stata caratterizzata da una repressione estesa, con arresti di massa, uso della forza contro i manifestanti e un blackout delle comunicazioni che è durato per quasi tre settimane. In questo contesto, tra gennaio e febbraio 2026, la crisi interna iraniana ha iniziato a produrre effetti anche sul piano internazionale. Donald Trump ha inizialmente minacciato un intervento militare come risposta alla repressione delle proteste, collegando la violenza contro i manifestanti alla possibilità di un'azione armata statunitense. Con il protrarsi delle mobilitazioni e il consolidarsi dello scontro interno, la linea della Casa Bianca ha però cambiato il suo approccio: la prospettiva di un attacco è stata quindi utilizzata come strumento di pressione per spingere Teheran a riaprire il dossier sul programma nucleare iraniano e ad accettare nuovi colloqui che portino allo smantellamento del programma di Teheran ma che l'Iran vuole in qualche modo mantenere. In questo quadro, l'instabilità interna è diventata una variabile della strategia esterna, intrecciando protesta sociale, repressione e negoziato nucleare.

PROTESTE, REPRESSIONE E SHUTDOWN

Iran: connessione interrotta



La risposta delle autorità iraniane alle proteste è stata segnata fin dall'inizio da una repressione sistematica, con arresti di massa, uso della forza contro i manifestanti e un ricorso crescente agli internet shutdown come strumento di controllo. A partire dall'8 gennaio 2026, dopo circa dieci giorni di mobilitazioni iniziate a fine dicembre, il governo ha imposto un blackout quasi totale della rete, protrattosi per oltre venti giorni, con accessi solo intermittenti e fortemente limitati, rendendo più difficile documentare quanto accadeva nelle strade e coordinare le proteste su scala nazionale.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Allo stesso tempo, il sistema di potere iraniano ha mostrato una **capacità di tenuta** già vista in crisi precedenti, fondata su una **struttura altamente centralizzata** e su un apparato di sicurezza coeso, in particolare le Guardie della Rivoluzione (IRGC) e i servizi di intelligence, rimasti leali alla leadership. L'assenza di una leadership unitaria delle proteste, la frammentazione territoriale del Paese e il controllo dell'informazione hanno limitato la possibilità di trasformare una mobilitazione ampia ma discontinua in una sfida politica organizzata. In questo quadro, il regime ha potuto adottare una **strategia di contenimento selettivo** – repressione mirata, arresti preventivi e deterrenza – evitando concessioni politiche sostanziali ma anche un collasso immediato, confermando quanto sia difficile, in Iran, tradurre una protesta sociale diffusa in un cambio di potere rapido.

LO SCONTRO CON ISRAELE E USA

Giugno 2025: "la Guerra dei 12 giorni"

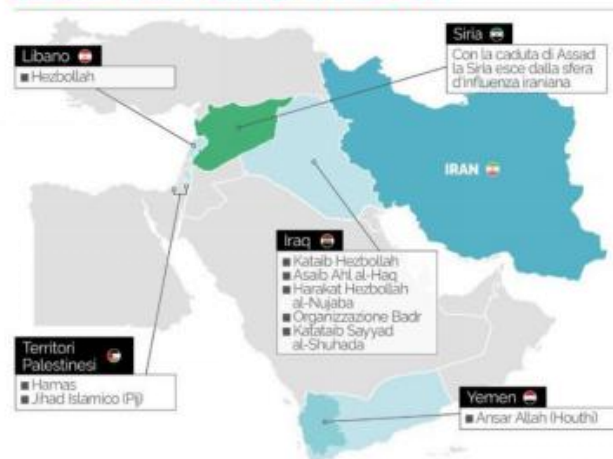


L'attacco all'Iran non è una prima assoluta. A giugno del 2025, per la prima volta nella storia, le forze aeree americane hanno bombardato alcune infrastrutture legate al programma nucleare iraniano. Nei giorni precedenti si era consumata quella che Trump ha ribattezzato "Guerra dei 12 giorni", un confronto militare tra Israele e Iran, iniziato la notte tra il 12 e il 13 giugno con una serie di raid israeliani contro obiettivi della Repubblica islamica. Si è trattato del primo scontro diretto e ad alta intensità tra i due paesi. Il governo di Benjamin Netanyahu aveva annunciato la campagna aerea contro l'Iran come un'operazione a scopo preventivo, pensata per impedire a Teheran di dotarsi di armi nucleari. In quell'occasione, se da un lato Trump ha assecondato Israele ordinando il bombardamento ad alta profondità del sito nucleare di Fordow, dall'altro ha imposto a Netanyahu il cessate il fuoco immediato, rimandando quel-

la che alcuni descrivevano come una possibile "spallata finale" alla Repubblica islamica.

UNA CRISI CHE VIENE DA LONTANO

Medio Oriente: asse iraniano in crisi?



L'escalation del giugno 2025 è stata certamente il primo scontro ad alta intensità fra Teheran e Tel Aviv – con l'inedito coinvolgimento diretto degli USA – ma già nei mesi precedenti Israele e Iran si erano scontrati militarmente sia in modo diretto che indiretto. In particolare, ad aprile e a ottobre del 2024 c'erano già state due gravi escalation – con lanci di droni e missili in entrambe le direzioni e raid aerei israeliani contro la Repubblica islamica – ma l'origine di quest'ultima spirale di tensione risale addirittura ai fatti del 7 ottobre 2023. A seguito dell'attacco di Hamas a Israele, infatti, la guerra ha coinvolto i vari attori del cosiddetto "Asse della resistenza" guidato dall'Iran, come il partito-milizia libanese Hezbollah, il movimento Houthi in Yemen e altre milizie sciite nella regione. Il conflitto, complici l'indebolimento del "Partito di Dio" libanese e la caduta di Bashar al-Assad in Siria, ha notevolmente ridimensionato questo sistema regionale, considerato il principale elemento di deterrenza della Repubblica islamica, insieme al programma missilistico.

IL RUOLO DI WASHINGTON

Gli Stati Uniti considerano l'Iran come una potenza ostile sin dalla rivoluzione del 1979, dopo la quale nacque la Repubblica islamica. Gli interessi statunitensi in Medio Oriente, e in particolare nel Golfo, ruotano storicamente attorno a sicurezza energetica e tutela degli alleati, soprattutto Israele e le monarchie del Golfo. Il Golfo Persico, dove si concentra una buona parte dello spiegamento militare americano nella regione, è cruciale perché ospita risorse energetiche vitali e snodi marittimi strategici come lo Stretto di Hormuz.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Presenza militare degli Stati Uniti in Medio Oriente



Fonte: elaborazioni ISPI su Congressional Research Service, US Naval Institute, US Department of Defence

Nei decenni gli USA hanno adottato con l'Iran una **politica oscillante tra confronto e apertura**. Da un lato, hanno spesso perseguito il contenimento e l'indebolimento del regime (sanzioni, isolamento diplomatico, pressione militare indiretta), temendone l'ideologia antioccidentale e l'influenza regionale. Dall'altro, in alcuni momenti – soprattutto attorno al dossier nucleare – hanno cercato canali di dialogo che portarono all'**accordo del 2015 (JCPOA)**, visto come un tentativo di integrare l'Iran in un quadro negoziale, limitandone le ambizioni nucleari in cambio dell'allentamento della morsa sanzionatoria occidentale contro la Repubblica islamica.

IL DOSSIER NUCLEARE

Proprio il dossier nucleare torna spesso al centro del dibattito sull'Iran, come avvenuto in tutte le crisi degli ultimi tre anni.

Fino ai bombardamenti statunitensi dello scorso giugno l'approdo di Teheran all'atomica veniva periodicamente dato per prossimo dalle autorità israeliane e ridimensionato dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA). Tuttavia, con

I siti nucleari di Teheran



*Reattori nucleari ad acqua pesante parzialmente costruiti
Fonte: BBC basati su Nuclear Threat Initiative, dati AIEA

l'indebolimento dell'Asse della resistenza, non è da escludere che le autorità iraniane – o perlomeno la frange più oltranziste dell'élite dirigente – possano considerare di ripristinare il programma nucleare e tornino a vedere nell'atomica l'unico modo per ripristinare una qualche forma di deterrenza, soprattutto verso l'unico paese della regione a possederla, Israele, che insieme agli americani ha colpito duramente e in profondità il territorio iraniano.

Da ISPI

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Come von der Leyen usa la guerra per un altro colpo di forza istituzionale

Di David Carretta

Ursula von der Leyen si è accaparrata il ruolo di leader della risposta dell'Unione europea alla nuova guerra in Medio Oriente. "L'unica soluzione duratura è quella diplomatica. E questo significa una transizione credibile per l'Iran, la definitiva cessazione dei programmi nucleare e balistico e la fine delle attività destabilizzanti nella regione", ha detto, la presidente della Commissione, dopo un fine settimana di iperattivismo diplomatico. Ha auspicato un cambio di regime a Teheran. Nessuna critica a Stati Uniti e a Israele, che hanno lanciato gli attacchi contro la Repubblica islamica. Le condanne sono unicamente rivolte all'Iran, responsabile degli attacchi contro i paesi del Golfo. A nome di chi parla von der Leyen? La Commissione non ha competenze nella politica estera e di sicurezza comune. Secondo i trattati, sono il presidente del Consiglio europeo, Antonio Costa, e l'Alto rappresentante, Kaja Kallas, ad avere questa responsabilità. L'allineamento di von der Leyen a Stati Uniti e Israele non tiene conto dei pericoli dell'intervento di Trump. Approfittando della moderazione di Costa e ignorando il lavoro diplomatico di Kallas, von der Leyen sta conducendo un colpo di forza istituzionale che può avere effetti nefasti per l'Ue.

Per i leader del resto del mondo e la grande opinione pubblica globale potrebbe apparire come un'inezia giuridica insignificante o un dibattito per nerd del diritto dell'Ue. Che importa chi parla a nome dell'Europa, se dice e fa le cose giuste? In realtà, la questione di forma va al cuore di ciò che è l'Ue, un'organizzazione transnazionale di Stati membri democratici che hanno trasferito parte della sovranità in alcuni settori specifici. Tra questi non ci sono la politica estera e la politica di difesa e sicurezza, che restano strettamente ancorate alla sovranità nazionale.

Questa è la ragione per cui nella politica estera e di sicurezza i ventisette devono decidere all'unanimità (dalle semplici dichiarazioni di condanna alle sanzioni), per cui la Commissione non ha un ministro degli Esteri (Kallas è Alto rappresentante) e un commissario alla Difesa (Andrius Kubilius è responsabile dell'Industria della Difesa) e per cui l'Ue non ha un esercito con cui difendere i suoi Stati membri (c'è solo la possibilità di lanciare missioni militari con contributi nazionali). E' anche la ragione per cui Costa e Kallas

sono rimasti in gran parte silenti, al costo di dare l'impressione di non esistere, nel pieno di una crisi di sicurezza maggiore ai confini dell'Ue. Il presidente del Consiglio europeo e l'Alto rappresentante non possono parlare se non c'è un mandato unanime degli Stati membri. E sulla guerra in corso, le sue origini, i suoi esiti potenziali, i ventisette sono divisi.

Costa può avere dubbi sulla legalità dell'attacco di Stati Uniti e Israele. Kallas può auspicare che la morte di Ali Khamenei releggi ai libri di storia la Repubblica islamica. Ma nessuno dei due può esprimersi pubblicamente – nemmeno a titolo personale – su questi temi se non c'è un consenso tra gli Stati membri. E' in questo vuoto per necessità istituzionale che Ursula von der Leyen si è infilata. Non è una novità. Da quando ha assunto la presidenza della Commissione nel 2019, l'ex ministro tedesco della Difesa ha espresso chiaramente le sue ambizioni di un ruolo "geopolitico".

Da allora, von der Leyen ha usato ogni occasione per espandere il suo raggio d'azione oltre i confini dell'Europa e oltre le competenze della Commissione. Nel primo mandato si è spesso scontrata con i predecessori di Costa e Kallas, Charles Michel e Joseph Borrell. Nel secondo mandato, ha cominciato avocando a sé diverse competenze del Servizio europeo di azione esterna, come con la creazione di una nuova Direzione generale per il Mediterraneo e i paesi del Golfo dentro la Commissione o con il tentativo (fallito) di attribuirsi la responsabilità di pilotare il riarmo degli Stati membri.

Sulla guerra contro l'Iran, la fuga in avanti di von der Leyen è "pericolosa", ci ha spiegato un diplomatico. Antonio Costa per il momento non ritiene di poter convocare un Consiglio europeo, perché rischia solo di mostrare l'impotenza dell'Ue. Il suo obiettivo è cercare di arrivare a una posizione consensuale al prossimo vertice su qualcosa di concreto. I leader dei ventisette – a partire dai grandi paesi – sono profondamente divisi.

Il tedesco Friedrich Merz ha scelto di mettere da parte la tradizionale posizione della Germania sul diritto internazionale per esprimere il sostegno aperto al

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

lavoro sporco di Donald Trump e Benjamin Netanyahu. Il francese Emmanuel Macron ha voluto mantenere una certa equidistanza. Lo spagnolo, Pedro Sánchez, ha condannato senza ambiguità “l’azione militare unilaterale degli Stati Uniti e di Israele, che rappresenta un’escalation e contribuisce a un ordine internazionale più incerto e ostile”.

Domenica, mentre Kallas cercava di negoziare una complicata (e ambigua) dichiarazione comune tra i ventisette ministri degli Esteri e Costa moltiplicava i contatti telefonici con i capi di Stato e di governo dell’Ue, von der Leyen ha parlato con i leader della regione: il presidente israeliano Isaac Herzog, il re di Giordania Abdullah II, lo sceicco del Qatar Tahim bin Hamad Al Thani, il principe dell’Arabia Saudita Mohammed bin Salman, il principe del Bahrain Salman bin Hamad Al Khalifa, il sultano dell’Oman Haitham bin Tariq, il presidente turco Recep Tayyip Erdogan.

Perché non coinvolgere Antonio Costa, che ha la rappresentazione esterna dell’Ue a questo livello, nelle conversazioni telefoniche? “Efficienza”, ha risposto la portavoce della Commissione: “Era già difficile, come potete immaginare, in periodo così breve di tempo assicurarsi che tutti questi contatti potessero essere realizzati”. La portavoce ha assicurato che gli esiti delle conversazioni sono “condivisi con il presidente del Consiglio europeo, nel caso in cui non fosse lui a effettuare le chiamate”.

Il problema non è solo la forma. “Questi non sono affari tuoi. Ora basta”, ha scritto a von der Leyen l’europarlamentare francese di Renew, Nathalie Loiseau, commentando uno dei molti messaggi della presidente della Commissione sulla guerra in Medio Oriente. Secondo Guntram Wolff, professore di economia all’Université libre de Bruxelles ed ex direttore del think tank Bruegel, “la presidente della Commissione sta agendo fuori dal suo mandato”. Il suo appello al cambio di regime in Iran è “assolutamente inappropriato”, ha aggiunto Wolff su X, spiegando che von der Leyen non ha strumenti a disposizione per influenzare ciò che il regime diventerà. “Perché avallare la follia di Trump?”, si è chiesto Wolff.

“Von der Leyen è presidente della Commissione e fa anche parte del Consiglio europeo”, ci ha risposto la sua portavoce, quando le abbiamo chiesto a nome di

chi parla. In realtà anche il suo collegio è diviso sulla guerra lanciata da Stati Uniti e Israele. “Mi sento profondamente preoccupata dall’uso della forza e dagli attacchi di questo fine settimana”, ha scritto su Bluesky la vicepresidente spagnola della Commissione, Teresa Ribera: “Sappiamo che l’azione unilaterale mina la pace e la sicurezza”.

Inoltre, per chi non conosce le sottigliezze del diritto dell’Ue, cioè per tutto il resto del mondo, von der Leyen impegna la parola dell’Ue quando chiede il cambio di regime in Iran e rifiuta di condannare le violazioni del diritto internazionale. “Il cambio di regime è uno dei temi più controversi nei negoziati tra gli Stati membri su una posizione comune dell’Ue”, ci ha confermato un alto funzionario dell’Ue.

Quali saranno le conseguenze per la posizione dell’Ue nella regione se, come ritengono alcuni analisti e come accaduto in Venezuela, Trump non andrà fino in fondo nella sua volontà di rovesciare i mullah, preferendo concludere un accordo meno costoso? L’Ue nel suo complesso sta ancora pagando il prezzo dell’accusa di doppio standard che le è stata rivolta durante la guerra di Israele contro Hamas, dopo che von der Leyen ha espresso un sostegno senza condizioni al governo di Benjamin Netanyahu.

Nella sua invettiva contro la presidente della Commissione, Loiseau ha invitato von der Leyen a “concentrarsi sul suo lavoro: implementare il prestito di sostegno da 90 miliardi di euro che avete promesso all’Ucraina”. Effettivamente, uno degli effetti collaterali delle ambizioni geopolitiche di von der Leyen è di distrarre la Commissione da quelli che dovrebbero essere i suoi compiti e le sue priorità: assicurare i fondi di cui l’Ucraina ha bisogno, mettere in pratica le raccomandazioni di Mario Draghi, rafforzare le difese commerciali di fronte ai dazi di Trump e all’aggressività della Cina, presentare le proposte di riforme interne all’Ue per prepararsi all’allargamento.

Perfino sulla guerra in Medio Oriente - tra rimpatrio dei cittadini europei, prezzi dell’energia alle stelle e coordinamento della sicurezza interna di fronte alla minaccia terroristica - la Commissione e la sua presidente hanno molto da fare. Senza dover per forza prendere il posto di presidente del Consiglio europeo e Alto rappresentante.

Da il mattinale

“Ognuno si è preso le sue libertà. Diciamo francamente: il campo delle regole è un campo di macerie”.

Emmanuel Macron.

Cosa ci vorrà per cambiare il regime in Iran

L'esercito americano deve fare le cose in grande e poi lasciare che gli iraniani facciano il resto

Di **Behnam Ben Taleblu**

La Repubblica Islamica dell'Iran si trova, molto probabilmente, nel suo punto più debole dalla sua fondazione, nel 1979. A giugno, gli attacchi israeliani e statunitensi hanno distrutto la sua capacità di arricchimento dell'uranio e molti dei suoi sistemi di difesa aerea. A dicembre e gennaio, il Paese ha vissuto la rivolta interna più diffusa dalla nascita della Repubblica Islamica. Nel corso del tempo, ha dovuto affrontare crisi economiche e ambientali a spirale che non è in grado di risolvere. Nessuno di questi eventi ha messo fuori combattimento la Repubblica Islamica. Ma non c'è dubbio che sia in declino.

Ora, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump minaccia di attaccare il Paese. Ha chiarito di avere poca tolleranza per gli sforzi del regime di ricostruire il suo programma nucleare o per il modo straordinariamente brutale con cui ha represso le proteste. "Se l'Iran uccide violentemente manifestanti pacifici, come è loro abitudine, gli Stati Uniti d'America verranno in loro soccorso", ha dichiarato il mese scorso. "Siamo pronti a partire". Da allora, il presidente ha radunato risorse aeree e navali statunitensi nella regione e sta valutando diverse opzioni di attacco. Ma questo non significa che attacchi di vasta portata siano garantiti. Anzi, finora, le decisioni dell'amministrazione sollevano più interrogativi di quanti ne rispondano su cosa Washington intenda raggiungere e come. In questo momento, Trump sta praticando la diplomazia delle cannoniere, sperando che la minaccia della forza costringa la Repubblica Islamica a stipulare un accordo nucleare migliore di quello concluso nel 2018. Se questo fallisce, sta valutando operazioni di decapitazione o

attacchi limitati per indurre il regime a piegarsi.

È facile capire perché l'amministrazione Trump stia dando priorità alla diplomazia e agli attacchi limitati. La Repubblica Islamica può essere debole, ma è comunque letale e in grado di danneggiare le forze statunitensi e obiettivi civili in tutta la regione. Il presidente, nel frattempo, si è ripetutamente dimostrato riluttante ad avviare una campagna militare prolungata. Ma la realtà è che, dopo decenni di tentativi falliti di cambiare il comportamento di Teheran con sanzioni, sabotaggi e, più recentemente, attacchi isolati, è giunto il momento di fare sul serio. Il regime è semplicemente troppo ideologico per lasciarsi intimidire da pochi bombardamenti. Il popolo iraniano, nel frattempo, ha reso più che chiaro di essere pronto a trasformare il proprio Paese. Gli Stati Uniti possono e devono aiutarlo usando la propria potenza militare per neutralizzare le capacità militari della Repubblica Islamica e indebolire il suo apparato repressivo interno.

Tali misure potrebbero ispirare le masse di iraniani scese in piazza a dicembre e gennaio a farlo di nuovo. Proprio questa settimana, l'Iran ha assistito a proteste universitarie su piccola scala, a dimostrazione del fatto che l'animosità contro il regime persiste. Se le proteste regolari riprendessero, la potenza militare americana potrebbe livellare il terreno di gioco tra le strade e lo Stato, dando ai manifestanti del Paese la possibilità di vincere.

AFFARE O NON AFFARE

L'amministrazione Trump potrebbe aver minacciato l'Iran di un'importante azione militare. Ma ci sono ragioni per pensare che, almeno per ora, potrebbe avere altre idee. Per

cominciare, i commenti del presidente sull'Iran quest'anno hanno oscillato tra minacce di guerra e l'imperativo di un accordo nucleare. "Speriamo che l'Iran si sieda rapidamente al tavolo delle trattative e negozi un accordo giusto ed equo", ha scritto Trump su Truth Social a fine gennaio. "Preferirei un accordo piuttosto che non farlo, ma se non lo raggiungiamo, sarà una giornata molto brutta per quel Paese", ha scritto un mese dopo. Durante il discorso sullo stato dell'Unione del 24 febbraio, Trump ha dichiarato che, sebbene la sua "preferenza sia risolvere questo problema attraverso la diplomazia", non avrebbe "mai permesso allo Stato numero uno sponsor del terrorismo... di possedere un'arma nucleare".

Teheran sostiene che le due parti abbiano compiuto progressi nei colloqui. Ma finora, come prevedibile, i funzionari iraniani si sono rifiutati di rinunciare a elementi chiave del loro programma nucleare, quindi c'è motivo di pensare che Trump sarà costretto ad attaccare, anche se i due Paesi continuano a negoziare indirettamente. Se il passato è solo un prologo, Trump manterrà tale azione breve e decisa. Durante il suo primo mandato, ad esempio, il presidente ha ordinato l'assassinio di Qasem Soleimani, un importante comandante del Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica (IRGC) dell'Iran, con un attacco con droni nel gennaio 2020. Nel giugno 2025, ha ordinato l'uso di massicce bombe penetranti contro gli impianti di arricchimento iraniani. E la recente evacuazione del presidente venezuelano Nicolás Maduro da Caracas da parte delle forze militari statunitensi è avvenuta nell'arco di una sera. In particolare,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Trump ha citato l'operazione Marduro mentre minacciava la Guida Suprema iraniana Ali Khamenei. "Come nel caso del Venezuela", ha affermato il presidente in un post su Truth Social in cui descrive il rafforzamento navale di Washington attorno all'Iran, l'esercito statunitense è "pronto, disposto e in grado di portare a termine rapidamente la propria missione, con rapidità e violenza, se necessario". Ma è estremamente improbabile che un'operazione rapida e una tantum possa abbattere questo regime, anche se riuscisse a uccidere Khamenei. La Repubblica Islamica potrebbe essere stata un tempo uno stato sultanistico fondato sul culto personale del suo leader supremo fondatore, l'Ayatollah Ruhollah Khomeini. Ma negli ultimi tre decenni, Khamenei (il successore di Khomeini) ha istituzionalizzato il suo governo e il suo regime sia rafforzando i lealisti attraverso una burocrazia statale considerevolmente più ampia, sia sostenendo centri di potere concorrenti. Di conseguenza, la Repubblica Islamica assomiglia più a una serie di pilastri che a una piramide, con un potente stato profondo composto da funzionari della sicurezza con i propri interessi acquisiti nel mantenimento del regime.

Visti in quest'ottica, molti dei leader e veterani dell'IRGC sono meno subordinati di Khamenei che i suoi partner. In effetti, non è chiaro fino a che punto l'86enne Khamenei gestisca effettivamente il regime giorno per giorno. La Repubblica Islamica, ad esempio, ha preso decisioni militari straordinariamente rapide durante la guerra di 12 giorni con Israele a giugno, quando Khamenei si trovava probabilmente in un bunker e, secondo un articolo del New York Times, non utilizzava le comunicazioni elettroniche. Lo ha fatto anche do-

po che molti alti ufficiali dell'IRGC sono stati uccisi in una sola notte da attacchi israeliani.

In altre parole, il modello venezuelano non funzionerà in Iran. Anzi, un attacco singolo e spettacolare a Khamenei potrebbe avere l'effetto opposto a quello desiderato. Invece di alimentare la divisione e quindi mettere a repentaglio il regime, i funzionari rimasti sarebbero più propensi a serrare i ranghi, almeno inizialmente. Manterrebbero il sistema in funzione e cercherebbero di vendicarsi.

ANDARE IN GRANDE

Per alcuni analisti, il fatto che attacchi limitati falliscano è motivo sufficiente per pensarci due volte prima di ricorrere all'esercito. "L'Iran non cederà a richieste importanti semplicemente a causa di una campagna di bombardamenti", ha scritto Nate Swanson, ex consigliere della Casa Bianca per l'Iran, in un articolo ammonitore su Foreign Affairs. "Un attacco degli Stati Uniti all'Iran potrebbe provocare una rappresaglia inaspettatamente mortale e un conflitto molto più lungo e potenzialmente dannoso". A meno che l'Iran non stia bluffando, questa analisi è corretta. Ma non è una ragione convincente per evitare di ricorrere all'esercito. L'Iran è il principale stato sponsor del terrorismo al mondo, uno dei governi più apertamente antiamericani al mondo e il paese con il più grande arsenale di missili balistici in Medio Oriente. Quasi mezzo secolo di esperienza ha dimostrato che la Repubblica Islamica non modererà in modo significativo nessuno di questi comportamenti né tratterà meglio i suoi cittadini. Washington ha ora un'opportunità storica per rovesciare il regime e non può lasciarla sfuggire per paura. In effetti, il fatto che l'Iran reagirebbe quasi certamente con un'escalation in risposta a un attacco statunitense limitato è una ragione in più per puntare in alto fin dall'inizio ed

evitare di abbandonarsi a un'escalation graduale che trasforma le guerre in pantano. Washington non può permettere a Teheran di dettare il ritmo o i termini del conflitto.

Tutto ciò non significa che gli Stati Uniti debbano lanciare una massiccia invasione di terra e rovesciare il regime da soli. Anzi, uno dei motivi per cui Washington dovrebbe colpire ora è che il popolo iraniano è pronto a fare gran parte del lavoro da solo. Nell'ultimo decennio, mentre gli Stati Uniti hanno trattato il termine "cambio di regime" come un termine dispregiativo, gli iraniani disarmati sono scesi sempre più in piazza per chiedere un cambiamento sistemico in quella che è diventata una rivolta nazionale. Oggi è chiaro che gli iraniani sono disposti a fare enormi sacrifici per sbarazzarsi dei loro leader. Ecco perché il regime ha dovuto uccidere almeno 30.000 persone, secondo le stime delle organizzazioni per i diritti umani, per reprimere le proteste più recenti, e perché alcuni iraniani hanno comunque continuato a manifestare nelle settimane successive. Gli iraniani, quindi, non hanno bisogno delle truppe statunitensi per marciare su Teheran. Ciò di cui hanno bisogno è che l'esercito americano indebolisca il regime a sufficienza per permettergli di avere successo. Trump può iniziare facendo in modo che la comunità di intelligence statunitense conduca operazioni segrete volte ad aprire la strada ad attività cinetiche. Gli agenti dell'intelligence, ad esempio, dovrebbero diffondere nel Paese tecnologie di comunicazione sicure, compresi dispositivi Internet satellitari, in modo che gli iraniani possano continuare ad avere accesso a Internet anche se il loro governo interrompe i servizi interni. L'amministrazione dovrebbe anche autorizzare operazioni di informazione volte a minare la determinazione e la

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

coesione delle forze di sicurezza iraniane. Infine, l'amministrazione dovrebbe incaricare la comunità di intelligence di identificare e aiutare le forze di sicurezza iraniane disposte a disertare.

È estremamente improbabile che un'operazione una tantum possa abbattere la Repubblica islamica.

A questo punto, gli Stati Uniti potranno procedere con gli attacchi aerei. Dovrebbero iniziare sopprimendo e distruggendo le difese aeree del regime per ottenere la superiorità aerea. Farlo non dovrebbe essere poi così complicato, dato il successo di Israele nell'eliminarle nelle precedenti fasi di combattimento. Ma ci sono piattaforme che gli israeliani non hanno soppresso o distrutto, e altre che l'Iran ha riparato. In seguito, Washington dovrebbe agire contro il pilastro della deterrenza di Teheran: il suo formidabile arsenale di missili balistici. L'Iran può usare queste armi per complicare l'approccio degli Stati Uniti, infliggendo danni alle risorse militari, alle infrastrutture energetiche regionali, al trasporto marittimo e persino a obiettivi civili in Israele. Invece di aspettare che l'Iran lanci grandi raffiche di questi proiettili nella speranza di sopraffare le difese statunitensi e alleate, Washington deve smantellare la rete di basi sotterranee dove sono custoditi i missili balistici a medio e corto raggio, che i funzionari iraniani hanno a lungo definito "città missilistiche".

Per essere chiari, gli Stati Uniti e, potenzialmente, i suoi partner subiranno perdite a causa dei missili iraniani. Ma colpendo e distruggendo preventivamente queste basi, Washington può contribuire a limitare i danni di un eventuale contrattacco iraniano. Se Teheran disperdesse i suoi lanciatori mobili dopo averli portati in superficie, gli Stati Uniti dovrebbero

dedicare risorse di intelligence, sorveglianza e ricognizione in tempo reale per identificarne la posizione e colpirli, come ha fatto Israele durante la sua guerra di 12 giorni. (Stime israeliane affermano che gli attacchi del paese a questi lanciatori abbiano ridotto la capacità di fuoco del regime di almeno il 33%). Da lì, gli Stati Uniti possono ostacolare la futura capacità missilistica dell'Iran prendendo di mira gli impianti di produzione, che secondo l'intelligence open source si trovano nelle città di Isfahan, Khojir, Parchin, Semnan e Shahroud o nelle loro vicinanze.

Il degrado dell'infrastruttura missilistica iraniana non si limiterà a facilitare a Washington il resto della sua campagna militare. Potrebbe anche aiutare la popolazione iraniana. Per quanto drastico possa sembrare, alcuni sostenitori del regime hanno dichiarato di usare missili contro il popolo iraniano. Allo stesso modo, se l'infrastruttura missilistica e nucleare della Repubblica Islamica venisse distrutta e il suo contenuto sepolto, i rappresentanti del regime avrebbero meno potere negoziale con funzionari o manifestanti statunitensi su una transizione politica. Per questo motivo, gli Stati Uniti farebbero bene ad attaccare i siti nucleari rimanenti dell'Iran, soprattutto ora che il regime si sta muovendo per rafforzarli o ricostruirli.

APRIRE LA STRADA

Tuttavia, è improbabile che colpire il programma missilistico e nucleare dell'Iran possa aiutare i manifestanti iraniani nel breve termine. Per farlo, Washington dovrebbe anche prendere di mira le istituzioni politiche e le strutture di sicurezza del regime, sia per motivare i manifestanti, sia per rendere più difficile per la Repubblica Islamica coordinare e reprimere efficacemente le manifestazioni.

Alcuni analisti americani potrebbero obiettare al fatto di prendere di mira le istituzioni politiche iraniane, consi-

derandole una violazione della sovranità del Paese. Ma gli iraniani probabilmente accoglierebbero con favore una simile campagna. Il popolo iraniano è fortemente nazionalista, ma ciononostante cerca aiuto all'estero nella lotta contro il regime. Durante l'ultima tornata di proteste, ad esempio, gli iraniani hanno realizzato video in inglese che descrivevano la loro situazione. Altri hanno intitolato alcune strade a Trump, nella speranza di attirare l'attenzione del presidente. Quando Trump ha successivamente promesso che gli aiuti "erano in arrivo", ha aumentato le loro aspettative e probabilmente ha alimentato le proteste. Come ha detto un manifestante al Wall Street Journal in un messaggio di testo: "Stiamo tutti fissando il cielo, sperando che Trump ci bombardi, solo per distruggere Khamenei e il suo regime".

Trump ha deluso gli iraniani allora. Ma ora può correggere la rotta. Potrebbe iniziare ad aiutarli colpendo le istituzioni statali che hanno ordinato o sostenuto la repressione degli iraniani, come l'ufficio del leader supremo, il Ministero dell'Intelligence, la direzione del controspionaggio dell'IRGC, nonché le istituzioni che hanno permesso al regime di bloccare Internet. Washington dovrebbe anche usare mezzi palesi e occulti per accicare, ostacolare e smantellare militarmente le strutture di comando e controllo dell'Iran in tempo di guerra, comprese quelle del Consiglio supremo per la sicurezza nazionale, del Consiglio di difesa e dello Stato maggiore delle forze armate. Gli Stati Uniti potrebbero quindi passare a colpire basi e centri di comando che ospitano altre parti dell'IRGC, i paramilitari Basij (i cui membri pattugliano le strade dell'Iran e reprimono le proteste) e le cosiddette unità speciali delle forze dell'ordine del paese, che gestiscono la repressione della folla. Infine, se

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Washington dovesse stabilire che le milizie straniere per procura dell'Iran stanno entrando nel paese per massacrare i manifestanti – come sembra essere accaduto durante l'ultima tornata di proteste – non dovrebbe esitare a usare la forza contro di loro. Dopotutto, queste milizie sono già state designate dal Dipartimento di Stato americano come organizzazioni terroristiche straniere e hanno già le mani sporche del sangue degli americani e dei loro alleati.

Tali azioni elimineranno probabilmente molti funzionari chiave del regime, incluso Khamenei. Colpendo questa ampia varietà di obiettivi, gli Stati Uniti mostrerebbero agli iraniani di voler cambiare l'Iran in meglio, non solo limitare i danni che il regime può arrecare agli avversari stranieri. Washington dovrebbe colpire questi siti anche se funzionari e leader chiave non sono presenti. Ciò ridurrà comunque la capacità repressiva del regime, ostacolerà la continuità delle operazioni governative e invierà un segnale forte che può motivare il popolo iraniano.

Washington deve frammentare il regime iraniano.

Con i loro attacchi, gli Stati Uniti dovranno ridurre le capacità del regime in tutto il Paese, non solo a Teheran. Ciò significa che i funzionari statunitensi dovrebbero prendere di mira tutti i comandi provinciali e i quartier generali dei battaglioni dell'IRGC e dei Basij, nonché i centri di comando delle forze di polizia iraniane. Ciò ispirerebbe ulteriori proteste, rendendo al contempo più difficile per il regime reprimerle. Nulla probabilmente galvanizzerà i manifestanti iraniani più che vedere le forze di sicurezza locali sotto attacco.

Infine, gli Stati Uniti devono essere pronti a utilizzare non solo bombar-

dieri e caccia avanzati, ma anche droni e aerei a bassa quota e a bassa velocità, che potrebbero fornire supporto aereo ravvicinato alle folle che si scontrano con i militanti del regime. Tali attacchi aiuterebbero gli Stati Uniti a eliminare i comandanti di medio e basso livello, incidendo sulla catena di comando delle forze di sicurezza iraniane. Potrebbero anche spingere questi funzionari a ritirarsi. Mentre le forze iraniane di base iniziano a preoccuparsi per la propria sopravvivenza, il loro istinto di autoconservazione potrebbe prendere il sopravvento e prevalere sulla lealtà residua verso le loro unità e i loro comandanti. I servizi di sicurezza iraniani, a loro volta, potrebbero infine frammentarsi.

Questa frattura sarebbe la chiave per la fine del regime da parte degli iraniani. Le forze della Repubblica Islamica, schiacciate tra i raid aerei statunitensi e la pressione popolare, avranno ogni incentivo a deporre le armi o a voltare pagina e unirsi ai manifestanti. In quest'ultimo caso, potrebbero portare con sé le armi, trasferendo il potere coercitivo in piazza. Entrambe le situazioni potrebbero incoraggiare i manifestanti a sfruttare il loro vantaggio. Potrebbero prendere il controllo delle stazioni di polizia e occupare edifici governativi e comunali. Con le forze di sicurezza fuori dai giochi o in loro aiuto attivo, i manifestanti potrebbero impadronirsi della televisione di Stato, della radio e di altre piattaforme di comunicazione e trasmettere la fine della Repubblica Islamica. Un simile esito avrebbe dei parallelismi con la rivoluzione del 1979: la Repubblica Islamica celebra l'11 febbraio come "Giorno della Vittoria Rivoluzionaria Islamica" perché è il giorno in cui le forze armate iraniane hanno dichiarato la loro neutralità, abbandonando di fatto il governo in carica e consegnando il Paese alle sue masse rivoluzionarie.

Il crollo della Repubblica Islamica sarebbe, ovviamente, turbolento. Molti analisti temono che l'Iran si ritroverebbe sem-

magari qualcuno che risorge dalle ceneri dell'IRGC. Ma questo è tutt'altro che scontato. I manifestanti, che hanno ripreso il potere, potrebbero usare le loro nuove piattaforme per chiedere alla grande burocrazia civile del Paese di continuare a lavorare per preservare le funzioni governative. Potrebbero anche coinvolgere i leader dell'opposizione iraniana in esilio, che hanno pianificato e potrebbero contribuire a guidare una transizione. Per Washington, evitare opzioni militari per paura dell'instabilità significherebbe quindi trasformare il perfetto in nemico del buono. La vera fonte di destabilizzazione in Iran e nei suoi dintorni, dopotutto, non è la prospettiva di un cambio di regime. È la Repubblica Islamica stessa.

UNICA VIA D'USCITA

Quando a Trump è stato chiesto quale sarebbe stata una "fine partita" accettabile con l'Iran, ha risposto: "vincere". Dopo decenni di incrollabile antiamericanismo e ostilità da parte dell'Iran, dovrebbe essere chiaro a tutti che vincere significa rovesciare la Repubblica Islamica. Il regime è l'incendiario dietro molti degli incendi in Medio Oriente e un terrore per i suoi stessi cittadini. Washington dovrebbe impiegare una forza militare continua per stroncarlo e aprire così la strada agli iraniani per riprendersi il loro Paese.

Ciò non significa che contribuire alla caduta della Repubblica Islamica sarà facile. Gli Stati Uniti si troveranno ad affrontare sfide significative. Dovranno affrontare variabili sconosciute, tra cui la resilienza dei servizi di sicurezza iraniani di fronte alla potenza di fuoco americana e la tolleranza al rischio dell'amministrazione Trump stessa quando si troverà in difficoltà. Ma a questo punto, un'azione coraggiosa è l'unico modo per interrompere l'attuale dinamica. Gli Stati Uniti hanno sia la capacità che la capacità di indebolire il governo iraniano mitigando al contempo i pericoli che ne derivano. Il popolo iraniano ha la spinta e la determinazione necessarie per annientare il regime. Insieme, i due hanno tutto ciò di cui hanno bisogno per vincere e creare un nuovo Iran.

Da foreign affairs

COSA SIGNIFICANO GLI ATTACCHI ISRAELO-STATUNITENSIS ALL'IRAN PER I PREZZI DEL PETROLIO E DEL GAS NELL'UE

Di Wester van Gaal

Gli attacchi contro l'Iran da parte di Stati Uniti e Israele hanno "riaperta la questione di sicurezza energetica più importante nell'economia globale" in seguito al bombardamento avvenuto nel fine settimana in cui è morto il leader supremo dell'Iran, l'ayatollah Ali Khamenei.

L'Iran produce circa il cinque per cento del petrolio mondiale, ma la posta in gioco è molto più alta della sua stessa produzione.

Secondo il sistema di monitoraggio delle petroliere Vortexa, attraverso lo Stretto di Hormuz transitano in totale 20 milioni di barili al giorno di petrolio e prodotti petroliferi, pari a "circa un quinto del consumo globale", come osserva Bruegel.

Di fondamentale importanza per l'Europa è che tutte le esportazioni di gas naturale liquefatto (GNL) dal Qatar e dagli Emirati Arabi Uniti, pari a circa il 20 per cento del commercio mondiale di GNL, vengano trasportate attraverso il passaggio, che nel suo punto più stretto è largo solo 39 km.

Lungo le coste dell'Iran, la Guardia Rivoluzionaria controlla un gran numero di missili e droni, che ha già utilizzato per colpire Dubai, il Bahrein, le basi statunitensi nella regione e, a quanto si dice, tre navi cargo. Le immagini satellitari suggeriscono che le spedizioni di petrolio e gas si sono quasi fermate dopo i primi attacchi.

La vulnerabilità dell'Europa al GNL

Lunedì i movimenti dei prezzi sui mercati energetici sono stati significativi, ma non hanno ancora provocato uno shock vero e proprio.

I prezzi del petrolio erano circa l'otto per cento più alti rispetto al periodo precedente agli scioperi, mentre i mercati europei del gas hanno reagito in modo più brusco, balzando di circa il 40 per cento al momento in cui scriviamo lunedì pomeriggio, dopo che il Qatar ha interrotto la sua produzione di gas liquido lunedì.

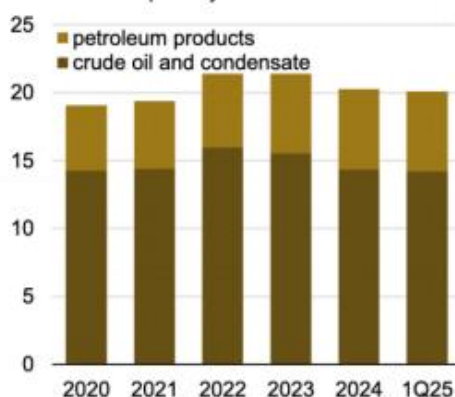
"Finora i mercati stanno di fatto scommettendo su una guerra breve e non troppo dirompente", ha scritto lunedì l'economista premio Nobel Paul Krugman nella sua newsletter, "anche se la situazione potrebbe cambiare".

Ciò che accadrà in seguito dipenderà in larga misura dalla durata del conflitto e dall'eventuale blocco delle spedizioni attraverso lo Stretto di Hormuz. Una situazione di stallo prolungata eroderebbe le scorte globali e irrigidirebbe i mercati del petrolio e del gas.

Ciò renderebbe inoltre "l'Europa ancora più dipendente dal gas liquido statunitense, con la dipendenza dalle importazioni di energia dagli Stati Uniti già in aumento dal 58% nel 2024 al 65% nel 2025", ha affermato Ana Maria Jaller-Makarewicz, analista energetica capo presso l' Institute for Energy Economics and Financial Analysis (IEEFA).

L'Europa, da parte sua, dipende meno dal petrolio e dal gas del Golfo rispetto a Cina, India, Giappone o Corea del Sud, ma come ha osservato Simone Tagliapietra di Bruegel, la principale vulnerabilità del continente risiede nel gas naturale liquefatto.

Volume of petroleum transported through the Strait of Hormuz
million barrels per day



Se i flussi di gas liquido attraverso lo stretto continuassero a essere bloccati, l'Europa sarebbe "costretta" a competere con gli acquirenti asiatici per carichi flessibili sui mercati spot globali, una situazione vista l'ultima volta durante la crisi energetica del 2021-2023.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Questa concorrenza probabilmente spingerebbe i prezzi del gas nell'UE ancora più in alto. Anche l'Europa entra in questa crisi con riserve di gas esaurite. Lo stoccaggio si attestava a 46 miliardi di metri cubi (bcm) a fine febbraio 2026, in calo rispetto ai 60 bcm del 2025 e ai 77 bcm del 2024. "Una riduzione delle scorte potrebbe complicare il rifornimento prima del prossimo inverno e aumentare la pressione sui costi energetici industriali se le interruzioni dovessero persistere", osserva Bruegel.

Rivoluzione iraniana, un ritorno?

La situazione inevitabilmente richiama alla mente i paragoni con la rivoluzione iraniana del 1979, quando le esportazioni di petrolio subirono gravi interruzioni dopo l'ascesa al potere del regime che portò Ali Khamenei e i suoi alleati.

Ma oggi l'economia globale appare molto diversa.

Le economie dipendono molto meno dal petrolio rispetto a 50 anni fa e l'inflazione è significativamente più bassa, due motivi per cui oggi il mondo dovrebbe essere "meno preoccupato" di uno shock dell'offerta, secondo Krugman.

L'"intensità petrolifera del PIL" è diminuita di oltre il 70 per cento dagli anni '70, il che significa che le economie moderne necessitano di molto meno petrolio per produrre lo stesso livello di produzione.

Allo stesso tempo, oggi la finanza globale è più indebitata e meno controllata, e il Medio Oriente, in particolare Dubai, gioca un ruolo molto più importante nei flussi finanziari internazionali rispetto a decenni fa.

"Nella misura in cui la guerra interromperà questo nuovo ruolo della regione, ciò rappresenterà un ulteriore rischio per l'economia mondiale", scrive Krugman.

"Non voglio fare previsioni pessimistiche. Ma temo che la gente sia troppo compiacente riguardo ai rischi economici che questa guerra crea", ha aggiunto.

Accelerate le energie rinnovabili, per favore

Per i responsabili politici europei, l'unica mossa logica è quella di aumentare l'energia verde, sostiene Tagliapietra di Bruegel.

"L'esposizione dell'Europa agli shock geopolitici resta radicata nella sua continua dipendenza dai combustibili fossili importati", ha scritto.

Sostituire l'approvvigionamento di combustibili fossili del Medio Oriente con altre fonti non "risolve il deficit di sicurezza", ha affermato Pauline Heinrichs, docente di studi sulla guerra al King's College.

"Bisogna accelerare l'impiego di energia pulita prodotta internamente. Solo riducendo la dipendenza strutturale dalle importazioni di petrolio e GNL l'Europa potrà proteggere durevolmente la propria economia da ricorrenti shock esterni."

"L'Europa non ha imparato la lezione" della crisi energetica del 2022", ha affermato Jan Rosenow, professore di energia all'Università di Oxford.

"Abbiamo pagato 800 miliardi di euro in sussidi durante la crisi energetica; abbiamo diversificato il nostro approvvigionamento e ora abbiamo più GNL, ma se si considera la dipendenza da petrolio e gas, questa non è diminuita. Non abbiamo ampliato [le alternative pulite] abbastanza rapidamente e ne stiamo pagando il prezzo", ha aggiunto.

"Questo è un altro campanello d'allarme, speriamo di non ignorarlo di nuovo", ha affermato.

Da euroserver

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovignano, sindaco di Sava, sindaco di Martino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

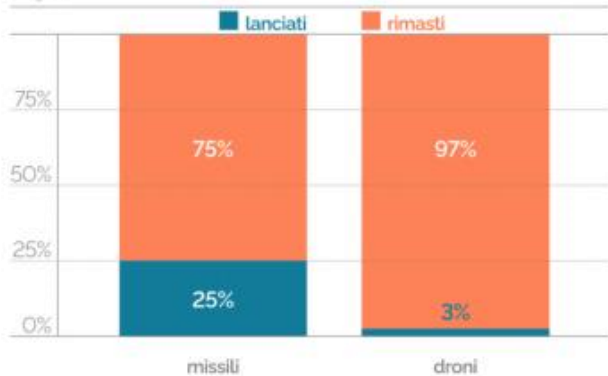
DALL'IRAN AL MONDO

La guerra in Iran sta trasformando un conflitto regionale in uno shock globale, colpendo traffici, energia e mercati ben oltre il Medio Oriente

- Il conflitto in Medio Oriente sta rapidamente assumendo **una dimensione regionale**. Anche in condizioni di netta inferiorità aerea, però, l'arsenale di droni di Teheran (stimato tra le 30 mila e 80 mila unità) permette alla Repubblica Islamica di **minacciare gli attori dell'area**.
- Le rappresaglie iraniane hanno già **costretto a terra tra il 70% e il 95% dei voli** in partenza dai paesi che si affacciano sul Golfo, e di fatto interrotto il traffico attraverso lo stretto di Hormuz.
- Il prezzo dell'escalation rischia di essere particolarmente salato per le economie asiatiche che, a differenza di quelle occidentali, **stanno espandendo il loro consumo di petrolio**. E dallo Stretto passa circa il 17% delle forniture globali.
- Oggi, paesi come la Cina (37,7%) e l'India (14,7%) risultano i **principali importatori del greggio** della regione, mentre Europa (3,8%) e USA (2,5%) sono meno esposti a shock nell'area.
- Dallo Stretto, però, transita anche il GNL del Qatar. Oltre a paesi come Pakistan (26%) e Taiwan (25%), l'Italia (11%) risulta tra i paesi europei **più dipendenti dalle forniture di gas mediorientale**. Questo però è mitigato da livelli di stoccaggio superiori alla media europea
- L'impatto della crisi ha già fatto quasi **raddoppiare i prezzi dell'energia**. Poco, però, in confronto ai picchi di oltre 300 euro toccati durante la crisi del gas russo, che a fronte di questo shock potrebbe tornare in voga in UE.

L'Iran ha cambiato modo di fare la guerra

Uso di missili e droni da parte dell'esercito iraniano dall'inizio del conflitto (al 3 marzo 2025)



Fonte: elaborazioni e stime ISPI su dati CSIS, JINSA, ISW

ISPI

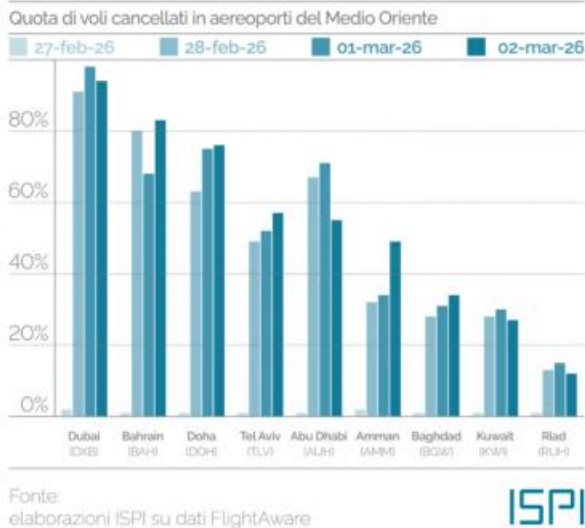
il conflitto e i suoi effetti si sono già estesi alla regione del Golfo e al Medio Oriente nel suo complesso, fino a lambire il mondo intero. In parte, ciò è dovuto a un netto cambio di strategia e di tattiche belliche da parte di Teheran. Nel corso della guerra dei 12 giorni (13-24 giugno 2025) l'Iran aveva utilizzato missili e droni per colpire prevalentemente Israele, e solo nella fase finale del conflitto aveva attaccato Al Udeid in Qatar, dove si trova la più grande base americana della regione. In quel caso, a distanza di alcune ore dall'attacco, gli Stati Uniti avevano rapidamente imposto a Israele lo stop ai bombardamenti sull'Iran. Oggi, invece, la postura strategica iraniana è passata a una logica di "offensiva asimmetrica" e "saturazione regionale". Ed è la prima volta che Teheran sembra in grado di metterla in atto con questa

efficacia. L'Iran dispone infatti di un arsenale che non si limita ai missili balistici (relativamente pochi, tra 1.500 e 2.000, di cui circa 450 già lanciati da inizio conflitto) ma è composto soprattutto da droni (le stime variano molto, da 30.000 fino ad addirittura 80.000). Il costo unitario di questi droni, tra 20.000 e 50.000 dollari, è fino a 250 volte inferiore rispetto a quello dei missili utilizzati per intercettarli, che può variare da 1 a 5 milioni di dollari. Inoltre, come già visto nella guerra tra Russia e Ucraina, i droni sono meno vulnerabili agli attacchi aerei americani e israeliani: mentre i missili richiedono rampe fisse e

Segue alla successiva

strutture di lancio dedicate, i droni possono essere lanciati da piattaforme mobili, strutture improvvisate (come capannoni) o camion civili modificati. Ciò consente a Teheran di operare anche in condizioni di estrema inferiorità aerea, e di continuare a minacciare colpi contro obiettivi nella regione.

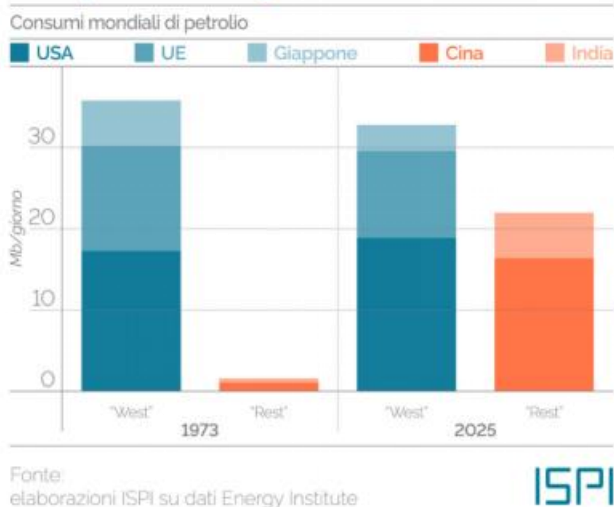
L'Iran mette tutti nel mirino



Come detto, il cambio di strategia non riguarda solo il maggior impiego di droni ma anche la notevole diffusione su scala regionale degli attacchi iraniani, che l'anno scorso erano invece rimasti principalmente concentrati su Israele. L'obiettivo è quello di alzare i costi del conflitto per la maggior parte dei paesi della regione e, in particolare, per quelli che si affacciano sul Golfo, e per tutti i paesi del mondo che dipendono da importazioni di petrolio e gas naturale. Per una prima stima dell'entità della minaccia iraniana verso i paesi della regione è possibile osservare cosa sta accadendo a livello di traffico aereo. Come si può notare dal grafico, a subire le conseguenze della minaccia militare iraniana sono quasi tutti i paesi della regione. Per esempio, gli aeroporti principali degli Emirati Arabi Uniti, del Qatar e del Bahrain hanno dovuto cancellare tra il 70% e il 95% dei voli in partenza. Una quota di voli ben più alta persino rispetto a quella dei voli cancellati da Tel Aviv, che si ferma sotto il 60%. La minaccia iraniana non si sta inoltre limitando solo ai cieli e al traffico aereo. Per la prima volta nella storia moderna, l'Iran ha di fatto costretto la chiusura alla navigazione dello stretto di Hormuz. Degno di nota è il fatto che Teheran abbia raggiunto questo risultato senza posare mine nello stretto o attuare blocchi navali, ma colpendo e minacciando di colpire petroliere, metaniere e altre navi commerciali che tentino di attraversare lo Stretto.

La minaccia iraniana non si sta inoltre limitando solo ai cieli e al traffico aereo. Per la prima volta nella storia moderna, l'Iran ha di fatto costretto la chiusura alla navigazione dello stretto di Hormuz. Degno di nota è il fatto che Teheran abbia raggiunto questo risultato senza posare mine nello stretto o attuare blocchi navali, ma colpendo e minacciando di colpire petroliere, metaniere e altre navi commerciali che tentino di attraversare lo Stretto.

Chiusura di Hormuz, l'impatto è globale



Che l'attacco congiunto di USA e Israele contro l'Iran avrebbe anche scatenato le reazioni dei mercati energetici globali era non solo prevedibile, ma anche inevitabile. Il successo di Teheran nel costringere le navi commerciali a rallentare o interrompere i loro attraversamenti dello stretto di Hormuz, passaggio cruciale per circa un quinto della domanda di petrolio mondiale, ha posto le basi per uno scenario allarmante: una crisi energetica simile a quella del 1973. Come allora, anche oggi a pagare il prezzo più pesante sono i paesi che più dipendono dalle importazioni per i propri consumi di petrolio e gas. Se ai tempi dell'embargo del 1973, messo in atto dai paesi arabi dell'OPEC, a pagare le conseguenze delle restrizioni sulle esportazioni petrolifere erano stati principalmente gli Stati Uniti e i paesi occidentali alleati di Israele, oggi la situazione è cambiata.

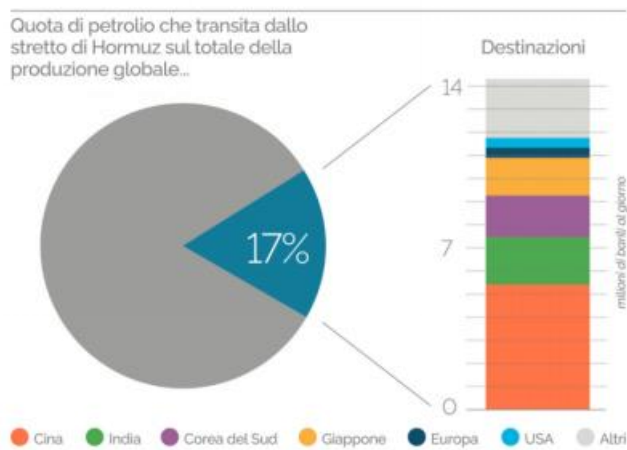
Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'interruzione dei passaggi dallo stretto di Hormuz penalizza infatti anche i paesi asiatici, Cina e India in primis, il cui consumo di petrolio è significativamente cresciuto rispetto agli anni Settanta. Il grafico sopra mostra come nel 1973 i consumi di petrolio mondiali fossero prevalentemente concentrati negli Stati Uniti, nei Paesi UE e in Giappone, che insieme raggiungevano circa 35 milioni di barili al giorno, mentre Cina e India si limitavano a poco meno di 2 milioni di barili al giorno. I dati del 2025, invece, dipingono una situazione ben diversa, con i consumi occidentali in leggera diminuzione e un fortissimo aumento (a 22 milioni di barili al giorno) per Cina e India.

Per la prima volta, Hormuz è chiuso

Quota di petrolio che transita dallo stretto di Hormuz sul totale della produzione globale...

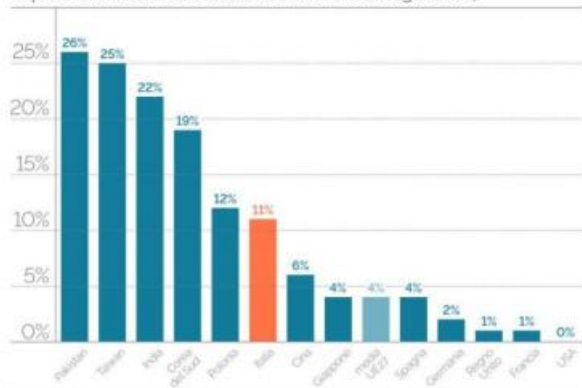


Nel breve periodo, i paesi asiatici risultano particolarmente vulnerabili alle interruzioni di forniture di greggio dal Medio Oriente. Nell'eventualità di un blocco duraturo del transito navale dallo stretto di Hormuz, Cina e India sarebbero le prime ad accusare il colpo, considerato che circa il 50% del loro petrolio proviene dai paesi del Golfo. Allo stesso modo, seppure in misura diversa, anche la Corea del Sud e il Giappone pagherebbero a caro prezzo il protrarsi dello stop ai transiti nello stretto di Hormuz, essendo tra le destinazioni principali del petrolio medio-orientale di passaggio da quello snodo marittimo. I rischi per USA e paesi Europei sembrerebbero invece più limitati. Infatti, come mostrato nel grafico sopra, poco meno del 4% del petrolio che transita da Hormuz sarebbe diretto in Europa, e il dato per gli USA risulta ancora minore, con solo il 2,5% del petrolio che passa dallo stretto destinato al mercato statunitense.

Insomma, è evidente che, sebbene ci siano i presupposti per uno shock a cascata, non tutti i paesi coinvolti sono esposti allo stesso modo. L'impatto complessivo della scossa alle catene di approvvigionamento energetiche e un aumento sostenuto dei prezzi del petrolio sarà quasi certamente asimmetrico, con paesi come gli Stati Uniti in cui pressioni inflazionistiche sui consumatori saranno attenuate dalla posizione americana di esportatore netto di energia, mentre paesi come la Cina e l'India, fortemente dipendenti dal greggio del Golfo, dovranno fare i conti con conseguenze ancora imprevedibili sulle loro economie.

Gas dal Qatar, i Paesi più esposti

Importazioni di GNL dal Qatar su consumi totali di gas (2024)

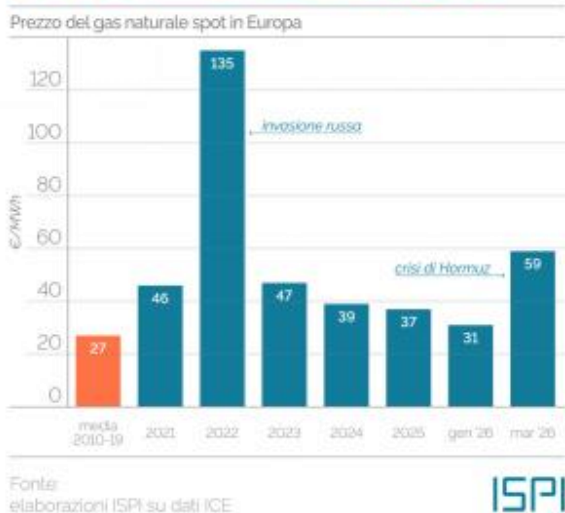


Non passa, però, solo petrolio per lo Stretto di Hormuz: anche il gas naturale liquefatto (GNL) esportato dal Qatar segue la stessa tratta e rappresenta circa il 20% delle forniture globali di GNL. In seguito agli attacchi iraniani vicino al sito di estrazione più importante del paese, da ieri il Qatar ha deciso di sospendere la produzione di GNL (assieme ad altri prodotti come l'alluminio). Uno shock che colpisce paesi asiatici ed europei, tra i principali clienti del paese del Golfo. Anche l'Italia è tra i paesi più esposti, dal momento che oltre un decimo dei propri

[Segue alla successiva](#)

consumi di gas (quasi il triplo rispetto alla media europea) dipendono dalle importazioni dal Qatar. Ancora più colpiti i mercati asiatici, con paesi come Pakistan (26%), Taiwan (25%) e India (22%) a soffrire gli impatti più immediati. Per valutare davvero il grado di vulnerabilità di ciascun paese allo stop delle esportazioni del Qatar è però importante considerare anche quanto i suoi consumi energetici siano sbilanciati verso il gas naturale. Qui l'Italia è purtroppo svantaggiata: dipende dal gas per ben il 38% dei propri consumi totali, livello simile a quello del Pakistan ma ben superiore rispetto a paesi come Taiwan (24%), la Polonia (20%) e l'India (7%).

UE, torna la crisi del gas?



Se durerà più di poche settimane, la crisi non impatterà solo i principali acquirenti del GNL qatarino, ma l'intero mercato mondiale del gas. A essere colpiti in particolare saranno gli importatori europei e quelli asiatici, che più dipendono dalle importazioni di GNL. Di conseguenza tutti cercheranno fonti alternative di approvvigionamento, facendo ulteriormente salire i prezzi. A ben vedere, la crisi sta già avendo ripercussioni salate per gli europei: il prezzo all'ingrosso del gas naturale in UE è quasi raddoppiato nel giro di un paio di giorni e oggi ha persino brevemente superato quota 60 €/MWh. Una reazione di prezzo così forte è dovuta anche al fatto che questa crisi abbia preso alla sprovvista molti paesi europei: in questo momento gli stoccaggi sono pieni solo al 30%, mentre in questa fase dell'anno gli stoccaggi sono normalmente poco

sotto al 40% e dopo l'invasione russa dell'Ucraina si era riusciti a tenerli al 65% (nel 2023) e al 45% (nel 2024). La situazione è particolarmente complessa per la Germania, al 21%, mentre l'Italia fa nettamente meglio (48%). Ciò detto, se è vero che gli stoccaggi proteggono da fluttuazioni stagionali dei prezzi, possono al massimo smussare o posticipare gli effetti di uno shock di più lungo periodo. Il problema quindi, se la crisi dovesse durare ancora a lungo, sarebbe solo posticipato di qualche mese. Nel frattempo il protrarsi del conflitto potrebbe restituire competitività al gas russo, un'eventualità che rischia di mettere alle strette l'UE proprio pochi mesi dopo aver approvato il regolamento europeo per portare a zero le importazioni di gas russo dal 2027.

Da ispi

L'Europa sostiene Kiev

Il 24 febbraio la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen e il presidente del Consiglio europeo António Costa (nella foto con, al centro, Volodymyr Zelenskyj) sono arrivati a Kiev per manifestare il sostegno dell'Unione europea (Ue) all'Ucraina a quattro anni dall'inizio dell'invasione russa, scrive **Le Monde**. Von der Leyen ha dichiarato di voler "inviare un messaggio chiaro sostenere l'Ucraina finché la pace non sarà ristabilita". Il presidente ucraino Volodymyr Zelenskyj ha esortato l'Ue a fissare una data per l'adesione del suo paese, "altrimenti Putin troverà il modo di bloccarla per decenni". Il 23 febbraio i ventisette paesi membri non avevano potuto approvare un nuovo pacchetto di sanzioni contro la Russia a causa del veto ungherese. "È una battuta d'arresto che non ci voleva, alla vigilia del quarto anniversario della guerra, ma continueremo a sostenere

Kiev", aveva dichiarato la responsabile della diplomazia europea Kaja

Kallas al termine di una riunione dei ministri degli esteri a Bruxelles. Budapest aveva preannunciato la sua intenzione di bloccare l'adozione delle sanzioni fino a quando non otterrà la ripresa delle forniture di petrolio russo attraverso un oleodotto, attualmente danneggiato, che passa per l'Ucraina. Il primo ministro Viktor Orbán ha detto che bloccherà anche un prestito da novanta miliardi di euro per l'Ucraina, approvato a dicembre. Intanto, secondo un rapporto di Kiev, dell'Ue, delle Nazioni Unite e della Banca mondiale, pubblicato il 23 febbraio, la ricostruzione dell'Ucraina dopo il conflitto costerà circa 588 miliardi di dollari nel prossimo decennio. L'obiettivo iniziale dell'offensiva russa era rovesciare il governo ucraino in pochi giorni, ma il piano era fallito a causa della resistenza di Kiev. Da allora la guerra ha causato più di un milione di vittime tra morti e feriti.

Da Internazionale

Fuori dalla scogliera

Donald Trump ha portato l'America in guerra contro un paese la cui popolazione è approssimativamente pari a quella dell'Iraq e dell'Afghanistan messi insieme. Lo ha fatto senza presentare alcuna richiesta al popolo americano e senza alcun tipo di approvazione da parte dei suoi rappresentanti eletti. L'avvio delle ostilità (con l'imbarazzante nome "Operazione Furia Epica") è il culmine di decenni di espansione dei poteri presidenziali in materia di sicurezza nazionale, e Trump ha ora portato tale espansione alle estreme conseguenze, scatenando guerre e usando il potere militare a suo piacimento.

Molti dei suoi critici si concentrano sull'affermazione che la guerra è illegale sia secondo il diritto statunitense che secondo quello internazionale, e probabilmente hanno ragione. Ma Trump ha già premuto l'acceleratore ed è precipitato nel baratro. Quali sono le opzioni per il Congresso e il popolo americano - la maggior parte dei quali non sostiene questo conflitto - per riprendere il controllo su un presidente che conduce una guerra come se fosse un principe medievale?

Purtroppo, le poche opzioni legali disponibili sono piene di rischi. Il Congresso potrebbe decidere di tagliare i finanziamenti per la guerra, il che a questo punto potrebbe essere un atto altrettanto considerato quanto iniziarne una. Uomini e donne all'estero non hanno scelto di partire, e dovrebbero almeno essere autorizzati a condurre le loro operazioni senza preoccuparsi che il Congresso possa semplicemente bloccare tutti i finanziamenti. Potrebbe approvare una risoluzione che chiede la fine immediata delle ostilità, anche questa una mossa rischiosa.

Il Congresso ha un'opzione meno drammatica: potrebbe invocare la War Powers Resolution del 1973, una legge spesso discussa ma raramente compresa dall'opinione pubblica. Personalmente, nutro il mio scetticismo sull'utilizzo di questa legge: in effetti, ho contribuito a evitarne l'uso nel 1990, quando lavoravo al Senato durante la prima Guerra del Golfo.

Ci tornerò. Nel frattempo, ecco da dove nasce la legge e cosa dice effettivamente.

La Risoluzione sui Poteri di Guerra fu adottata nel

1973, durante gli ultimi giorni della guerra del Vietnam. La risoluzione impone i seguenti limiti al potere dei presidenti di dichiarare guerra:

I poteri costituzionali del Presidente in qualità di Comandante in capo di introdurre le Forze armate degli Stati Uniti in ostilità, o in situazioni in cui il coinvolgimento imminente in ostilità è chiaramente indicato dalle circostanze, sono esercitati solo in seguito a (1) una dichiarazione di guerra, (2) un'autorizzazione statutaria specifica o (3) un'emergenza nazionale creata da un attacco agli Stati Uniti, ai suoi territori o possedimenti, o alle sue forze armate.

Sembra abbastanza semplice: a meno che il Congresso non dichiari guerra o approvi una legge, o gli Stati Uniti non vengano attaccati, il presidente non può inviare le forze statunitensi in zone pericolose.

Semplice, ma irrilevante. I presidenti hanno aggirato il problema usando l'ultima parte sulle "emergenze nazionali" per giustificare l'uso della forza; diversi comandanti in capo hanno anche giustamente osservato che potrebbero usare la forza militare a sostegno dei trattati esistenti (che sono la legge del paese) se un alleato chiede aiuto agli americani.

Quasi un decennio prima dell'entrata in vigore della War Powers Resolution, il presidente Lyndon B. Johnson intensificò il coinvolgimento degli Stati Uniti in Vietnam, sostenendo l'autodifesa - affermò che le navi statunitensi erano state attaccate dai nordvietnamiti nel Golfo del Tonchino - e la necessità di onorare un impegno contrattuale nei confronti del Vietnam del Sud. Il Congresso lo ricompensò con la Tonkin Gulf Resolution, una risoluzione a tempo indeterminato, che gli conferiva il potere, "in qualità di Comandante in Capo, di adottare tutte le misure necessarie per respingere qualsiasi attacco armato contro le forze degli Stati Uniti e prevenire ulteriori aggressioni".

Molti al Congresso si pentirono di aver emesso a LBJ questo assegno in bianco e, nel 1973, i legislatori americani si resero conto che forse distribuire ai presidenti lasciapassare per "tutte le misure necessarie" non sarebbe stata una grande idea, così abrogarono la legge del Golfo del Tonchino nel

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

1971 e in seguito approvarono la Risoluzione sui poteri di guerra. Il presidente Richard Nixon pose il veto alla risoluzione, per molteplici motivi di costituzionalità e prudenza, ma il Congresso del 1973 non era dell'umore giusto per le lezioni di Nixon e la risoluzione annullò il suo veto.

Il problema è che la Risoluzione sui Poteri di Guerra è allo stesso tempo troppo debole e troppo forte. Da un lato, richiede che il presidente "consulti" il Congresso solo se possibile. Dall'altro, la risoluzione stabilisce un termine preciso per l'azione militare: entro 60 giorni dalla notifica al Congresso, il presidente "dovrà cessare qualsiasi impiego delle Forze Armate degli Stati Uniti in merito al quale sia stato presentato tale rapporto", a meno che il Congresso non dichiari guerra, proroghi la scadenza o non possa riunirsi a causa di un attacco nemico. (Questa è una disposizione della Guerra Fredda: il Congresso non può riunirsi e approvare un'azione militare se è stata vanificata da un attacco nucleare.)

La legge, redatta mezzo secolo fa per fermare un futuro LBJ o Nixon, è mal scritta e ancora oggi i membri del Congresso ne discutono il significato. (Ieri, ad esempio, il senatore Chris Murphy del Connecticut ha rimproverato il deputato Mike Lawler di New York per aver scelto a caso alcuni termini della legge). Supponendo che il Congresso non approvi una legge che ponga fine all'operazione, Trump, in teoria, ha quasi altri due mesi per continuare la lotta.

Questo limite di tempo è, in generale, una cattiva idea. È un segnale al nemico che gli Stati Uniti hanno solo due mesi per combattere prima che i loro poteri legislativo ed esecutivo possano entrare in conflitto tra loro. In ogni caso, gli strateghi competenti non pongono date di scadenza alle loro operazioni; tali limiti incentivano l'avversario a negoziare in malafede, a impegnarsi in operazioni di informazione contro gli elettori americani, o forse ad aumentare il livello di violenza e sperare che i nervi del Congresso siano scossi a tal punto che persino il presidente più coraggioso non riesca a tenere insieme una coalizione politica in tempo di guerra.

Conosco queste argomentazioni perché le ho presentate nel 1990 al mio capo, il defunto senatore John Heinz, quando ero il suo assistente personale per la sicurezza nazionale e la difesa. All'epoca, Heinz e un piccolo gruppo di senatori repubblicani volevano invocare la War Powers Resolution, mentre il presidente George H.W. Bush si stava dirigendo verso la guerra contro l'Iraq. Heinz sosteneva le intenzioni di Bush e voleva evitare una sfida alla sua autorità. La War Powers Resolution è la legge del paese, mi disse il senatore, quindi non avrebbe giovato a Bush se il Congresso avesse fatto il suo dovere e l'avesse invocata?

All'epoca ero molto meno preoccupato dei presidenti canaglia, ma ero molto preoccupato di limitare nel tempo una guerra per staccare l'Iraq dal Kuwait. (Il senatore Heinz è scomparso 35 anni fa, quindi non voglio rivelare segreti.) Gli dissi che ritenevo la risoluzione di dubbia costituzionalità, ma, cosa ancora più importante, gli chiesi se fosse disposto a una battaglia in aula per estendere l'autorità di Bush due mesi dopo l'inizio della guerra. All'epoca, i repubblicani erano la minoranza al Congresso e discutemmo di come avrebbe potuto trasformarsi in una rissa politica così complicata nel bel mezzo di una guerra. Lui e gli altri senatori repubblicani abbandonarono l'idea.

Alla fine, non importava. Un giorno, dopo pranzo con Bush, Heinz mi disse che Bush era determinato a espellere Saddam Hussein dal Kuwait, anche se ciò significava il suo impeachment, a prescindere da ciò che il Congresso avrebbe detto nel frattempo. Eppure Bush si recò al Congresso e ottenne risoluzioni di sostegno da entrambe le Camere poco prima dell'inizio delle operazioni militari nel gennaio 1991.

Al momento, Trump non ha preoccupazioni di impeachment: il Partito Repubblicano controlla entrambe le Camere del Congresso e ha una presa di ferro sul suo partito (almeno fino a novembre). Resta però da chiedersi se il Congresso abbia la capacità di frenare Trump, che ha fatto ricorso alla forza più volte e in più sedi in un solo anno rispetto a tutti i suoi predecessori.

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

Come minimo, il Congresso potrebbe usare la minaccia della War Powers Resolution per chiedere udienze e qualche spiegazione. Trump e i suoi finora non hanno spiegato quasi nulla sulle motivazioni della guerra. (Il Segretario alla Difesa, nel frattempo, ha tenuto oggi un briefing che si è ridotto a un mucchio di sciocchezze da far tremare il petto sul combattere "per vincere" senza essere vincolati da "stupide regole di ingaggio"). E invocare la War Powers Resolution sarebbe molto meno pericoloso ora che l'esercito iraniano è stato ampiamente sconfitto e Stati Uniti e Israele hanno il controllo completo dei cieli iraniani.

Il Congresso è ora pronto a discutere la Risoluzione sui Poteri di Guerra, ma il fatto che questo dibattito sia necessario ci ricorda quanto l'esercizio della democrazia americana si sia storicamente basato non sulla legge letterale, ma sulla fiducia, sulle norme e

sulla decenza di base. Il Congresso non dovrebbe dover discutere sull'opportunità di attivare la Risoluzione sui Poteri di Guerra, e certamente non nel mezzo di un conflitto; presidenti migliori, anche quando hanno abusato della loro autorità, hanno evitato una simile lotta andando al Congresso, parlando al popolo americano e costruendo un consenso per l'azione. Trump, invece, ha gettato i militari statunitensi in combattimento e ha sfidato tutti a fermarlo.

Per ora, il Congresso può almeno provare a usare la legge per frenare Trump e costringerlo a rispondere alle domande su una guerra che ha scatenato da solo. Ma l'Operazione Epic Fury dovrebbe anche spingere i legislatori a riflettere su come riportare i poteri di guerra presidenziali entro i limiti di una repubblica deliberativa e costituzionale

[Da the atlantic](#)

Guerra all'Iran: gli obiettivi di Stati Uniti e Israele e la marginalità dell'Europa

di Tiberio Graziani

L'operazione statunitense contro l'Iran non può essere letta come una risposta contingente, ma come parte di una strategia di lungo periodo. Nucleare, potenziale militare e guerra a distanza sono strumenti operativi di un confronto sistemico che intreccia energia, competizione globale e subordinazione europea.



Interrogarsi sul "vero obiettivo" dell'operazione militare statunitense contro l'Iran rischia di essere fuorviante se la questione viene posta come una scelta tra opzioni discrete — rovesciamento del regime, distruzione del potenziale militare, demolizione degli impianti nucleari o altro. In realtà, l'azione statunitense va collocata all'interno di un ciclo storico di confronto molto più lungo, che nel periodo post-Guerra fredda ha assunto una configurazione coerente, articolata in fasi successive e funzionali a un medesimo disegno strategico.

Questo ciclo si inserisce nel quadro di quello che, con una formula ormai consolidata, può essere definito il progetto del "Nuovo Medio Oriente": non la stabilizzazione dell'area, bensì la sua frammentazione lungo faglie etniche, confessionali e politico-territoriali, tale da impedire la formazione di poli regionali autonomi e competitivi.

In questa prospettiva, le tappe principali sono state l'eliminazione dell'Iraq come Stato sovrano e attore geopolitico, la distruzione della Siria come piattaforma regionale unitaria e, oggi, il progressivo accerchiamento dell'Iran. All'interno di questa architettura, Israele e Turchia sono stati attivati come attori regionali con ruoli differenti ma complementari.

[Segue alla successiva](#)

Se si legge l'attuale fase del confronto USA-Iran alla luce di questo percorso, appare chiaro che nucleare, capacità militari e stabilità del regime non sono obiettivi autonomi, bensì strumenti di una strategia più ampia. La distruzione o la degradazione del potenziale militare iraniano – missilistico, aeronavale, di difesa aerea e di comando – risponde innanzitutto all'esigenza di ridurre la capacità dell'Iran di agire come polo di deterrenza regionale.

Analogamente, gli attacchi agli impianti nucleari e alle infrastrutture connesse non sono finalizzati soltanto a impedire il conseguimento dell'arma atomica, ma a negare all'Iran una soglia di invulnerabilità strategica che renderebbe molto più costoso qualsiasi tentativo di pressione esterna.

In questo senso, l'obiettivo non è semplicemente "colpire l'Iran", ma disarticolargli la funzione geopolitica: spezzare la sua capacità di tenere insieme reti di alleanze, proiezioni indirette e corridoi di influenza che vanno dal Golfo Persico al Levante. Il tema del *regime change*, spesso evocato nel dibattito pubblico, va letto come un'opzione subordinata e condizionale: non sempre perseguibile né sempre necessaria. Anche senza un rovesciamento formale del sistema politico, un Iran militarmente indebolito, economicamente isolato e strutturalmente instabile rappresenta già un risultato strategico coerente con la logica del progetto.

Tuttavia, rispetto alle fasi precedenti del confronto post-Guerra fredda, l'attuale ciclo introduce un elemento nuovo o quantomeno prioritario: la questione energetica, intrecciata alla competizione globale con la Cina e, più in generale, con il Sud Globale. Dopo il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, l'amministrazione statunitense sembra privilegiare una strategia di controllo e condizionamento dei grandi produttori di fonti energetiche, sia attraverso l'accaparramento diretto, sia — più spesso — tramite la destabilizzazione selettiva e la pressione politico-militare.

In questo quadro, l'Iran rappresenta un nodo critico. Non solo per le sue immense riserve di petrolio e gas, ma perché è uno dei pochi attori in grado di rifornire mercati extra-occidentali aggirando il sistema del dollaro, costruendo circuiti di scambio alternativi e rafforzando la proiezione energetica cinese. Impedire che Teheran consolidi questo ruolo significa non soltanto ridurre le sue entrate, ma anche limitare l'autonomia strategica di Pechino e dei paesi del Sud Globale che potrebbero sganciarsi dall'architettura finanziaria occidentale.

Da questo punto di vista, l'azione militare contro l'Iran assume una valenza che va ben oltre il teatro vicino e mediorientale: essa diventa parte integrante della competizione sistemica globale, in cui energia, finanza, sicurezza e controllo delle rotte si sovrappongono.

All'interno di questo disegno, la convergenza tra Stati Uniti e Israele è reale ma non totale. Anche Israele persegue un obiettivo strategico di lunga durata: eliminare ogni possibile competitore geopolitico regionale, non solo l'Iran, ma in prospettiva qualunque attore — inclusa la Turchia — che possa mettere in discussione la sua superiorità qualitativa e la sua libertà d'azione. Per Tel Aviv, quindi, la neutralizzazione dell'Iran è una questione esistenziale e strutturale.

Gli Stati Uniti, invece, pur condividendo l'esigenza di impedire all'Iran di diventare una potenza nucleare o militarmente intoccabile, mantengono uno sguardo più ampio. Il loro obiettivo non è tanto l'eliminazione definitiva dell'Iran in quanto tale, quanto il suo inserimento forzato in una condizione di subordinazione strategica, compatibile con l'ordine regionale desiderato e con gli equilibri globali di potere.

L'operazione militare statunitense contro l'Iran non può essere ridotta a una singola finalità. Essa è piuttosto il risultato dell'intreccio tra una strategia di lungo periodo di ristrutturazione del Vicino e Medio Oriente, una fase attuale dominata dalla centralità dell'energia e una competizione globale sempre più esplicita con la Cina. Nucleare, potenziale militare e stabilità del regime sono variabili operative; il vero obiettivo resta dunque la funzione geopolitica dell'Iran, ovvero la sua capacità di agire come attore autonomo in un sistema internazionale in transizione.

Guerra a distanza e limiti strutturali dell'opzione terrestre

L'eventualità che l'operazione contro l'Iran evolva da una campagna missilistica-aerea a un intervento terrestre appare, allo stato attuale, intrinsecamente ambigua. Non tanto per mancanza di ipotesi teoriche, quanto per la presenza di vincoli strutturali — militari, politici e geopolitici — che rendono l'opzione terrestre altamente problematica per gli Stati Uniti e, in misura diversa, per Israele.

[Segue alla successiva](#)

Storicamente, gli Stati Uniti hanno mostrato una chiara preferenza per una modalità d'intervento fondata sulla supremazia aerea e missilistica. Questo approccio risponde a una dottrina consolidata: intervenire sul terreno solo dopo aver ottenuto la distruzione o il drastico indebolimento delle capacità di reazione del nemico, intese non soltanto come forze armate convenzionali, ma anche come sistema di comando, logistica, difesa aerea e coesione politico-sociale. In assenza di tali condizioni, l'impegno terrestre tende a trasformarsi in un fattore di vulnerabilità piuttosto che di controllo.

Non è un caso che, nei conflitti precedenti, Washington abbia fatto largo uso di bombardamenti aerei e missilistici anche massicci e indiscriminati, mentre sul piano terrestre abbia spesso evidenziato difficoltà operative, di tenuta politica e di gestione del post-conflitto. L'intervento diretto sul terreno è stato quasi sempre preceduto non solo da una superiorità militare schiacciante, ma anche dall'attivazione di "quinte colonne": attori locali, élite, milizie o segmenti istituzionali disposti a collaborare o a facilitare il collasso del fronte interno.

Applicando questa chiave di lettura al caso iraniano, emerge subito un elemento decisivo: l'Iran non è né l'Iraq del 2003 né la Libia del 2011. Si tratta di uno Stato dotato di profondità strategica, di una società politicizzata, di apparati di sicurezza ramificati e di una capacità – almeno parziale – di assorbire colpi senza collassare immediatamente. In questo contesto, l'assenza di quinte colonne affidabili e strutturalmente decisive rende estremamente rischiosa qualunque ipotesi di invasione terrestre su larga scala.



Di conseguenza, entro tale quadro, è ragionevole prevedere che gli Stati Uniti e Israele continueranno a privilegiare una strategia di attacchi a distanza, mirata a degradare progressivamente il potenziale militare e missilistico; colpire infrastrutture critiche, nodi energetici e sistemi di comando; esercitare pressione psicologica, economica e politica sul sistema iraniano.

Per Israele, il discorso è parzialmente diverso, ma non opposto. Tel Aviv ha una maggiore propensione all'uso diretto della forza, ma anche per Israele un'operazione terrestre in profondità contro l'Iran appare logisticamente e strategicamente proibitiva, se non in forme molto limitate e indirette (operazioni speciali, sabotaggi, azioni clandestine). L'obiettivo israeliano resta la neutralizzazione della minaccia, non l'occupazione territoriale.

A complicare ulteriormente lo scenario interviene la dimensione globale. Un'escalation che includesse un intervento terrestre massiccio aumenterebbe in modo esponenziale il rischio di reazioni – dirette o indirette – da parte delle potenze del Sud Globale. Non si tratta necessariamente di un coinvolgimento militare aperto, ma di: pressioni diplomatiche coordinate; destabilizzazione dei mercati energetici; rafforzamento di circuiti alternativi di cooperazione economica e finanziaria; sostegno politico all'Iran come attore "anti-egemonico".

In questo quadro, la Cina osserva la crisi come variabile critica del sistema internazionale, senza esporsi direttamente ma internalizzandone i possibili esiti strategici. Un conflitto terrestre prolungato avrebbe effetti diretti sulle rotte energetiche, sui prezzi e sulla competizione sistemica globale, rafforzando la percezione di un uso politico-militare dell'energia da parte occidentale. Anche per questo Washington ha forti incentivi a evitare un salto di scala incontrollabile.

Quindi, pur non potendo escludere in assoluto operazioni terrestri limitate o indirette, è altamente improbabile che l'operazione contro l'Iran evolva in una campagna di terra comparabile a quelle del passato. La traiettoria più plausibile resta quella di una guerra a distanza, prolungata, asimmetrica e modulare, in cui l'obiettivo non è la conquista territoriale, ma il logoramento strutturale dell'avversario e la riduzione della sua funzione geopolitica.

L'Unione Europea tra non-autonomia strategica e allineamento discorsivo

La reazione dell'Unione Europea all'operazione statunitense contro l'Iran non può essere compresa se non partendo da una constatazione preliminare: l'UE, allo stato attuale, non è un attore geopolitico autonomo, ma uno spazio politico-istituzionale frammentato, privo di una catena decisionale unitaria in materia di sicurezza e strategia globale. Questa condizione strutturale determina una risposta che, più che operativa, sarà prevalentemente discorsiva, normativa e simbolica.



[Segue alla successiva](#)

È quindi prevedibile che, al di là delle rituali dichiarazioni a favore della de-escalation, del dialogo e della pace, l'Unione finisca per sostenere indirettamente l'operazione statunitense attraverso una narrazione che ribadisce l'idea dell'Iran come minaccia esistenziale per Israele. In questo senso, anche in presenza di tensioni politiche tra Bruxelles e l'attuale amministrazione degli Stati Uniti, l'UE difficilmente si discosterà dalla cornice interpretativa dominante nello spazio euro-atlantico.

Questo allineamento non è solo il prodotto di pressioni diplomatiche dirette, ma il risultato di un processo più profondo di permeazione ideologica. Da decenni, i principali *think tank* statunitensi e israeliani – di orientamento liberal, neoconservatore o nazional-conservatore – esercitano un'influenza strutturale su reti analoghe europee, che a loro volta alimentano il dibattito pubblico, i media e le classi dirigenti. Questo vale tanto per i partiti di centrodestra quanto per quelli di centrosinistra, che condividono spesso un medesimo orizzonte cognitivo in materia di sicurezza, minacce e "valori occidentali", in particolare per quanto riguarda le vicende del Vicino e Medio Oriente.

In tale contesto, l'Europa tenderà a rappresentare la crisi non come il prodotto di un confronto geopolitico asimmetrico, ma come una risposta necessaria a un pericolo iraniano intrinseco, rafforzando l'idea che la sicurezza di Israele sia una priorità morale e strategica non negoziabile. Questo consentirà all'UE di giustificare una sostanziale passività operativa, mascherandola dietro un linguaggio di responsabilità e moderazione.

Quanto alla possibilità che l'Europa contribuisca realmente alla risoluzione della crisi, le prospettive appaiono limitate. In teoria, l'UE potrebbe svolgere un ruolo di mediazione diplomatica, riattivare canali negoziali sul nucleare o promuovere iniziative multilaterali. In pratica, tuttavia, la sua capacità di incidere è fortemente ridotta dalla mancanza di credibilità strategica e dalla subordinazione di fatto alla postura statunitense. Senza una politica estera e di sicurezza realmente autonoma, ogni iniziativa europea rischia di essere percepita come accessoria o strumentale.



Gli interessi europei nei confronti dell'Iran, d'altra parte, esistono e sono tutt'altro che marginali. Essi riguardano almeno quattro ambiti: – la stabilità regionale e la prevenzione di nuove ondate migratorie; – la sicurezza delle rotte energetiche; – l'accesso a risorse energetiche iraniane nel medio-lungo periodo; – la tutela di spazi commerciali e industriali in un mercato potenzialmente rilevante.

Tuttavia, questi interessi sono sistematicamente subordinati alla coerenza del blocco euro-atlantico e alla pressione politico-finanziaria esercitata dagli Stati Uniti.

Ogni tentativo europeo di sviluppare una relazione autonoma con Teheran – come dimostrato in passato – è stato facilmente neutralizzato attraverso sanzioni secondarie, vincoli bancari e isolamento finanziario.

In definitiva, l'UE appare destinata a svolgere un ruolo che potremmo definire di "accompagnamento passivo" della strategia statunitense: non protagonista delle decisioni, ma utile nel fornire legittimazione narrativa, copertura diplomatica e sostegno mediatico. Più che contribuire alla risoluzione della crisi, l'Europa contribuirà alla sua normalizzazione discorsiva, presentandola come inevitabile, difensiva e, soprattutto, moralmente giustificata.

Questo conferma, ancora una volta, che la crisi iraniana non mette in luce solo le tensioni del Vicino e Medio Oriente, ma anche – e forse soprattutto – la crisi di sovranità strategica europea, incapace di tradurre i propri interessi materiali in una linea politica autonoma.

Differenze nazionali senza alternativa strategica: Francia, Germania e Italia

Se l'Unione Europea nel suo complesso si muove come un attore essenzialmente discorsivo e subordinato, l'analisi dei singoli Stati membri mostra differenze di stile, non di strategia. Francia, Germania e Italia articolano posizioni formalmente distinte, ma tutte inscrivibili entro un medesimo perimetro: quello dell'allineamento strutturale all'architettura euro-atlantica e alla narrazione dominante sull'Iran.

La Francia: ambizione strategica senza rottura

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

La Francia è il Paese europeo che più di altri tenta di preservare una parvenza di autonomia strategica. Forte della propria tradizione diplomatica, della capacità militare e dello status nucleare, Parigi tende a presentarsi come interlocutore “equilibratore”, invocando de-escalation, diritto internazionale e riapertura di canali negoziali.

Tuttavia, questa postura non si traduce mai in una vera rottura con Washington o Tel Aviv. Anche la Francia finisce per accettare la cornice secondo cui l’Iran rappresenta una minaccia strutturale alla sicurezza regionale e, in ultima istanza, a quella israeliana. L’autonomia francese resta quindi retorica più che operativa: utile a preservare un’immagine di potenza diplomatica, ma priva di conseguenze strategiche reali.

La Germania: stabilità, allineamento e rimozione del conflitto

La Germania adotta una postura ancora più prevedibile. Tradizionalmente orientata alla stabilità, alla legalità internazionale e alla continuità dei legami transatlantici, Berlino privilegia un linguaggio fortemente normativo: condanna dell’escalation, sostegno alla sicurezza di Israele, inviti generici al dialogo.

Sul piano sostanziale, però, la Germania evita qualunque iniziativa che possa essere interpretata come una messa in discussione dell’azione statunitense. La crisi iraniana viene trattata come un problema di sicurezza esterna, da gestire politicamente ma senza interferire con la leadership americana. L’obiettivo implicito è la rimozione del conflitto come fattore destabilizzante per l’economia europea, più che la sua risoluzione.

L’Italia: adattamento e marginalità strutturale

L’Italia si colloca in una posizione di adattamento quasi automatico. Priva di una visione strategica autonoma sul Vicino e Medio Oriente e fortemente dipendente dal quadro euro-atlantico, Roma tende a seguire la linea prevalente, alternando dichiarazioni di equilibrio a un sostegno implicito alla narrativa dominante.

Pur avendo interessi diretti in termini di sicurezza energetica e stabilità del Mediterraneo allargato, l’Italia non dispone né degli strumenti politici né della volontà strategica per trasformare tali interessi in una postura distinta. La crisi iraniana viene quindi gestita come un dossier esterno, rispetto al quale l’allineamento è considerato la scelta meno costosa.

Un pluralismo apparente

Nel complesso, le differenze tra Francia, Germania e Italia non modificano il dato centrale: nessuno di questi Stati è disposto — o in grado — di sfidare apertamente la linea statunitense. Le divergenze restano confinati al registro linguistico, al grado di enfasi sulla diplomazia o alla visibilità dell’impegno.

Ciò è dovuto non solo a vincoli politici e militari, ma anche alla permeazione ideologica prodotta dai circuiti transatlantici riguardo al discorso strategico. I principali centri di analisi e formazione delle élite europee condividono ormai le stesse categorie interpretative di quelli statunitensi e israeliani: minaccia iraniana, sicurezza di Israele, instabilità regionale come dato strutturale.

Stati senza strategia in un’Europa senza sovranità

La crisi iraniana mostra con chiarezza che l’Europa non è divisa tra Stati “autonomi” e Stati “allineati”, ma tra sfumature diverse di una stessa dipendenza strategica. Francia, Germania e Italia interpretano ruoli differenti, ma nessuno di essi mette in discussione l’impianto generale del confronto.

In questo senso, l’azione europea non incide sul corso della crisi, ma ne accompagna lo sviluppo, contribuendo a legittimare sul piano politico e discorsivo decisioni prese altrove. Ancora una volta, l’Iran diventa così uno specchio che riflette non solo le tensioni del Medio Oriente, ma anche l’incapacità europea di trasformare interessi materiali in una vera strategia geopolitica.

Media europei e normalizzazione del conflitto

Nel contesto dell’operazione militare statunitense contro l’Iran, il ruolo dei media europei emerge come un fattore chiave nella formazione delle percezioni pubbliche e nella legittimazione delle scelte politiche.

Più che veicolare un’analisi neutrale dei fatti, la stampa, le televisioni e le piattaforme digitali europee tendono a inserirsi in un quadro narrativo già marcato dall’egemonia cognitiva euro-atlantica, amplificando riferimenti, categorie e interpretazioni che riflettono più gli interessi strutturali delle élite occidentali che una rappresentazione neutrale della complessità del conflitto.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Innanzitutto, le narrative prevalenti nei principali media di Francia, Germania, Regno Unito e Italia tendono a focalizzarsi su alcuni temi ricorrenti: la minaccia del programma nucleare iraniano, i rischi di destabilizzazione regionale, le implicazioni per la sicurezza di Israele e la necessità di preservare “ordine e stabilità”.

Questo schema interpretativo, pur non esplicitamente militante, finisce spesso per legittimare implicitamente l’azione statunitense e israeliana, presentandola come una risposta difensiva o inevitabile a un pericolo percepito. Analisi su narrazioni globali mostrano che i media occidentali enfatizzano la dimensione di conflitto e confrontano la questione attraverso “lenti” di sicurezza e strategicità occidentale, mentre altre prospettive, come quelle diplomatiche o umanitarie, sono marginalizzate o trattate come secondarie.

Questa dinamica non è estranea alle strutture stesse dei grandi organi d’informazione europei, le cui linee editoriali sono spesso allineate, sebbene indirettamente, ai quadri interpretativi diffusi nei think-tank e negli ambienti strategici euro-atlantici. Ciò significa che, anche in assenza di direttive politiche esplicite, la copertura mediatica tende a “normalizzare” alcune categorie interpretative, come la rappresentazione dell’Iran principalmente come minaccia nucleare o militare e la legittimità di risposte dure da parte di Stati Uniti e Israele.

Un altro aspetto significativo riguarda l’attenzione privilegiata verso gli effetti umanitari e diplomatici delle operazioni occidentali, che se da un lato può apparire come segno di sensibilità civile, dall’altro contribuisce a spostare l’asse del dibattito da una critica sostanziale delle cause profonde verso una gestione dei “danni collaterali”. Questa scelta narrativa, pur apparentemente critica, finisce per non mettere in discussione il quadro interpretativo generale secondo cui l’Iran costituisce un attore ostile da contenere.

Parallelamente, alcune componenti della stampa europea danno spazio a linee alternative o critiche, provenienti



da posizioni di sinistra o pacifiste, che vedono nell’azione occidentale un’escalation pericolosa e potenzialmente illegittima. Questi interventi, tuttavia, restano spesso minoritari rispetto alla narrazione dominante che – pur declinata con toni cauti o “umani” – tende a riprodurre la cornice strategica euro-atlantica. Infine, non va sottovalutato l’effetto della diaspora iraniana e di gruppi transnazionali di opinione sui media europei. Le manifestazioni di solidarietà con i manifestanti in Iran e le discussioni sulla repressione interna vengono riportate, ma spesso sono mediate da filtri interpretativi che le inseriscono in una narrazione più ampia di rischio, instabilità e minaccia alla civiltà occidentale.

In sintesi, il ruolo dei media europei nella crisi iraniana non è quello di un osservatore neutrale o di un arbitro imparziale. I media contribuiscono in modo significativo alla costruzione e alla legittimazione di narrazioni che sostengono, pur indirettamente e spesso involontariamente, l’architettura interpretativa dominante dell’ordine euro-atlantico. Questo non solo influenza l’opinione pubblica, ma crea un terreno discorsivo favorevole alle élite politiche che intendono mantenere l’Europa entro un perimetro strategico allineato agli Stati Uniti e ai loro alleati.

Da Analisi Difesa

Continua da pagina 2

Il Team mirai, fondato appena nove mesi fa, ha conquistato 3,8 milioni di voti (il 6,7 per cento del totale) più che raddoppiando l’obiettivo di cinque seggi che si era prefissato. Negli ambienti politici giapponesi la sua piccola ma incisiva ascesa sta attirando attenzioni tanto quanto la schiacciante vittoria del Partito liberaldemocratico guidato dalla prima ministra Sanae Takaichi. Alcuni interpretano questo fenomeno come il segnale che la frattura politica in Giappone si sta spostando dall’asse ideologico (conservatori contro progressisti) a un conflitto generazionale (giovani contro anziani).

Anno si è laureato in ingegneria all’università di Tokyo, ha lavorato per l’azienda di consulenza Boston consulting group, ha fondato due startup nel campo dell’intelligenza artificiale e ha scritto anche un romanzo di fantascienza. Alle elezioni per la carica di governatore di Tokyo del 2024 si era candidato come indipendente e aveva ottenuto 150mila voti, arrivando quinto. Team Anno, l’organizzazione di volontari nata durante quella campagna elettorale, è diventata poi la base per la fondazione del Team mirai nel 2025

Contro il populismo

“Il sistema operativo nazionale del Giappone è

obsoleto, quindi dobbiamo correggerne i bug e aggiornarlo”, ha dichiarato Anno. La sua visione della politica come “progettazione di sistemi” invece che come “lotta per il potere” si riflette nel funzionamento del partito. L’atteggiamento del Team mirai in queste elezioni si è discostato in modo significativo da quello dei partiti tradizionali: ha evitato grandi slogan e pur concentrandosi su politiche legate alla vita quotidiana, ha respinto il

Segue a pagina 60

I paesi del Golfo trascinati in una guerra che volevano evitare

Di Noura Doukhi

Hanno tentato di tutto per convincere gli Stati Uniti a non intervenire contro l'Iran e per evitare di essere trascinati in guerra. Ma sono bastate poche ore perché quello che temevano i paesi del Golfo Persico diventasse realtà.

Dopo la prima ondata di attacchi condotti sabato 28 febbraio da Washington e Tel Aviv contro la Repubblica islamica, Teheran ha risposto lanciando missili sui paesi del Golfo, affermando di aver preso di mira il quartier generale della quinta flotta della marina statunitense in Bahrain e altre basi americane in Qatar, negli Emirati Arabi Uniti e in Kuwait, mentre nella capitale saudita Riyadh si sono sentite delle esplosioni.

Uno shock per le monarchie petrolifere, la cui illusione di sicurezza è stata brutalmente scossa. Sui social media, molte immagini hanno mostrato gli abitanti in fuga in preda al panico, mentre un civile di nazionalità asiatica è stato ucciso ad Abu Dhabi dalla caduta di detriti di missili in un quartiere residenziale.

“Per la prima volta nella storia, cinque paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo sono stati colpiti contemporaneamente. Questo li mette in una situazione strategica delicata e li costringe ad affrontare la minaccia che cercano di evitare dal 1979”, sottolinea Dania Thafer, direttrice esecutiva del Gulf international forum, un centro studi di Washington. “Di fatto, la regione si è trasformata in un fronte di guerra avanzato degli Stati Uniti”.

Unità rafforzata

Nelle ultime settimane, temendo di essere bersaglio di

ritorsioni iraniane, i paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc) avevano moltiplicato le iniziative diplomatiche con Washington per scoraggiare qualsiasi attacco, dicendo chiaramente di essere contrarie a far usare per questo scopo le basi statunitensi sul loro territorio.

Sulla carta l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, in prima linea, avrebbero potuto rallegrarsi dell'indebolimento dell'Iran, avversario storico di cui hanno a lungo cercato di contenere l'influenza, ma la progressiva erosione della protezione militare statunitense negli ultimi anni sembra averli convinti che non era il momento giusto per un'escalation.

Ne sono prova l'attacco senza precedenti sferrato da Tel Aviv contro una delegazione di Hamas in Qatar a settembre del 2025, oltre che gli attacchi con droni e missili attribuiti all'Iran nel 2019 contro due siti petroliferi sauditi. Una sequenza di eventi in cui l'assenza di una risposta statunitense è stata vissuta come un abbandono.

“Siamo a un punto di svolta. Gli sforzi diplomatici del Golfo non hanno realmente portato a risultati e il Consiglio di cooperazione sta prendendo coscienza del fatto che non può contare sugli Stati Uniti per garantire la propria sicurezza”, sottolinea Aziz Alghashian, ricercatore associato al centro studi tedesco Carpo. “Le relazioni con Washington non offrono una vera base strategica, se non la vendita di armi redditizia per gli statunitensi. I paesi del Gcc quindi dovranno fare più affidamento su se stessi per costruire una capacità di deterrenza”.

“Anche se le difese aeree intercettano la maggior parte dei missili lanciati, il messaggio che arriva ai governi, ai mercati e all'opinione pubblica è che il Golfo si trova in zona di guerra”, aggiunge Andreas Krieg, esperto di sicurezza in Medio Oriente del King's college di Londra. “Questo non significa che la protezione statunitense non ci sia più, ma che la percezione di un intervento automatico è stata scossa. La deterrenza si basa in parte sulla fiducia. Una volta che i missili volano verso diverse capitali o basi importanti, diventa più difficile mantenerla”.

Di fatto, i paesi del Golfo non hanno tardato a usare toni più duri con Teheran, riservandosi il diritto di rispondere agli attacchi iraniani sul loro territorio. La crisi, inoltre, ha avvicinato il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman (Mbs) e il presidente degli Emirati Arabi Uniti Mohammed bin Zayed Al Nahyan (Mbz), le cui tensioni di lunga data erano recentemente venute alla luce. I due leader si sono incontrati telefonicamente per discutere degli attacchi iraniani.

“Sua altezza reale il principe ereditario dell'Arabia Saudita ha espresso la condanna del regno per questi attacchi, la sua piena solidarietà e il suo sostegno agli Emirati Arabi Uniti, e la sua disponibilità a mettere tutte le sue risorse a disposizione degli Emirati in tutte le misure che adotteranno”, ha riferito l'agenzia di stampa ufficiale degli Emirati, Wam.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

“Questa crisi rafforzerà senza dubbio l’unità del Consiglio di cooperazione del Golfo”, commenta Dania Thafer. “Oggi c’è una gerarchia delle minacce, e l’Iran è la principale, il che spingerà i paesi a unirsi, almeno per il momento”.

Timori per il futuro

Nel pomeriggio del 28 febbraio, una fonte all’interno dei Guardiani della rivoluzione ha dichiarato che gli attacchi iraniani contro Israele e contro le basi e gli interessi statunitensi nella regione “continueranno senza sosta”, riferiva l’agenzia di stampa Fars.

È una scommessa particolarmente rischiosa per Teheran, sostengono diversi osservatori. “La logica dell’Iran è distribuire il peso del conflitto per impedire a Washington e Tel Aviv di confinarlo al territorio iraniano”, ritiene Andreas Krieg. “Teheran ritiene che se i paesi del Golfo si sentiranno sufficientemente esposti, faranno pressione sugli Stati Uniti per ridimensionare o abbandonare gli obiettivi dell’at-

tacco. Si tratta di una strategia di coercizione attraverso la regionalizzazione”.

Ma con il continuare degli attacchi iraniani, i paesi del Golfo potrebbero autorizzare Washington a usare il loro spazio aereo, che finora hanno negato? “A lungo termine, se il conflitto dovesse continuare e se dovessero giungere alla conclusione che l’Iran li colpirà in ogni caso, alcuni potrebbero ampliare discretamente l’accesso alle loro basi, ma in modo condizionato, strettamente controllato e politicamente accorto”, continua Krieg.

Vari analisti sottolineano inoltre che, nonostante le dichiarazioni di alcuni commentatori israeliani, la crisi non avvicinerà Israele e i paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo, poiché questi ritengono che Tel Aviv li abbia trascinati, insieme al loro alleato statunitense, in una guerra contraria ai loro interessi.

Secondo un alto funzionario statunitense citato dalla stampa, la guerra potrebbe durare a lungo, perché Washington ha pianificato una

serie di attacchi graduali, intervallati da fasi di ritiro. Ogni offensiva durerebbe un giorno o due, intervallata da pause per riorganizzarsi e valutare i danni. Una prospettiva che spaventa le petro-monarchie del Golfo, il cui modello economico si basa soprattutto sulla stabilità.

“Il golfo Persico può assorbire shock di breve durata. Quello che gli crea problemi è l’incertezza prolungata”, avverte Andreas Krieg. Se la regione vivrà per mesi sotto il regime di allarmi ripetuti, chiusure intermittenti e attacchi regolari, i costi economici e sociali diventeranno concreti. È proprio per questo che i paesi del Golfo continueranno sicuramente a fare pressioni per ottenere una risposta collettiva che combini deterrenza e dialogo: devono evitare di essere trascinati nella guerra di Israele, assicurandosi allo stesso tempo di non essere trattati come uno strumento di pressione dall’Iran senza conseguenze”.

Da Internazionale

L'IRAN PER LA CINA

Bonnie Glaser, tra le più autorevoli esperte di Indo-Pacifico al mondo e direttrice del programma Asia del German Marshall Fund, mette in guardia da un riflesso quasi automatico che si ripete ad ogni crisi internazionale: collegare qualsiasi escalation globale a una potenziale mossa cinese su Taiwan. L’errore è semantico prima ancora che strategico. Non si tratta di “reazione” cinese su Taiwan, ma di eventuale azione. La Cina non reagisce automaticamente alle crisi altruistiche e Taiwan non è una variabile opportunistica da attivare quando il sistema internazionale vacilla, bensì una decisione legata a una strategia propria, di lungo periodo, quasi esistenziale. L’azione di Pechino risponde a una tempistica autonoma, non sincronizzata con eventi esterni, ea una volontà politica profonda che non è assimilabile

né alla decisione statunitense di colpire l’Iran, né all’invasione russa dell’Ucraina, né alle scelte di Donald Trump contro Nicolás Maduro. Pechino non ragiona per automatismi emotivi o per finestre di opportunità improvvisate. Non è detto dunque che percepisca ogni crisi sistemica come il momento giusto per muoversi verso la sua volta. Non funziona così. Eppure, questo non significa che resti indifferente, perché sull’Iran la Cina è certamente chiamata in causa.

Oggi cerchiamo di capire come Pechino vive quanto sta succedendo. Perché ogni conflitto, ogni errore di calcolo, ogni risposta militare occidentale viene studiata, analizzata,

segue alla successiva



scomposta. La Repubblica Popolare osserva, apprende, immagazzina lezioni operative e politiche. Non necessariamente agisce. Ma sicuramente prenderà appunti. Non troveremo una risposta alla fatidica domanda di chi osserva i massimi sistemi in questi giorni – la Cina sfrutterà l'opportunità per conquistare Taiwan? – perché dunque una risposta non c'è, sebbene una fonte diplomatica statunitense dice al Times a questo proposito: “Penso che ci stiamo preparando tutti, ovunque ci troviamo nel mondo, per quello che potrebbe succedere”. Andiamo avanti!

Partiamo da Hormuz Quando, durante il consueto briefing del Ministero degli Esteri, è stato chiesto a Mao Ning di commentare le indiscrezioni secondo cui Pechino starebbe facendo pressione su Teheran per evitare azioni che possano compromettere le esportazioni di gas naturale del Qatar e le spedizioni attraverso lo Stretto di Hormuz, il portavoce della diplomazia del governo cinese ha risposto con una formula apparentemente neutra ma molto significativa. “La sicurezza energetica è di grande importanza per l'economia globale”, ha dichiarato Mao, aggiungendo che tutte le parti hanno la responsabilità di garantire forniture energetiche stabili e regolari. Pechino ha inoltre invitato “tutte le parti a cessare immediatamente le operazioni militari, prevenire un'ulteriore escalation, salvaguardare la sicurezza della navigazione nello Stretto di Hormuz ed evitare impatti maggiori sull'economia globale”. Spiegano fonti del settore che la Cina sta effettivamente facendo forti pressioni sui funzionari iraniani. Quella della portavoce ministeriale è una presa di posizione autorevole e alta, che non nomina direttamente l'Iran, per non entrare nella mischia e perché Teheran in questo momento non sembra troppo interessata ad ascoltare consigli altrui, e Pechino vuole evitare imbarazzi pubblici. E però il governo cinese non si tira indietro nel mettere al centro della comunicazione internazionale le sue due priorità: stabilità energetica e libertà di navigazione. Ossia, gli interessi nazionali della Cina – non certo il destino del “teoricamente alleato” Iran. Un osservatore molto in gamba che analizza le dinamiche internazionali da un angolo finanziario privilegiato, commenta che Pechino cerca di smuovere le dinamiche del “G2”, come Donald Trump definisce il rapporto tra le due potenze globali, Usa-Cina. Magari ricordando che tra quattro settimane l'americano e il leader cinese Xi Jinping si siederanno faccia a faccia nello Zhongnanhai. Ma nel frattempo, la Repubblica

popolare ha cercato anche altre strade. Il ministro degli Esteri francese, Jean-Noël Barrot, ha avuto una telefonata lunedì con il suo omologo cinese, Wang Yi, capo della diplomazia del Partito e dello Stato, per discutere della guerra in Iran, ed entrambi hanno concordato di lavorare alla de-escalation. Nella dichiarazione, Parigi – che teoricamente dovrebbe coordinare certe iniziative con l'Ue – spiega che i due si sono impegnati a cercare una soluzione politica che garantisca la sicurezza collettiva e tenga conto delle aspirazioni del popolo iraniano.

Fiducia e amenità simili Per la Cina, c'è una questione di fiducia, che sta alla base di tutto: quanto ci si può fidare realmente dell'amministrazione Trump? L'imprevedibilità – elemento umano che rende strutturalmente difficile costruire fiducia – di Trump è uno dei grandi crucci di Pechino (vista dal lato opposto, per Trump, è un potenziale punto di forza). Un commento pubblicato dall'agenzia di Stato *Xinhua* ha per esempio messo in dubbio la credibilità della diplomazia con gli Stati Uniti, che avevano negoziato con gli iraniani fino a poco prima dell'offensiva. Per Washington, si legge, i colloqui non sono un vero percorso verso una soluzione pacifica delle controversie, ma piuttosto una pausa tattica prima della ripresa delle operazioni militari. Minxin Pei, professore al Claremont McKenna College in California, spiega alla *Nikkei* che il commento di *Xinhua* probabilmente “riflette una visione sempre più diffusa tra le élite e nell'opinione pubblica cinese secondo cui degli Stati Uniti non ci si può fidare”. Il professore non ritiene che il vertice tra Trump e Xi verrà cancellato, ma considera un rinvio uno “scenario probabile” – se l'escalation medio-orientale tra Iran, Usa e Israele, non si ferma.

Sì, ma allora... In sostanza, Donald Trump può pensare di mostrare una forza militare capace di intimidire Pechino, e di farlo in un modo imprevedibile, che sciocchi la Repubblica popolare. In parte è così, ma difficilmente le sue mosse in Venezuela e in Iran – o la vicenda che ha coinvolto il conglomerato di Hong Kong CK Hutchison, privato della concessione per la gestione di due porti strategici lungo il Canale di Panama, dopo che Trump aveva promesso di “riprendersi” il controllo del canale dall'influenza cinese – faranno cedere la Cina adesso. Piuttosto è plausibile che rafforzino la determinazione cinese a irrigidire la propria capacità di resistere agli Stati Uniti e a stringere ulteriormente l'allineamento con la Russia. In definitiva, questo attacco finisce per indebolire le prospettive di stabilità o di progresso nelle relazioni tra Stati Uniti e Cina? Vedremo...

QUAL È IL CALCOLO CINESE?

Prima di tutto, è un calcolo freddo. La copertura mediatica cinese degli attacchi contro l'Iran –

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

rapida, fattuale, priva di esitazioni – contrasta con il silenzio iniziale che aveva accompagnato le proteste interne contro il regime del mese scorso (quelle che sono state l'innescò delle nuove tensioni con Trump, perché il regime le aveva represses in modo sanguinoso, dato che percepiva la propria debolezza). Per la leadership cinese, una sollevazione popolare che mette in discussione un sistema autoritario è molto più destabilizzante di un raid aereo che elimina un leader – in questo caso la Guida Suprema Ali Khamenei, per quanto importante possa essere. Le rivoluzioni contagiano; i bombardamenti si gestiscono diplomaticamente. Questo spiega perché l'eventuale indebolimento dell'apparato clericale non venga vissuto come una tragedia strategica da Pechino. In secondo luogo, l'Iran conta, ma conta meno di quanto si immagini. È vero che Teheran fornisce oltre il 10% del greggio importato dalla Cina e che Pechino ha rappresentato per anni l'ancora economica del regime, acquistandone il petrolio nonostante le sanzioni. Ma la relazione è asimmetrica: l'Iran ha bisogno della Cina molto più di quanto la Cina abbia bisogno dell'Iran. Lo abbiamo detto già varie volte. Pechino ha diversificato i propri fornitori energetici, investito relativamente poco nel Paese – nonostante la narrazione che l'accordo venticinquennale aveva innescato cinque anni fa – e guarda con crescente sospetto anche all'imprevedibilità iraniana, inclusa la prospettiva di una proliferazione nucleare che potrebbe avere effetti una catena in Asia orientale. Terzo elemento: la distrazione americana. Anche senza un nuovo "Iraq", il solo fatto che Washington deve reindirizzare attenzione politica, risorse militari e capitale diplomatico verso il Medio Oriente rappresenta un vantaggio relativo per la Cina. La competizione sino-americana oggi è più intensa di vent'anni fa; ogni portaerei e ogni ora di attenzione presidenziale spesa altrove riduce la pressione sull'Indo-Pacifico. Tanto per restare sulla cronaca: gli Usa potrebbero trovarsi costretti a spostare alcune batterie antiaeree Patriot dall'Asia orientale al Medio Oriente, perché sono a corto di armamenti utilizzabili. Infine, Pechino ragiona già sul dopo. Se le sanzioni venissero allentate o emergesse un nuovo equilibrio politico a Teheran, le imprese cinesi – forti di competenze infrastrutturali e tecnologiche – sarebbero pronte a rientrare, magari come protagoniste di una ricostruzione necessaria dopo l'azione devastante israelo-americana. La Cina non è l'artefice di certi eventi, né pretende di esserlo. È uno spettatore interessato mentre cadono le bombe, ma potrebbe diventare un beneficiario quando inizierà la fase post-bellica. È questo, in fondo, il suo calcolo.

L'IRAN COME ASSET STRATEGICO DELLA CINA

Zineb Riboua, analista dell'Hudson Institute, propone una chiave di lettura diversa, e più radicale: l'Iran non è solo un dossier di proliferazione o un attore destabilizzante mediorientale, ma un nodo della grande strategia cinese. Secondo Riboua, Pechino ha investito per anni capitali politici, tecnologici ed energetici per trasformare la Repubblica islamica in un asset funzionale alla propria architettura mediorientale. Non un alleato ideologico da difendere a ogni costo, ma una piattaforma di influenza, accesso e pressione indiretta sugli Stati Uniti. L'energia è il pilastro di questo rapporto. La Cina assorbe la quota largamente maggioritaria delle esportazioni petrolifere iraniane via mare, spesso a prezzi scontati e attraverso circuiti che aggirano le sanzioni. Dal 2021 il valore cumulato di questi acquisti ha superato le centinaia di miliardi di dollari, rendendo Pechino il principale ossigeno finanziario del regime. Il partenariato strategico venticinquennale firmato nel 2021 – con impegni d'investimento stimati fino a 400 miliardi di dollari – ha formalizzato una relazione che era già strutturale. Però, sottolinea anche Riboua, quell'accordo non era pensato per garantire la sopravvivenza eterna del regime, bensì per estrarre risorse e accesso infrastrutturale da un Paese isolato e privo di alternative.

La dimensione tecnologica rafforza questa lettura. Le infrastrutture digitali e di sorveglianza fornite da aziende cinesi hanno contribuito a consolidare la resilienza interna del sistema iraniano, inclusa la capacità di reprimere proteste e controllare lo spazio informativo. Un Iran dipendente sul piano energetico e integrato su quello tecnologico diventa, nella logica di Riboua, uno strumento utile nella competizione sistemica con Washington. Ma il punto decisivo è un altro: il legame tra Medio Oriente e Taiwan. "Ogni anno che Washington spende a gestire Teheran è un anno che Pechino guadagna nel Pacifico", spiega l'analista. L'orientamento strategico del Medio Oriente incide direttamente sulla capacità americana di concentrare risorse, attenzione politica e asset militari sull'Indo-Pacifico, come abbiamo detto. Se un conflitto prolungato costringe gli Stati Uniti a impegnare portaerei (attualmente, delle tre dispiegate, due sono nell'area operativa del CentCom), sistemi antimissile e capitale diplomatico nella regione, la deterrenza su Taiwan si indebolisce per semplice dispersione. Da qui la posta in gioco attuale. L'operazione di controllo dell'Iran, secondo Riboua, incrina un pilastro della rete regionale costruito da Pechino e, potenzialmente, riduce un importante meccanismo di logoramento strategico degli Stati Uniti.

Da formiche.net

SCADENZA ELABORATI BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA

03 APRILE 2026

Messaggi contrastanti

Di **Stephanie Bai**

A gennaio, poco dopo che le proteste di massa in Iran hanno portato al massacro di iraniani da parte delle forze di sicurezza governative, lei ha parlato con gli iraniani delle loro speranze per il Paese. Cosa ha sentito dalla gente in Iran dopo i recenti attacchi? Sono ottimisti sulla possibilità che una rivoluzione sia in corso o temono che l'uccisione di Khamenei lo trasformi in un martire e consolidi ulteriormente il potere del regime?

Arash Azizi: Sono stato in contatto con gli iraniani, compresa la mia famiglia, diverse volte al giorno negli ultimi mesi. Ho appena parlato con i miei familiari, alcuni dei quali stanno lasciando Teheran per il nord per sfuggire ai bombardamenti quotidiani. In situazioni come questa, proprio come abbiamo visto durante la guerra di 12 giorni con Israele nel 2025, le persone danno priorità alla sopravvivenza più di ogni altra cosa.

Naturalmente, molti iraniani sperano che da tutto questo possa emergere qualcosa di meglio. Cos'altro possono fare se non sperare? Gli iraniani sono una popolazione eterogenea per temperamento, politica, obiettivi. Ma credo di poter parlare a nome di molti quando dico che sono fin troppo consapevoli delle possibilità di un crollo dello Stato, di una guerra civile, della sopravvivenza del regime e di situazioni peggiori. Anche lo scenario più ottimistico di una transizione democratica non sembra così facile.

Stephanie: Il presidente Trump ha offerto messaggi contrastanti sui suoi piani postbellici per l'Iran, ma è stato piuttosto chiaro sulle sue intenzioni di cambio di regime quando ha detto alla popolazione iraniana: " L'ora della vostra libertà è vicina ". Come valuteresti la forza e l'unità dell'opposizione anti-regime in Iran in questo momento?

Arash: Gli iraniani anti-regime rimangono divisi. L'idea che possano sollevarsi nel mezzo di questa guerra, organizzare una rivoluzione e prendere il potere, non è basata sulla realtà, credo. E parlo io stesso da iraniano anti-regime; non avrei voluto vedere altro.

Stephanie: Su cosa sono divisi?

Arash: Sono divisi sul tipo di futuro che desiderano per l'Iran. Penso che possiamo concordare, ad esempio, sulle elezioni democratiche, sull'integrità territoriale dell'Iran, sulla creazione di un'assemblea costituzionale che decida il futuro dell'Iran. Ma ci sono divisioni sul fatto che l'Iran debba essere una repubblica o ripristinare una monarchia costituzionale, se dovremmo essere uno stato federale o uno stato unitario, come lo è ora. Alcuni iraniani si schierano a sinistra e altri vogliono un ritorno al regime pre-1979, che era autoritario ma molto migliore del regime attuale. Riassumendo, posso dire che queste divergenze nel passato hanno tragicamente impedito agli iraniani di unirsi sul loro futuro.

Sono da tempo un sostenitore della riconciliazione nazionale tra gli iraniani. Ma purtroppo, come spesso accade nei movimenti dissidenti, gli iraniani sono stati molto più bravi a distruggersi a vicenda che a trovare punti in comune.

Stephanie: Come si promuove la riconciliazione nazionale in un Paese in cui le persone hanno sentimenti così contrastanti riguardo alla propria storia nazionale?

Arash: Penso che sia del tutto accettabile che le persone abbiano opinioni diverse sulla propria storia nazionale. La storia di ogni Paese, recente o remota, presenta questi punti di divisione. Dovremmo accettare il fatto che non avremo una visione condivisa del significato di ogni momento storico, ma possiamo trovare un consenso nazionale e un modo per accettare di non essere d'accordo.

Sicuramente, la maggior parte degli iraniani desidera che il PIL iraniano cresca. Sicuramente, la maggior parte degli iraniani desidera che le donne siano cittadine con pari diritti, non cittadine di seconda classe. Sicuramente, la maggior parte degli iraniani desidera che l'ambiente del Paese sia salvaguardato. Un'ampia maggioranza degli iraniani si oppone a molte politiche della Repubblica Islamica – ci sono ampie prove a riguardo. Un'ampia maggioranza si oppone a molte delle politiche di Khamenei. Quindi penso che la riconciliazione nazionale per gli iraniani arriverà quando ricorderemo che abbiamo un futuro nazionale condiviso.

Stephanie: A gennaio, in seguito alle proteste, si è verificato un massiccio blackout di internet. Qual è lo stato attuale delle comunicazioni in Iran e in che modo questo ecosistema informativo influisce sulla capacità degli iraniani di mobilitarsi in questo momento?

[Segue alla successiva](#)

Arash: Ha reso la mobilitazione piuttosto difficile. Ora c'è una sorta di blackout di internet, ma sembra che le linee telefoniche siano più aperte rispetto al massacro di gennaio: personalmente sono riuscito a chiamare la mia famiglia solo per assicurarmi che fossero vivi e che nostra nonna fosse al sicuro. (Anche se a lei non piace che le mostriamo così tanta attenzione, crede di poter badare a se stessa). La massiccia interruzione di internet crea problemi piccoli e grandi. La comunicazione tra gli iraniani per qualsiasi tipo di attività, anche qualcosa di semplice come controllare se qualcuno ha le sue medicine, è interrotta. Temo che le persone faranno fatica a organizzarsi e a trovare passaggi per uscire di casa e recarsi in zone del Paese dove pensano di essere più sicure. Per non parlare dei problemi economici: immagina quanto sia stato difficile per molti guadagnarsi da vivere perché il lavoro è chiuso, i negozi online sono chiusi.

Stephanie: Che tipo di assistenza pensi che gli Stati Uniti dovrebbero fornire agli iraniani per contribuire a garantire un cambiamento di governo che sia duraturo e democratico?

Arash: Prima di tutto, non solo come una sorta di slogan: credo fermamente che non si possa raggiungere la democrazia nella maggior parte delle condizioni se non si è al posto di guida. Se gli Stati Uniti fossero stati interessati alla transizione democratica in Iran, avrebbero dovuto riunire i gruppi democratici iraniani e quelli di opposizione. Aiutarli a costruire il potere. Dire loro che se gli Stati Uniti collaborano con loro, devono unirsi tra loro e con i sostenitori della democrazia in Iran. Ma francamente, questo è un punto controverso. Non c'è alcuna prova che l'amministrazione Trump abbia mostrato interesse per una transizione democratica in Iran.

Da the atlantic

Le tre ragioni per cui la Cina evita lo scontro nella guerra tra Stati Uniti e Iran

Di Andrea Fioravanti

I raid statunitensi sulle rotte del greggio iraniano mettono sotto pressione le forniture a basso costo su cui Pechino ha costruito parte della propria strategia energetica. Ma gli interessi cinesi nel Golfo sono più importanti del destino di Teheran

Gli Stati Uniti hanno colpito due snodi chiave delle forniture di petrolio a basso costo su cui la Cina aveva costruito parte della propria strategia energetica, ma la reazione di Pechino è rimasta quella di sempre: prudente e composta. Eppure il Venezuela di Nicolás Maduro forniva volumi limitati, ma utili, soprattutto alle raffinerie indipendenti; e la Cina acquista a prezzi fortemente scontati oltre l'80 per cento delle esportazioni petrolifere di Teheran. Per il primo importatore mondiale di petrolio è quantomeno un piccolo stress sulle forniture a basso costo che negli ultimi anni hanno contribuito a proteggere i margini dell'industria energetica e manifatturiera.

L'Iran non è proprio un partner economico secondario: nel 2025 è stato tra i primi tre fornitori di greggio di Pechino; rappresenta circa il 13,4 per cento delle importazioni cinesi via mare, con carichi che partono dall'isola iraniana di Kharg e vengono registrati come provenienti

da altri Paesi per aggirare le sanzioni statunitensi. In cambio Teheran ha ottenuto tecnologia per la sorveglianza digitale e il controllo di internet, strumenti utilizzati anche per reprimere le proteste interne. Pechino ha sostenuto l'ingresso dell'Iran nella Shanghai Cooperation Organization nel 2023 e nei BRICS nel 2024, contribuendo a ridurre l'isolamento politico.

Perché allora la Cina sembra quasi non aver subito il contraccolpo, limitandosi a dichiarazioni di principio sulla sovranità e una timida richiesta di cessate il fuoco? Tra tante, sono almeno tre le ragioni. La prima è che la Cina non è la Russia: non ha costruito la propria credibilità politica sulla promessa di protezione militare ai regimi amici, né sulla capacità di intervenire nei conflitti regionali come garante armato. La sua forza si fonda sull'economia, sul commercio, sul credito e sulle catene del valore. Tutta la paranoia militare cinese è proiettata solo su due fronti: evitare una invasione straniera (come avvenuto da occidente dopo la rivolta dei Boxer, e da oriente con l'invasione giapponese della Manciura nel 1931) e riconquistare prima o poi Taiwan, l'isola di fronte alle coste della provincia cinese del Fujian, dove nel 1949 si rifugiò il governo

[Segue alla successiva](#)

nazionalista sconfitto da Mao Zedong alla fine della guerra civile cinese. Il resto del mondo è visto da Pechino come un grande mercato da cui estrarre risorse, energia e consenso politico, un terreno su cui espandere influenza economica e tecnologica, anche in modo spregiudicato, ma senza assumersi gli oneri e i rischi di una vera protezione militare dei partner.

La seconda ragione della prudenza è che Pechino vuole prima capire dove porterà l'escalation, evitando di esporsi mentre la situazione è ancora fluida. Il pensiero immediato è contenere i rischi più urgenti, soprattutto nello Stretto di Hormuz: il corridoio marittimo largo poco più di trenta chilometri nel suo punto più stretto che collega il Golfo Persico al Mare Arabico e quindi all'Oceano Indiano. È un passaggio obbligato per le petroliere che esportano verso l'Asia il greggio di Arabia Saudita, Iraq, Kuwait, Emirati Arabi Uniti e Iran. Da lì transita circa il 20 per cento del petrolio mondiale e una quota rilevante del gas naturale liquefatto globale. Per la Cina, quasi la metà del greggio importato attraversa quel collo di bottiglia.

Con lo Stretto chiuso per più giorni e cinque navi colpite da attacchi iraniani, il prezzo del Brent il principale riferimento internazionale del petrolio, è salito oltre gli 82 dollari al barile, il livello più alto da luglio 2024. Mentre i prezzi del gas europeo sono aumentati di circa il 40 per cento in due giorni. Questo è il vero nodo per l'economia cinese. E non a caso è il punto su cui Pechino ha usato parole più dure e inusuali, dicendo di voler adottare «misure necessarie» per garantire la sicurezza energetica, mentre trader e compagnie statali valutano piani di emergenza, inclusa una maggiore produzione domestica e la gestione delle scorte strategiche.

Il destino politico degli ayatollah è secondario perché la Cina non ha bisogno dell'Iran quanto l'Iran ha bisogno della Cina. Sono due autocrazie che giocano campionati diversi: per Teheran, Pechino è una ancora di salvezza. Per la Cina l'Iran è un tassello in un mosaico molto più ampio. Arabia Saudita, Iraq ed Emirati Arabi Uniti coprono una quota altrettanto rilevante delle importazioni energetiche cinesi e ospitano investimenti, infrastrutture e comunità di lavoratori che superano per valore e volume quelli concentrati in Iran. Le relazioni economiche più solide di Pechino nel Golfo sono con Paesi che restano partner e alleati degli Stati Uniti. In passato la Cina ha mostrato irritazione per attacchi iraniani contro infrastrutture negli Emirati e in Arabia Saudita, dove ha interessi diretti.

Inoltre le promesse di investimenti cinesi su larga scala in Iran, sbandierate negli anni come prova di un'alleanza strategica, sono rimaste in larga parte sulla carta. Poi se a Teheran dovesse emergere un nuovo assetto politico e si aprisse una fase di allentamento delle sanzioni, sareb-

be un'altra storia. Le aziende cinesi sarebbero pronte a rientrare nella ricostruzione, senza aver pagato il prezzo della guerra. Infine la Cina non ha alcun interesse a un Iran dotato di armi nucleari, che potrebbe innescare una corsa regionale con ricadute anche in Asia orientale, dove Giappone e Corea del Sud osservano attentamente il precedente.

La speranza cinese è nel medio periodo. Se Donald Trump dovesse impantanarsi in Medio Oriente come accadde ai suoi predecessori in Iraq e Afghanistan, la competizione nell'Indo-Pacifico, e su Taiwan, potrebbe rallentare. Oggi una buona parte delle unità navali operative della US Navy è concentrato nell'area mediorientale e questo fa preoccupare non poco Giappone e Corea del Sud. La scommessa di Trump è quella di risolvere velocemente la questione iraniana per poi proiettarsi nel dossier Taiwan e far capire l'antifona alla Cina nel prossimo incontro bilaterale che si terrà a Pechino il 31 marzo o il 2 aprile. Ma quando si scende in campo, giocano anche gli avversari, e non è detto che tutto vada secondo i piani del presidente degli Stati Uniti; ammesso che abbia un piano.

La terza ragione della prudenza cinese, non meno importante in questo momento, è che Xi Jinping è in altre faccende affaccendato. Domani si aprirà l'annuale Assemblea nazionale del popolo che dovrà approvare il 15° Piano quinquennale 2026-2030, il documento che guiderà l'economia cinese nel prossimo lustro. Per Xi è un passaggio «cruciale» per raggiungere l'obiettivo della modernizzazione socialista entro il 2035, come ha detto durante la recente riunione del Politburo. Per far capire ai suoi compagni di partito che non sta scherzando, ha rimosso preventivamente nove ufficiali dall'Assemblea nazionale, sempre con la motivazione di voler combattere la corruzione, dopo aver epurato qualche settimana fa diversi vertici della catena di comando militare.

Il messaggio è chiaro: più investimenti pubblici, politica monetaria flessibile e accelerazione su tecnologia avanzata, semiconduttori, intelligenza artificiale e industria ad alto valore aggiunto. Facile a dirsi, difficile a farsi con la situazione attuale dell'economia cinese. Nel 2025 formalmente la Cina ha raggiunto una crescita «intorno al 5 per cento», ma sotto la superficie restano diversi problemi: il settore immobiliare, che per anni è stato uno dei motori della crescita, ha perso centinaia di migliaia di posti di lavoro e i prezzi delle case restano circa il 20 per cento sotto i livelli del 2021. La disoccupazione giovanile è oltre il 16 per cento, i consumi interni sono ancora deboli e il maestoso surplus commerciale record è trainato quasi esclusivamente dalle esportazioni industriali. I consumi delle famiglie rappresentano appena il 40 per cento del Pil, molto meno rispetto agli standard delle economie avanzate. Il governo dovrà trovare un equilibrio tra sostegno all'industria e rilancio della domanda interna, senza creare nuove bolle.

DA LINKIESTA

United States of Europe

Di Ondri Kolin ·

EUROPA TRA VETO E RESPONSABILITÀ: È ORA DI RIFORMA?

L'Unione Europea è stata creata come progetto di pace, stabilità e responsabilità condivisa. L'Europa occidentale l'ha costruita gradualmente come uno spazio in cui parte della sovranità nazionale è condivisa consapevolmente per evitare il ritorno del conflitto.

L'Europa centrale e orientale è entrata nell'UE dopo il 1989 con un'esperienza storica diversa. L'integrazione rappresentava un ritorno alla sfera politica occidentale, un'ancora di sicurezza e un percorso verso la modernizzazione economica. Le motivazioni erano diverse, ma l'obiettivo era lo stesso: stabilità e prosperità.

Oggi, tuttavia, queste diverse esperienze storiche si riflettono in diverse visioni del futuro dell'Unione.

La tensione è più visibile in politica estera e di sicurezza, dove vige ancora il principio dell'unanimità. Questo permette ai singoli Stati membri di bloccare le decisioni comuni.

Negli ultimi anni, l'Ungheria ha ripetutamente fatto uso di questa possibilità. Il governo ungherese ha ritardato i pacchetti di sanzioni contro la Russia, complicato l'assistenza finanziaria all'Ucraina e usato il suo potere di veto come strumento di contrattazione politica.

Analogamente, la leadership politica slovacca, dopo le recenti elezioni, ha segnalato un approccio più prudente al sostegno militare all'Ucraina ed ha espresso maggiore scetticismo verso ulteriori misure sanzionarie. Anche se la Slovacchia rimane formalmente parte delle decisioni comuni, la sua traiettoria illustra come un cambiamento di governo possa influenzare direttamente l'unità europea.

Questi esempi non riguardano "Est contro Occidente." Rivelano una debolezza strutturale. Se l'unità dipende dall'unanimità, un cambiamento politico in uno o due Stati membri può mettere l'intera Unione in una situazione di stallo.

Il veto è stato storicamente progettato per proteggere gli stati più piccoli dal dominio di quelli più grandi. In tempi di stabilità, funzionava come salvaguardia dell'equilibrio. In un'epoca segnata dalla guerra nel continente europeo e dalla crescente rivalità geopolitica, rischia di diventare un fattore di paralisi.

L'Unione europea si trova quindi di fronte a una questione fondamentale:

Se rimanesse una comunità dove l'unità dipende dal consenso unanime,

o dovrebbe andare verso un modello che consenta un processo decisionale più rapido e prevedibile?

Sono possibili diversi percorsi:

- Estendere il voto a maggioranza qualificata alle questioni di politica estera e di sicurezza.
- Istituzionalizzare un'Europa a più velocità, dove un gruppo di Stati volenterosi può avanzare più rapidamente.
- Rafforzare la condizionalità dei fondi dell'UE in materia di Stato di diritto.
- O perseguire una più profonda integrazione con competenze condivise chiaramente definite.

Ognuna di queste opzioni comporta costi politici. Senza riforme emerge però un altro costo: l'erosione della fiducia nella capacità dell'UE di agire come attore strategico.

VISIONE

L'Europa non può restare un semplice mercato comune.

In un contesto di concorrenza globale e minacce alla sicurezza, deve essere anche un attore politico.

Ciò non significa abolire l'identità nazionale.

Significa definire chiaramente dove l'interesse comune è così essenziale da non poter essere bloccato da un unico veto.

La futura Unione europea dovrebbe essere su tre pilastri:

- sicurezza condivisa,
- rispetto dello Stato di diritto,
- e la capacità di prendere decisioni rapide in tempi di crisi.

La riforma non è una questione di ideologia.

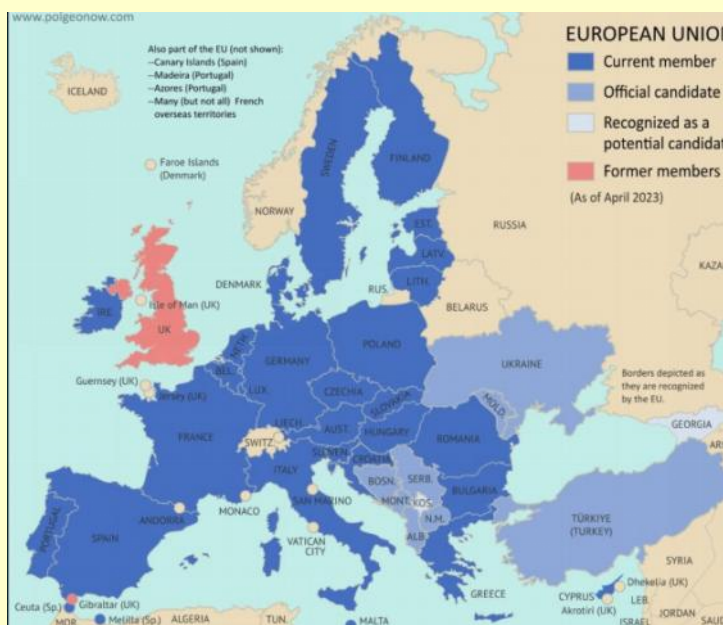
È una questione di rilevanza.

L'Europa si trova a un bivio.

Può rimanere una comunità di compromessi che lotta per affermarsi esternamente,

oppure può diventare una vera unione strategica capace di difendere i suoi valori e i suoi cittadini.

E questa è una decisione che non può essere rinviata a tempo indeterminato.



CAPIRE GLI ALTRI

Elezioni ungheresi

*Il vincitore prende tutto (e anche di più)
Il complicato sistema elettorale ungherese è concepito per favorire il partito al governo Fidesz in ogni fase del percorso.*

Di Fruzsina Szikszai

Se immaginiamo le elezioni nella maggior parte delle democrazie come maratone, quelle ungheresi sembrano più una corsa a ostacoli, solo che in questa gara il favorito può correre senza ostacoli e riceve anche una spinta finale poco prima del traguardo. Gli altri possono saltare.

Questo è in linea di massima il funzionamento di un'autocrazia elettorale come l'Ungheria. Nel 2019, il Varieties of Democracy Institute ha classificato il Paese come tale: un sistema in cui le elezioni rimangono formalmente competitive e multipartitiche, ma le condizioni strutturali favoriscono il voto ben prima che si esprimano le schede.

Analizzeremo nel dettaglio ciascuno di questi ostacoli per avere un quadro più chiaro della gara.

"Compensazione del vincitore" e gerrymandering

Nel 2014, il partito di estrema destra Fidesz ha vinto il 67% dei 199 seggi in parlamento con solo il 45,7% dei voti, grazie al sistema di "compensazione dei vincitori".

Nelle elezioni parlamentari ungheresi, i cittadini votano su due fronti. In primo luogo, scelgono i singoli candidati dai collegi che vincono per maggioranza: chi ottiene più voti si aggiudica un seggio.

Poi ci sono le liste di partito: ogni cittadino può votare per un partito. I voti vengono distribuiti secondo il sistema proporzionale.

In molti paesi, meccanismi di compensazione come questo vengono solitamente utilizzati per aiutare i partiti che perdono in singoli collegi. Se un candidato ottiene 10.000 voti in un collegio ma non viene eletto, quei voti sarebbero "persi", quindi la compensazione li trasferisce alla lista nazionale del partito per rendere il risultato più rappresentativo del voto espresso dai cittadini.

In Ungheria, tuttavia, il vincitore riceve un compenso. Se un candidato vince un collegio con 10.000 voti di scarto, la sua vittoria viene calcolata come se avesse ricevuto solo un voto in più rispetto al secondo classificato. I restanti 9.999 voti vengono considerati eccedenti e aggiunti al totale della lista nazio-

nale del partito secondo il meccanismo di compenso.

Ciò amplifica il vantaggio del partito più grande e spiega come mai Fidesz abbia vinto così tanti seggi nel 2014.

"Un sistema elettorale non è mai una garanzia assoluta di sopravvivenza in carica", ha dichiarato a The European Correspondent Róbert László, esperto di elezioni presso l'istituto politico indipendente Political Capital.

Tuttavia, il quadro elaborato tra il 2010 e il 2014 – e modificato più volte da allora – contiene numerosi elementi che suggeriscono che Fidesz abbia cercato di migliorare le proprie possibilità di rielezione.

Tuttavia, questo sistema favorisce la forza politica più numerosa in un dato momento, non necessariamente Fidesz. Per garantire che il partito di Orbán mantenga questa posizione, Fidesz ha anche ridisegnato i distretti elettorali. Diverse circoscrizioni rurali a maggioranza Fidesz sono state ridotte rispetto a quelle urbane a forte opposizione, il che significa che in alcune roccaforti sono necessari meno voti per eleggere un rappresentante.

"Questa mappa manipolata è in grado di trasformare un vantaggio di 1-3 punti percentuali dell'opposizione in un vantaggio per il Fidesz", ha aggiunto László.

Elettori senza frontiere

Dopo la Prima Guerra Mondiale, l'Ungheria perse circa due terzi del suo territorio e più della metà della sua popolazione. Oggi, oltre due milioni di ungheresi vivono in Slovacchia, Ucraina, Serbia, Croazia, Slovenia, Austria e Romania, mantenendo forti legami culturali con il loro Paese d'origine.

Il Fidesz ha concesso agli ungheresi di etnia ungherese il diritto di voto per posta nelle elezioni nazionali.

"Si trattava anche di una questione di politica nazionale, ma è ampiamente riconosciuto che migliorare le prospettive di rielezione del Fidesz è stata una delle motivazioni principali per l'introduzione di questo cambiamento", ha spiegato László.

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

“La concessione del diritto di voto di per sé non è soggetta a critica professionale; il problema è che migliaia, forse decine di migliaia, di persone decedute potrebbero ancora comparire nel registro elettorale postale e il governo non ha mostrato alcuna volontà di risolvere questo problema”.

L'Ungheria rimuove i cittadini nati e morti all'estero, ad esempio gli ungheresi in Transilvania, dalle liste elettorali solo se il loro decesso è ufficialmente registrato in Ungheria. Questa procedura non è automatica: le famiglie devono segnalarlo, e molte non lo fanno. Radio Free Europe stima che fino a 30.000 elettori deceduti potrebbero ancora essere iscritti nelle liste elettorali.

Gli ungheresi residenti nei paesi limitrofi, storicamente sostenitori del Fidesz, hanno un accesso più facile al voto rispetto agli altri cittadini ungheresi residenti all'estero. Mentre i primi possono votare per posta, i secondi devono spesso viaggiare per ore per raggiungere l'ambasciata più vicina e attendere in lunghe code solo per poter esprimere il proprio voto.

Propaganda ovunque

Negli ultimi 15 anni, gli ambienti imprenditoriali filogovernativi hanno acquisito centinaia di organi di informazione, mentre la televisione di Stato opera in stretto contatto con il governo.

Anche la disinformazione si è intensificata quest'anno, amplificata dalla diffusione di contenuti generati dall'intelligenza artificiale. Un video pubblicato da Fidesz ritrae un futuro ipotetico senza Viktor Orbán

al potere: una bambina chiede alla madre quando il padre tornerà a casa, mentre il filmato mostra l'esecuzione del padre al fronte, implicitamente in Ucraina. La didascalia recita: "Per ora, questo è solo un incubo, ma Bruxelles si sta preparando a renderlo realtà. Fidesz è la scelta sicura".

Come ha osservato László, un'altra preoccupazione strutturale è l'uso di fondi pubblici praticamente illimitati per scopi di parte. Il partito al governo ha ripetutamente condotto campagne su larga scala presentate come pubblicità di servizio pubblico, ma strettamente allineate al suo messaggio politico. Attualmente, i cartelloni pubblicitari in tutto il paese mostrano immagini di Volodymyr Zelenskyy accanto a funzionari dell'UE, raffigurati con le mani tese sopra lo slogan: "Il nostro messaggio a Bruxelles: non pagheremo!"

László ha sottolineato che questi fattori rendono estremamente difficile per una forza di opposizione raggiungere anche solo una posizione di maggioranza. "Per 14 anni, nessun attore ci è riuscito. Per la prima volta, ora c'è almeno una possibilità".

A 39 giorni dalle elezioni del 12 aprile, il panorama dei sondaggi in Ungheria rimane nettamente diviso. I sondaggisti, ampiamente considerati vicini al governo, danno Fidesz in vantaggio di circa 5-6 punti percentuali, mentre altri istituti stimano un vantaggio del partito di opposizione Tisza, con una media di 13 punti a febbraio. Sulla base di simulazioni, Tisza dovrebbe ottenere un risultato positivo con un margine di oltre 3 punti percentuali nel voto popolare per assicurarsi la vittoria.

Da the european correspondent

LO "STABILICUM" E LA "DITTATURA DELLA MAGGIORANZA"

di Maurizio Ballistreri

L'opposizione parla di "nuova Legge truffa" o di "nuovo Porcellum"

Nei giorni scorsi il centrodestra italiano ha depositato alle Camere una proposta di legge elettorale che modifica radicalmente il sistema vigente, il cosiddetto "Rosatellum", con l'intento dichiarato di favorire la stabilità politica.

I punti principali sono l'abolizione dei collegi uninominali e il passaggio a un sistema completamente proporzionale con listini bloccati e, quindi, senza preferenze su base nazionale per la Camera e regionale per il Senato.

Sono previsti un premio di maggioranza predeterminato: 70 seggi alla Camera e 35 al Senato per la prima coalizione che supera il 40% dei voti validi e se nessuna coalizione raggiunge la soglia, un'ipotesi di ballottaggio tra le due principali, con soglia di sbarramento al 3%.

L'opposizione e molti commentatori hanno già parlato di "nuova Legge truffa" o di "nuovo Porcellum", per via della rapidità con cui il testo è stato presentato e della finalità della riforma e, cioè, il consolidamento del potere dell'attuale maggioranza di centro-destra, a trazione Fratelli d'Italia, alla vigilia di una competizione elettorale, stravolgendo le regole del gioco democratico a vantaggio dei partiti che sostengono il governo, che, con l'attuale sistema elettorale, potrebbe essere sconfitti.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La struttura dello “Stabilicum” sembra evocare la “Legge Acerbo”, approvata nel 1923 nel Regno d’Italia ed elaborata da gerarca fascista Giacomo Acerbo, sottosegretario alla presidenza del Consiglio di Benito Mussolini.

La Legge Acerbo” modificò il sistema proporzionale in vigore dal 1919, integrandolo con un premio di maggioranza in quota fissa, pari ai 2/3 dei seggi, a beneficio del partito più votato qualora questo avesse superato il quorum del 25% e il cui scopo era quello di consolidare il potere del fascismo e la costruzione del regime dittatoriale, con la fine di ogni libertà politica e di opinione.

Si può oggettivamente osservare che entrambi i sistemi assegnano alla maggioranza un vantaggio rispetto alla pura corrispondenza tra voti e seggi, con la soppressione della rappresentanza proporzionale reale e la fine delle preferenze, con liste bloccate.

Si può evocare Alexis de Tocqueville, che nella sua celebre opera *La democrazia in America*, descrive il pericolo della “dittatura della maggioranza” e l’esercizio di un potere politico in grado di prevaricare i diritti delle minoranze, rappresentando un grave pericolo per la democrazia e le libertà individuali.

Certo, lo “Stabilicum” è inserito in un quadro democratico con libertà formali consolidate: c’è pluralismo di partiti, media indipendenti, controllo giudiziario, e la Costituzione italiana prevede pesi e contrappesi istituzionali, nonché il ruolo di garante del presidente della Repubblica, mentre la “Legge Acerbo” fu approvata in un contesto già segnato da intimidazioni, violenze politiche e indebolimento delle istituzioni democratiche, che condussero agli esili, al confino e agli assassini politici – tra cui quello del socialista Giacomo Matteotti – che da lì a poco si trasformò in dittatura.

Ciò che oggettivamente può provocare l’approvazione della riforma elettorale è la distorsione della rappresentanza, con una differenza significativa tra consenso popolare e forza parlamentare e un bipolarismo forzato con un vulnus al pluralismo politico-culturale.

La storia insegna che anche modifiche apparentemente tecniche alle regole elettorali possono avere conseguenze significative sulla rappresentanza politica, in un mondo in cui le tendenze autoritarie si fanno strada anche nei sistemi liberaldemocratici.

da nuovo giornale nazionale

PROMUOVERE UN GEMELLAGGIO PIATTAFORMA DI MATCHMAKING

Collegare gli enti locali e regionali in tutta Europa

In un’epoca di multi-crisi, è necessario costruire un’Europa proattiva, più forte e coesa. Le iniziative di gemellaggio e di creazione di partenariati, radicate negli sforzi compiuti durante la Seconda Guerra Mondiale per promuovere la pace, offrono un quadro politico per la resilienza e la collaborazione. Collegando i governi subnazionali, gli attori locali rilevanti e i loro cittadini, il gemellaggio promuove la comprensione reciproca e crea una base condivisa per affrontare le sfide locali e globali.

Grazie a funzionalità innovative di matchmaking, questa piattaforma consente agli enti locali e regionali di tutta Europa di connettersi, stabilire partnership e intraprendere azioni congiunte verso uno sviluppo sostenibile e inclusivo.

La piattaforma di matchmaking è un progetto sviluppato e implementato dal Consiglio dei comuni e delle regioni d’Europa (CCRE), pioniere nel campo dei gemellaggi fin dal 1951.

Il CEMR è la prima e più ampia associazione europea di enti locali e regionali, che riunisce 60 associazioni nazionali di 41 paesi europei, che rappresentano le comunità di tutto il continente.

COLLEGATEVI TRAMITE IL CCRE-CERM

Le ragioni del graduale declino della popolazione

Di Adair Turner

Contrariamente a quanto si pensa comunemente, una rapida crescita demografica raramente produce dividendi demografici, mentre bassi tassi di fertilità non portano necessariamente alla stagnazione. Anzi, una fertilità persistentemente elevata spesso aggrava la sottoccupazione, limita gli investimenti in istruzione e infrastrutture e radica la povertà tra le generazioni.

Sebbene dovremmo sempre essere cauti nel proporre una legge universale della natura umana, l'ultimo mezzo secolo ha rivelato un modello coerente e duraturo. In ogni società che combina prosperità economica, una popolazione femminile istruita e accesso a contraccettivi sicuri e accessibili, i tassi di fertilità scendono al di sotto – spesso ben al di sotto – del livello di sostituzione di 2,1 figli per donna.

Il tasso di fertilità della Svezia è sceso sotto il 2,1 già nel 1968. Nel 1975, la maggior parte dei paesi europei, insieme a Stati Uniti e Canada, hanno seguito l'esempio. Da allora, nessuno è più risalito sopra il 2,1.

Con l'aumento dell'istruzione femminile e dell'accesso alla contraccezione, la bassa fecondità è diventata sempre più diffusa. Il tasso di fecondità dell'India è ora pari a 1,96; l'America Latina e i Caraibi sono scesi al di sotto del livello di sostituzione nel 2015 e ora si attestano a 1,8; Vietnam, Malesia e Turchia hanno tassi rispettivamente di 1,9, 1,54 e 1,62.

Un andamento simile si riscontra all'interno dei singoli Paesi. In India, i tassi di fertilità dei tre stati economicamente più sviluppati – Gujarat, Maharashtra e Karnataka – variano da 1,7 a 1,9, mentre negli stati più poveri di Uttar Pradesh e Bihar i tassi sono rispettivamente di 2,4 e 3,0.

Negli ultimi 50 anni, le economie in più rapida crescita al mondo – Corea del Sud, Cina, Taiwan e Singapore – hanno registrato i tassi di fertilità più bassi, compresi tra 0,8 e 1,2 figli per donna. Al contrario, i tassi di fertilità più elevati si registrano dove la povertà rimane radicata o i diritti delle donne sono fortemente limitati, come nell'Africa subsahariana (4,26) e in Afghanistan (4,76).

Eppure, anziché essere accolto come il risultato naturale del progresso economico e della libertà di scelta delle donne, il calo della fertilità viene spesso presentato come una crisi imminente. In India, i commentatori mettono in guardia dalla "fine del dividendo demografico", mentre i bassi tassi di fertilità in Europa (1,4) e Nord America (1,6) vengono sistematicamente descritti come prova di società "stagnanti" che soffrono di "esaurimento" demografico.

Nel 2018, la Fondazione Robert Schuman ha lanciato l'allarme: l'Europa rischia il "suicidio demografico". Negli Stati Uniti, il miliardario Elon Musk ha previsto un "crollo demografico catastrofico" e il vicepresidente JD Vance ha dichiarato di volere "più bambini negli Stati Uniti d'America".

Ma questa convinzione diffusa è profondamente errata. Sebbene i tassi di fertilità eccezionalmente bassi dell'Asia orientale creeranno effettivamente gravi problemi se mantenuti indefinitamente, tassi di fertilità compresi tra 1,5 e 2 sono probabil-

mente più favorevoli al benessere umano rispetto a quelli superiori alla soglia di sostituzione di 2,1.

Inoltre, la più grande sfida demografica del nostro tempo non è il calo della fertilità nei paesi in crescita. Tale differenza risiede piuttosto nella crescita demografica esplosiva in molte delle economie più povere del mondo, in particolare in Africa.

Troppi pochi lavoratori?

Gli allarmi sul calo della fertilità si concentrano spesso sull'indice di dipendenza degli anziani, ovvero il numero di pensionati rispetto alla popolazione economicamente attiva. Nei paesi in cui il calo della fertilità è iniziato prima, McKinsey stima che il rapporto tra persone di età superiore ai 65 anni e individui in età lavorativa (15-64 anni) aumenterà da circa un quarto oggi alla metà entro il 2050.

Questa misura ampiamente utilizzata presenta due problemi principali. In primo luogo, presuppone che l'età pensionabile rimanga fissa nonostante l'aumento dell'aspettativa di vita, confondendo così due distinte tendenze demografiche: il calo della fertilità e l'aumento della longevità. Come ha dimostrato la Commissione per le pensioni del Regno Unito (che ho presieduto dal 2003 al 2006), una quota significativa dell'apparente aumento della dipendenza – circa la metà nel caso della Gran Bretagna – scompare se l'età pensionabile viene gradualmente innalzata, in modo che la quota di vita adulta trascorsa al lavoro e in pensione rimanga pressoché stabile.

In secondo luogo, la misura standard ignora il fatto che anche i bambini sono persone a carico, il che significa che una minore fertilità riduce la dipendenza dei figli, anche se aumenta quella degli anziani. I politici che invocano "più bambini" dovrebbero riconoscere che, se i tassi di natalità dovessero aumentare, il tasso di dipendenza totale aumenterà ancora più rapidamente di prima, fino a quando quei bambini non entreranno nel mondo del lavoro vent'anni dopo.

Ma, in linea di principio, l'argomento dell'indice di dipendenza è valido: una minore fertilità comporta un aumento un tantum del numero di pensionati rispetto ai lavoratori. La domanda cruciale è se la crescita della produttività possa compensare la differenza. Finora lo ha sempre fatto.

Nel 1800, gli indici di dipendenza degli anziani erano prossimi allo zero, perché la maggior parte delle persone lavorava dall'infanzia fino alla morte. Nelle economie avanzate odierne, ci sono circa 0,4 pensionati per ogni lavoratore, ognuno dei quali entra nel mondo del lavoro molto più tardi nella vita e lavora molte meno ore all'anno rispetto ai suoi omologhi dell'inizio del XIX secolo. La quota di ore vissute dopo i 15 anni e dedicate al lavoro è diminuita di almeno il 60%; tuttavia, il PIL pro capite delle economie avanzate è aumentato di 15 volte.

Ciò riflette la straordinaria capacità dell'umanità di aumentare la produttività. Nelle società preindustriali, la maggior parte delle persone lavorava in agricoltura, lavorando più di 60 ore alla settimana semplicemente per produrre cibo a sufficienza per sopravvivere.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Nelle economie sviluppate di oggi, meno del 3% degli adulti in età lavorativa – lavorando molte meno ore – produce cibo a sufficienza per sfamare non solo se stessi, ma anche pensionati, bambini e adolescenti, che non hanno più bisogno di lavorare.

Lo stesso vale per il settore manifatturiero, che attualmente rappresenta meno del 20% della forza lavoro nelle economie sviluppate. I 125 milioni di operai cinesi producono il 30% di tutti i beni manifatturieri utilizzati dagli 8,2 miliardi di persone nel mondo; e l'automazione basata sui robot ridurrà rapidamente tale numero, nonostante la produzione continui a crescere. Mentre i progressi tecnologici degli ultimi 50 anni ci hanno regalato dispositivi mobili con una potenza di calcolo molto maggiore di quella utilizzata dalla NASA per portare un uomo sulla Luna, la produzione di tutti gli smartphone, laptop e tablet del mondo impiega solo 10-15 milioni di persone su una popolazione globale in età lavorativa di cinque miliardi.

Quindi, l'aumento dei tassi di dipendenza non rappresenta un problema, a meno che l'umanità non abbia improvvisamente perso la capacità di sostenere la crescita della produttività. Anzi, è probabile che l'intelligenza artificiale la rafforzi.

L'accelerazione dell'IA

A prima vista, l'IA può sembrare solo un altro strumento per automatizzare una gamma sempre più ampia di attività, ma la sua capacità di autoapprendimento la rende molto più di questo: non solo una tecnologia in grado di aumentare la produttività, ma anche una tecnologia in grado di accelerare il progresso tecnologico. Questo potenziale trasformativo è alla base di proiezioni ottimistiche sull'impatto economico dell'IA, con i veri sostenitori che prevedono che potrebbe automatizzare quasi tutti i lavori, incrementando la crescita annuale del 20-30%, rispetto alla media del 2,8% del XX secolo.

Ci sono buone ragioni per prendere con le pinze previsioni così estreme, soprattutto quelle che suggeriscono che i rapidi guadagni nella produttività di base si rifletteranno nel PIL misurato. Ma ci stiamo chiaramente muovendo verso un futuro in cui le macchine potranno svolgere la maggior parte dei lavori umani. Entro il 2100, tutto il cibo mondiale potrebbe essere prodotto da meno dell'1% della popolazione mondiale, e la produzione, i trasporti e la logistica potrebbero richiedere una frazione altrettanto piccola della forza lavoro. Molte persone potrebbero rimanere impiegate in questi settori, ma solo perché gli alti tassi di fertilità nei paesi più poveri continuano a generare manodopera in eccesso disposta a lavorare a salari molto bassi, non perché ciò sia tecnologicamente necessario.

Per quanto riguarda i lavori d'ufficio, l'umanità ha dimostrato una capacità pressoché illimitata di inventare compiti dedicati alla competizione a somma zero, soprattutto in settori come marketing, vendite, lobbying e finanza. Ma l'intelligenza artificiale è ancora pronta ad automatizzare una parte significativa di circa un terzo dei lavori che comportano compiti ripetitivi come la raccolta e l'elaborazione delle informazioni.

I compiti che richiedono coordinazione occhio-mano, capacità motorie fini e flessibilità saranno molto più difficili da automatizzare. I robot sono ancora piuttosto incapaci di fare qualcosa di semplice come caricare una lavastoviglie; è improbabile che idraulici ed elettricisti vengano sostituiti a breve. Ma anche in

questo caso, la domanda è quasi certamente *quando*, non *se*. Bank of America stima che entro il 2060 potrebbero esserci due miliardi di robot umanoidi che lavorano nelle case delle persone, insieme a un altro miliardo nel settore dei servizi. Se questa previsione si rivelerà anche solo lontanamente accurata, e se queste macchine saranno anche solo moderatamente capaci, non ci sarà carenza di lavoratori.

Ci sono anche lavori che non dovremmo automatizzare, anche se potessimo. Negli Stati Uniti, circa il 14,5% dei dipendenti lavora nel settore sanitario e dell'assistenza sociale. Ma anche in questo settore, solo una minoranza delle ore lavorate prevede interazioni faccia a faccia emotivamente importanti. Nel 2017, McKinsey ha stimato che il 36% delle ore lavorate in questo settore potrebbe essere automatizzato con le tecnologie già esistenti. Con l'aumento di questa percentuale nel tempo e l'automazione del lavoro in tutti gli altri settori, trovare un numero sufficiente di lavoratori non sarà certo una sfida importante.

Per molte persone, un mondo di automazione pressoché illimitata solleva un'altra preoccupazione: ci saranno abbastanza posti di lavoro per permettere a tutti di guadagnarsi da vivere dignitosamente? Qualunque sia la risposta, è assurdo preoccuparsi della carenza di posti di lavoro e contemporaneamente temere che la bassa fertilità ci lascerà con troppo pochi lavoratori.

Troppi pochi innovatori?

Se è vero che le macchine possono svolgere molti compiti, che dire dell'innovazione e della creatività? In un mondo di bassa fertilità e declino demografico, "ci sono meno giovani in giro per pensare, creare e inventare", sostiene Paul Morland nel suo libro del 2024 " *No One Left: Why the World Needs More Children*". Meno nascite, sostiene questa tesi, significano meno scoperte.

Ma l'idea che i "vecchi" non possano innovare è ridicola. Qualunque cosa si pensi delle sue idee politiche, Musk a 54 anni non mostra segni di declino nella capacità di guidare l'innovazione tecnologica e aziendale. Beethoven scrisse alcune delle opere più sorprendentemente originali della storia della musica quando aveva cinquant'anni, e Picasso era altrettanto inventivo tra i sessanta e i settant'anni quanto lo era a vent'anni.

Tuttavia, in media, una quota maggiore di giovani può contribuire all'innovazione, soprattutto nei settori tecnici in cui il ragionamento matematico gioca un ruolo centrale. Tuttavia, solo una frazione della popolazione, giovane o anziana, è mai stata responsabile di importanti progressi tecnologici.

Consideriamo la scienza nucleare. Nel 1890, l'umanità non aveva quasi nessuna comprensione della fisica nucleare; nel 1945, le sue conoscenze erano sufficientemente approfondite da consentire la costruzione di bombe atomiche e la generazione di energia nucleare. Eppure, gli scienziati e i tecnologi dietro queste scoperte erano solo migliaia e si concentravano principalmente in Europa e negli Stati Uniti, in un'epoca in cui la popolazione giovanile di queste regioni era meno di un decimo del totale globale odierno.

E questo prima dello sviluppo dell'intelligenza artificiale, a sua volta sviluppata da una piccola frazione della forza lavoro globale. AlphaFold di DeepMind ha mappato la struttura di quasi

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

tutte le proteine conosciute, migliorando enormemente la capacità di un numero molto limitato di ricercatori di sviluppare nuovi farmaci.

Lo stesso vale per l'intrattenimento, la moda e le arti culinarie, dove le nuove idee sono guidate da una piccola minoranza di creativi, molti dei quali danno il loro contributo più significativo ben oltre la giovinezza. E se davvero avessimo bisogno di più innovatori, avere famiglie più piccole in età adulta potrebbe liberare energie giovanili altrimenti dedicate alla cura dei figli.

La Corea del Sud è un esempio calzante. Il suo tasso di fertilità è sceso sotto l'1,7 nel 1985 e la quota di popolazione di età compresa tra 20 e 40 anni è diminuita del 20% dal 2000, eppure il Paese si è comunque classificato al primo posto nell'Innovation Index 2021 di Bloomberg. All'inizio di quest'anno, si è classificato al dodicesimo posto nel Brand Finance Global Soft Power Index 2025, un'"ascesa fulminea" attribuita al suo "dominio nelle arti e nell'intrattenimento" e all'appeal mondiale delle sue esportazioni culturali, che si tratti di K-pop, K-drama come Squid Game o prodotti di bellezza coreani.

Con un tasso di fertilità di appena 0,8, il tasso di fertilità della Corea del Sud potrebbe alla fine indebolire la vitalità innovativa. Ma l'idea che bassi tassi di fertilità si traducano inevitabilmente in una stagnazione tecnologica e culturale non è supportata né dalla logica né da prove empiriche.

Dividendi demografici e illusioni

L'opinione comune sostiene che la bassa fertilità porti alla stagnazione, mentre una rapida crescita demografica generi dinamismo. Il Fondo Monetario Internazionale, osservando che l'Africa rappresenterà l'80% della crescita demografica globale entro il 2100, descrive questa come "una finestra di opportunità che, se sfruttata correttamente, può tradursi in una crescita più elevata e generare un dividendo demografico". Allo stesso modo, l'agenzia nazionale indiana per la promozione degli investimenti, Invest India, sottolinea la sua popolazione giovane come un elemento chiave per gli investitori globali.

Ma non ci sono prove che le economie con tassi di fertilità costantemente elevati crescano più rapidamente. Al contrario, una fertilità persistentemente elevata porta spesso a un disastro demografico caratterizzato da una crescita lenta del reddito e da una diffusa sottoccupazione.

L'aumento sostenibile del reddito pro capite dipende dall'aumento del capitale per lavoratore, sia fisico (infrastrutture e attrezzature) che umano (istruzione e competenze della forza lavoro). La rapida crescita demografica indebolisce entrambi, limitando gli investimenti nell'istruzione, riducendo le infrastrutture fisiche pro capite e rendendo impossibile creare posti di lavoro con sufficiente rapidità per assorbire nuovi lavoratori.

L'India offre un esempio lampante. Dal 1990, il reddito pro capite è cresciuto in media del 4,3% annuo, con un elevato tasso di risparmio che ha compensato la diluizione del capitale. Ma la crescita pro capite sarebbe stata più rapida se la crescita della popolazione fosse stata più lenta. Negli ultimi tre decenni, la popolazione in età lavorativa è aumentata da 700 milioni a un miliardo, ma solo 490 milioni di persone rientrano nella forza lavoro. Di questi lavoratori, solo 113 milioni percepiscono un salario fisso al di fuori dell'agricoltura e appena 60 milioni sono impiegati nel "settore organizzato", dove le grandi aziende impiegano tecnologie all'avanguardia per aumentare la produzione riducendo al contempo la domanda di manodopera.

In effetti, l'economia indiana è un'isola in rapida crescita ad alta produttività circondata da un vasto oceano di sottoccupazione a basso reddito, con gran parte della popolazione in età lavorativa esclusa dalla crescita del Paese. Se la fecondità fosse diminuita prima, l'India oggi avrebbe un tasso di occupazione e un reddito pro capite più elevati. La buona notizia è che, con la fecondità ora al di sotto del livello di sostituzione, la popolazione in età lavorativa si stabilizzerà entro i prossimi 20-30 anni.

Al contrario, la traiettoria demografica dell'Africa è chiaramente insostenibile. Tra il 1990 e il 2020, il PIL pro capite nell'Africa subsahariana è cresciuto dello 0,9% all'anno, un ritmo così lento che la povertà estrema potrebbe persistere per secoli. La popolazione in età lavorativa della regione è passata da 206 milioni nel 1990 a 580 milioni oggi. Invece di produrre un dividendo demografico, questo boom demografico ha alimentato una crisi di sottoccupazione. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro stima che il 93% della popolazione in età lavorativa della Nigeria sia disoccupata o bloccata nell'economia informale. Persino in Sudafrica, l'economia più avanzata della regione, il 35% dei lavoratori rimane al di fuori del lavoro formale.

Guardando al futuro, si prevede che la popolazione in età lavorativa dell'Africa subsahariana salirà a 1,1 miliardi entro il 2050 e a 1,9 miliardi entro il 2100. Ma in un mondo in cui la maggior parte dei lavori può essere automatizzata, non c'è alcuna possibilità che numeri così elevati vengano assorbiti da lavori ad alta produttività. L'Africa raccoglierà un vero dividendo demografico solo quando i suoi tassi di fertilità scenderanno al di sotto del livello di sostituzione.

Come la crescita della popolazione alimenta l'aumento del costo della vita

Anche nei paesi sviluppati, l'opinione diffusa è che l'aumento della popolazione sia il motore della crescita e che l'immigrazione sia fondamentale per contrastare gli effetti della bassa fertilità. Ma questo ignora i significativi benefici del graduale declino demografico.

[Segue alla successiva](#)

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

Continua dalla precedente

Nel Regno Unito, il tasso di fertilità ha oscillato tra 1,7 e 1,9 per quattro decenni dopo la metà degli anni '70. Fino agli anni '90, il saldo migratorio netto è stato prossimo allo zero. Se questo andamento fosse continuato, la popolazione si sarebbe stabilizzata intorno ai 60 milioni, per poi iniziare un graduale declino.

Al contrario, l'immigrazione netta è aumentata a circa 100.000 unità all'anno alla fine degli anni '90 e a 200.000 tra il 2004 e il 2019. Negli ultimi cinque anni, è salita a circa 600.000 unità all'anno, portando la popolazione a 69 milioni. Ma il Regno Unito non ha registrato un dividendo demografico: il PIL pro capite ha registrato una crescita media annua di appena lo 0,4% dal 2005, rispetto al 2,3% del mezzo secolo precedente. Sebbene il rallentamento abbia molteplici cause, i benefici dell'immigrazione come rimedio alla bassa fertilità rimangono da dimostrare. Il Giappone, presumibilmente "demograficamente stagnante", con una popolazione ora di quattro milioni in meno rispetto al 2000, è cresciuto più rapidamente, con un PIL pro capite in aumento dello 0,6% annuo.

Al contrario, l'aumento della popolazione ha alimentato le pressioni sul costo della vita e ampliato le disuguaglianze, in parti-

UK Population and Economic Growth (% Per Year), 1975-2025

%	Real GDP	Population	GDP per head
1970s	2.7	0.1	2.5
1980s	2.6	0.1	2.5
1990s	2.1	0.3	1.9
2000s	1.7	0.6	1.1
2010s	2.0	0.7	1.3
2020s	1.1	0.7	0.3

Source: UK Office for National Statistics

colare aumentando i costi degli alloggi. Negli ultimi 20 anni, molti paesi hanno registrato una lenta crescita del reddito reale e una tanto discussa "crisi del costo della vita". Ma non tutti i costi sono aumentati: l'abbigliamento è diventato più economico rispetto al reddito e i prezzi della maggior parte degli elettrodomestici, delle comunicazioni mobili e dell'intrattenimento online sono diminuiti drasticamente. Al contrario, gli affitti e i prezzi delle case sono aumentati molto più rapidamente dei redditi medi nella maggior parte dei paesi sviluppati e in molti paesi in via di sviluppo.

Ciò è in parte dovuto alla prosperità economica. Man mano che l'automazione riduce il costo di molti beni e servizi, le famiglie dedicano una quota maggiore del loro reddito alla competizione per risorse scarse come abitazioni e terreni. Questa dinamica persisterebbe in una certa misura anche in caso di calo demografico, perché ciò che conta di più non è l'offerta complessiva di alloggi, ma le abitazioni in posizioni specifiche e desiderabili. Ma la crescita demografica intensifica la pressione.

Molti studi recenti valutano il legame tra immigrazione e prezzi delle case, ma l'immigrazione e i tassi di natalità più elevati producono lo stesso effetto a lungo termine. Una ricerca degli economisti della Banca del Canada ha rilevato che afflussi di immigrazione pari all'1% della popolazione di una contea degli Stati Uniti erano associati a un aumento del 3,8% dei prezzi delle case e del 2,2% degli affitti, ma che la crescita della popolazione nativa aveva un impatto circa doppio.

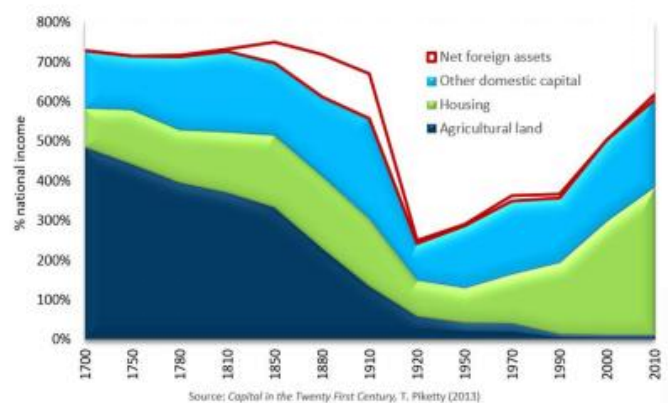
Perché il calo demografico potrebbe ridurre la disuguaglianza? Il libro di Thomas Piketty del 2013, "Il Capitale nel XXI secolo", ha mostrato che il rapporto ricchezza/reddito (W/Y) è aumentato notevolmente nella maggior parte delle economie sviluppate del mondo negli ultimi 70 anni. Poiché la ricchezza è distribuita in modo molto più diseguale rispetto al reddito, e poiché è ereditaria, questa tendenza mina la mobilità sociale. Senza maggiori imposte sulla ricchezza o sulle successioni, sostiene Piketty, il rapporto W/Y continuerà a crescere.

Piketty potrebbe avere ragione, ma per la ragione sbagliata. La sua analisi presuppone che l'incremento annuo della ricchezza totale sia pari al tasso di risparmio moltiplicato per il reddito totale. In altre parole, la ricchezza deriva dal risparmio delle famiglie, il che implica che il rapporto W/Y dipende dal tasso di risparmio rispetto al tasso di crescita dell'economia. Riducendo la crescita del PIL, quindi, il calo della fertilità aumenterebbe il rapporto W/Y.

Ma i dati di Piketty mostrano che gran parte dell'aumento del rapporto W/Y è dovuto a un aumento dei prezzi delle case più rapido rispetto ai redditi medi, trainato dalla competizione per un'offerta limitata in zone ambite. Ciò implica che, contrariamente alle previsioni di Piketty, il declino demografico rallenterebbe in realtà l'aumento dei rapporti W/Y. E un rapporto W/Y più lento o in calo andrebbe a vantaggio di coloro che non hanno accesso a un'eredità o alla "banca di mamma e papà" come via per diventare proprietari di una casa.

Il declino demografico ridurrà anche la disuguaglianza di reddito, a vantaggio delle fasce di reddito più basse. Come ha avvertito Geoffrey Hinton, lo scienziato premio Nobel spesso definito il padrino dell'intelligenza artificiale, "l'intelligenza

The Wealth-to-Income Ratio in France, 1700-2010



Source: Capital in the Twenty First Century, T. Piketty (2013)

artificiale renderà alcune persone molto più ricche e la maggior parte più povera". Studi recenti supportano questa visione: se l'intelligenza artificiale alimenta una rapida crescita della

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

produttività, i guadagni andranno principalmente ai proprietari di capitali e a una piccola cerchia di sviluppatori altamente qualificati, mentre i salari dei lavoratori meno qualificati diminuiranno.

In un mondo di automazione pressoché totale, è facile immaginare una piccola élite benestante che impiega eserciti di lavoratori sottopagati per curare giardini, organizzare feste, prendersi cura della persona e portare a spasso i cani, con salari così bassi che sostituirli con macchine non varrebbe la pena. Ma i salari in un mondo del genere rifletteranno comunque l'equilibrio tra lavoro e capitale: maggiore è la forza lavoro rispetto al capitale, minori saranno i salari. Al contrario, se la bassa fertilità porta a un graduale declino demografico, è probabile che i salari dei lavoratori a basso reddito siano almeno leggermente più alti.

Storicamente, la lenta crescita demografica – o addirittura il suo declino – ha sempre favorito i lavoratori e svantaggiato i proprietari di capitali. Nel suo libro del 2017 *The Great Leveler*, lo storico economico della Stanford University Walter Scheidel osserva che il crollo demografico europeo dopo la peste nera del 1348 fece aumentare i salari reali e ridusse le rendite dei proprietari terrieri. Uno studio del 2020 suggerisce che questi aumenti salariali abbiano anche stimolato l'innovazione, avviando l'Europa nord-occidentale sulla strada di un miglioramento duraturo degli standard di vita.

La scarsità, non l'abbondanza, è spesso la madre dell'innovazione. Fortunatamente, benefici simili possono ora essere ottenuti scegliendo liberamente una bassa fertilità, anziché ricorrere a una catastrofica piaga.

Popolazione più piccola, pianeta più sano

Una popolazione in calo migliorerebbe anche il benessere riducendo il carico sui sistemi naturali. Con l'aumento della ricchezza, molti attribuiscono maggiore valore a risorse scarse come spazi verdi urbani, habitat e fauna selvatica protetti, fiumi puliti e spiagge poco affollate, tutti elementi che vengono ridotti dalla crescita demografica e che potrebbero essere preservati, persino ampliati, con un graduale declino.

La stabilizzazione della popolazione e il suo successivo declino renderebbero più facile affrontare la più grande sfida ambientale di tutte: il cambiamento climatico. Con le temperature globali in aumento a un ritmo allarmante, la priorità assoluta è ridurre le emissioni pro capite, migliorando al contempo l'accesso all'energia e garantendo la prosperità attraverso l'impiego delle tecnologie pulite ora disponibili.

Ma più grande è la popolazione, più arduo diventa il compito. Dal 2000, le emissioni della Cina sono quasi triplicate, mentre il PIL pro capite è quintuplicato e la popolazione è cresciuta del 12%, prima di stabilizzarsi dopo il 2022. Se la popolazione cinese fosse cresciuta alla stessa velocità di quella indiana, che è aumentata del 38% nello stesso periodo, le sue emissioni sarebbero ancora più elevate.

Nel frattempo, l'Africa subsahariana emette meno di una tonnellata di anidride carbonica pro capite, a causa del suo consumo energetico fortemente limitato e dei bassi redditi. L'espansione dell'elettricità a zero emissioni di carbonio è possibile, grazie al crollo dei costi del solare fotovoltaico e delle batterie,

e urgente. Tuttavia, realizzare questa transizione richiederà ingenti investimenti e, dati i limitati risparmi interni della regione, il finanziamento esterno è essenziale. Maggiore sarà la popolazione futura, maggiori saranno le esigenze di finanziamento e minore sarà la probabilità che vengano soddisfatte.

In alcuni paesi, l'elevata densità di popolazione aumenterà anche i costi della transizione energetica. A livello globale, dedicare solo l'1% del territorio al solare fotovoltaico potrebbe generare il doppio dell'attuale fornitura globale di elettricità. La Cina, con 150 persone per chilometro quadrato (388 per miglio quadrato), dispone di terreni in abbondanza per sostenere un'economia a zero emissioni. Ma in Bangladesh, dove la densità è di circa 1.300 persone per chilometro quadrato, fornire la stessa quantità di elettricità pro capite consumata in Europa richiederebbe di dedicare il 6-10% del territorio al solare fotovoltaico, potenzialmente riducendo la produzione alimentare o costringendo il governo a ricorrere ad alternative più costose come l'energia nucleare.¹

Quanto prima i paesi densamente popolati raggiungeranno la stabilità demografica, tanto più facile sarà costruire le economie a zero emissioni nette necessarie per contenere il riscaldamento globale.

Qualsiasi valutazione seria del calo della fertilità deve quindi soppesare i costi rispetto ai potenziali benefici, piuttosto che presumere istintivamente che qualsiasi tasso inferiore a 2,1 sia intrinsecamente negativo. Naturalmente, la fertilità può scendere troppo. Se la Corea del Sud dovesse mantenere indefinitamente il suo attuale tasso di 0,8, il rapporto pensionati-lavoratori alla fine salirebbe da 0,3 a circa 1,5 – un onere che nemmeno i principali progressi tecnologici potrebbero compensare.

Ma non c'è motivo per cui il tasso di fertilità ottimale per il benessere umano non possa collocarsi tra 1,6 e 1,9, anziché 2,1 o più. Un tasso di fertilità globale di circa 1,75, se mantenuto, implicherebbe un calo demografico di circa il 30% nel prossimo secolo, sufficiente a mitigare la disuguaglianza che l'intelligenza artificiale quasi certamente intensificherà, riducendo al contempo le pressioni ambientali senza soffocare l'innovazione.

Ma questo risultato fortunato non si verificherà tanto presto. La proiezione mediana delle Nazioni Unite prevede che la popolazione mondiale passerà dagli attuali 8,2 miliardi a 10,2 miliardi entro il 2100, con una crescita del 147% in Africa che compenserà un calo del 5% nelle Americhe, in Europa e in Asia.

La libertà di scegliere

In una società libera, la fertilità non dovrebbe essere determinata da politici o economisti, ma dagli individui, in particolare dalle donne. La domanda chiave, quindi, è cosa vogliono le persone stesse, non quale sia il tasso ottimale secondo gli esperti. Un recente rapporto delle Nazioni Unite sostiene che la "vera" crisi della fertilità risiede nel divario tra aspirazioni e realtà: l'11% delle donne prevede di avere meno figli rispetto al proprio "ideale", mentre il 7% prevede di averne di più. Il "ideale" mediano è di due figli.

Ma come sottolinea Janan Ganesh, editorialista del *Financial Times*, le risposte ai sondaggi sulla dimensione "ideale" della famiglia spesso rivelano poco su come le persone prendono decisioni.

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

In realtà, le famiglie soppesano il desiderio di avere figli rispetto alla spinta dei consumi e del tempo libero. Le preferenze rivelate nell'ultimo mezzo secolo, quindi, ci dicono più dei sondaggi d'opinione: in ogni economia avanzata in cui le persone sono libere di scegliere, i tassi di fertilità si attestano ben al di sotto di 2,0. Ma quanto al di sotto di questo valore sia rilevante per l'equilibrio tra benefici e costi. I decisori politici farebbero quindi bene ad affrontare i fattori che portano la fertilità a livelli molto bassi.

Secondo l'indagine delle Nazioni Unite, oltre al reddito limitato e alle prospettive di lavoro, i principali ostacoli che i futuri genitori devono affrontare sono la mancanza di servizi di assistenza all'infanzia accessibili e di alta qualità e l'impennata dei costi

degli alloggi. Affrontare efficacemente quest'ultima sfida può, tuttavia, comportare compromessi difficili: se le nuove costruzioni vanno a scapito di spazi verdi e campi sportivi, crescere i figli potrebbe apparire meno attraente. L'immigrazione per compensare la bassa fecondità potrebbe quindi far scendere i tassi di fertilità.

Anche con politiche efficaci, è improbabile che i tassi di fertilità superino il range 1,5-1,9 osservato in molti paesi sviluppati negli ultimi 50 anni, compresi quelli con eccellenti sistemi di assistenza all'infanzia e abbondanti terreni edificabili. Invece di essere temuto, questo risultato dovrebbe essere celebrato come il segno distintivo di una società prospera in cui le persone sono libere di decidere come vivere la propria vita.

[Da project syndicate](#)

L'Occidente

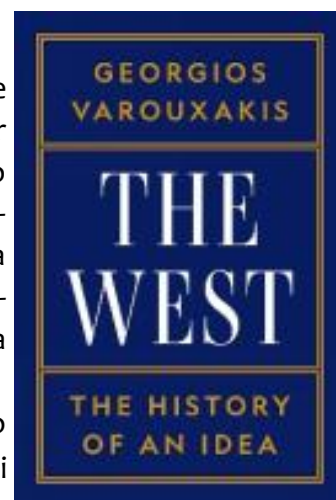
“The West” di Georgios Varouxakis. Dalle radici storiche in funzione anti-russa alla sfida dell'America First: cronaca di un'identità politica in bilico tra valori democratici, nuove dinamiche geopolitiche e la necessità di ritrovare contenuti comuni per il futuro dell'Europa.

Di RENZO FRANCO

Non è mai facile, o forse possibile, definire con precisione l'inizio di una fase storica. Troppe sono le variabili e troppi i fattori che si sovrappongono per non vedere in ogni inizio le conseguenze di un processo passato. Resta però il bisogno di interpretare con regolarità i contesti in cui operano individui, organizzazioni e, in ultima analisi, i governi dei vari paesi. La nostra esperienza politica e culturale ci porta quasi istintivamente ad identificarci con l'Occidente, con il mondo e i cosiddetti “valori occidentali”, di cui esistono diverse e a volte contrastanti definizioni.

La riflessione attuale sul significato e sulle origini storiche del concetto stesso di Occidente fornisce una chiave per interpretare l'evoluzione dei rapporti politici fra Stati europei e quelli di altri paesi negli anni a venire. Questo è uno strumento molto utile per orientarsi nei cambiamenti quasi esistenziali che stiamo attraversando, in modo particolare nei paesi europei, in questi ultimi anni.

Si possono distinguere due accezioni di Occidente: la prima si riferisce alla tradizione culturale che ci rimanda alla spiaggia di Maratona, alla pianura di Zama e al rinascimento di San Benedetto; la seconda, quella di maggior interesse per il mondo attuale, si basa sul sentimento identitario che questo termine sottintende.



[Georgios Varouxakis](#), *The West: The History of an Idea*, Princeton University

[Segue alla successiva](#)

www.aiccrepuglia.eu

Continua dalla precedente

Per i pensatori antichi la distinzione fra “noi e loro”, fra noi e i barbari, non si è mai basata sul concetto di Occidente. Neppure le prime spinte apertamente colonialiste a vocazione imperiale hanno fatto in passato ricorso a questo concetto. È da rifiutare l’idea che l’Occidente sia una civiltà coerente basata su una tradizione ininterrotta dai tempi antichi, né che sia uno strumento socio-culturale nato per giustificare lo sviluppo dell’imperialismo europeo nel XIX secolo.

Lo sviluppo dell’idea va rintracciato piuttosto nell’Europa uscita e trasformata dalle guerre napoleoniche, che avevano portato la Russia ad avere una forte presenza proprio negli affari interni europei e da cui si cominciò a sentire il bisogno di prendere le distanze, anche nel quadro di un’evoluzione politica in senso anti-autoritario. In sostanza, si stava affermando il bisogno di differenziare il termine “Europa” (a cui una parte di Russia evidentemente apparteneva) da una direzione politica a cui non si riteneva possibile che la Russia potesse appartenere. Occidente, dunque, al posto di Europa. Non è quindi rispetto all’Africa o all’Asia che il concetto si sarebbe sviluppato, ma fin dall’inizio in funzione di contenimento della Russia, considerata la principale minaccia di un mondo che si autodefinì occidentale.



Mappa del mondo di Samuel Dunn, 1794. Nell’immagine di copertina Cary Dual, Mappa degli emisferi del mondo,

Altro punto fondamentale è la presenza degli Stati Uniti all’interno di questo mondo. Dopo tre generazioni di politica estera americana basata sull’isolazionismo o sull’ambivalenza fra pro-inglesi e pro-francesi, gli Stati Uniti alla fine del XIX secolo divennero abbastanza forti da proseguire una politica estera aggressiva e, di conseguenza, espansionista. La formazione dello Stato tedesco, abbinata alla forte emigrazione tedesca verso gli Stati Uniti, fornì la base storico-culturale per l’ingresso degli USA nel mondo occidentale, non più identificabile solo con Gran Bretagna e Francia.

L’analisi di numerosi pensatori, storici e filosofi che si sono occupati di definire il mondo occidentale nel corso degli ultimi decenni costruisce quasi una storia intellettuale dell’idea di Occidente. Resta, tuttavia, più un’analisi dell’idea che dei suoi contenuti: un’idea non completamente definita, dunque, ma in cui ci si riconosce quando la si utilizza.

Il passo successivo è quello dell’interpretazione di questa idea nella situazione attuale, caratterizzata da cambiamenti profondi accelerati da un forte aumento di sistemi politici autoritari che, quasi istintivamente, si contrappongono al senso comune dell’essere occidentali. Se la collocazione della Russia si ritrova facilmente in questo schema in senso di esclusione, più complessa risulta l’inclusione nel concetto attuale di Occidente di paesi come l’Ucraina e i paesi baltici, per non parlare di Giappone o Taiwan.

Ancora più complessa è oggi la posizione degli Stati Uniti, guidati da un’Amministrazione che rivendica l’idea di “America First” piuttosto che di guida di un insieme di Stati occidentali. In questa prospettiva, dal concetto di Occidente si passa a quello di “Emisfero Occidentale”, che ha un connotato politico, economico e militare sostanzialmente diverso. Naturalmente questa posizione potrebbe essere di natura temporanea, legata a particolari circostanze di leadership, ma il solo fatto di poter esistere ha creato una situazione di perdita di fiducia legata all’apertura di nuove dinamiche geopolitiche che

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

potrebbero influenzare profondamente i rapporti e gli equilibri fra paesi nei prossimi decenni. Resta aperta una riflessione su una questione determinante di appartenenza nelle dinamiche geopolitiche attuali. Al di là del concetto, il termine Occidente necessita di contenuti per essere compreso, condiviso e difeso.

Identificare l'Occidente con la tradizione religiosa giudeo-cristiana è un esempio di possibile mistificazione. Anche non considerando il fatto che questa tradizione sia di origine orientale e non europea, l'esegesi dei suoi principi etici e morali differisce talmente fra le diverse tradizioni interpretative da limitarne fortemente l'applicazione pratica. Sarebbe forse più comprensibile ai più se l'Occidente si definisse rispetto a un pluralismo politico che agisse nel rispetto di sistemi educativi e sanitari pubblici efficaci e di una pratica di equità fiscale. Ed è qui che si capisce subito come il ricorso a concetti più astratti aiuti a mascherare sostanziali differenze politiche interne.

Ma proprio qui sembra emergere il punto centrale: oltre le differenze politiche legittime all'interno dei diversi paesi, vi è qualcosa di più fondamentale che richiede, in certi momenti storici, una scelta di campo più generale che vada oltre il particolare per affrontare l'essenziale.

Per l'Europa, data la sua storia recente e le tendenze oggi ricorrenti, l'appartenenza all'Occidente passa dunque necessariamente dall'antifascismo.

da Ytali

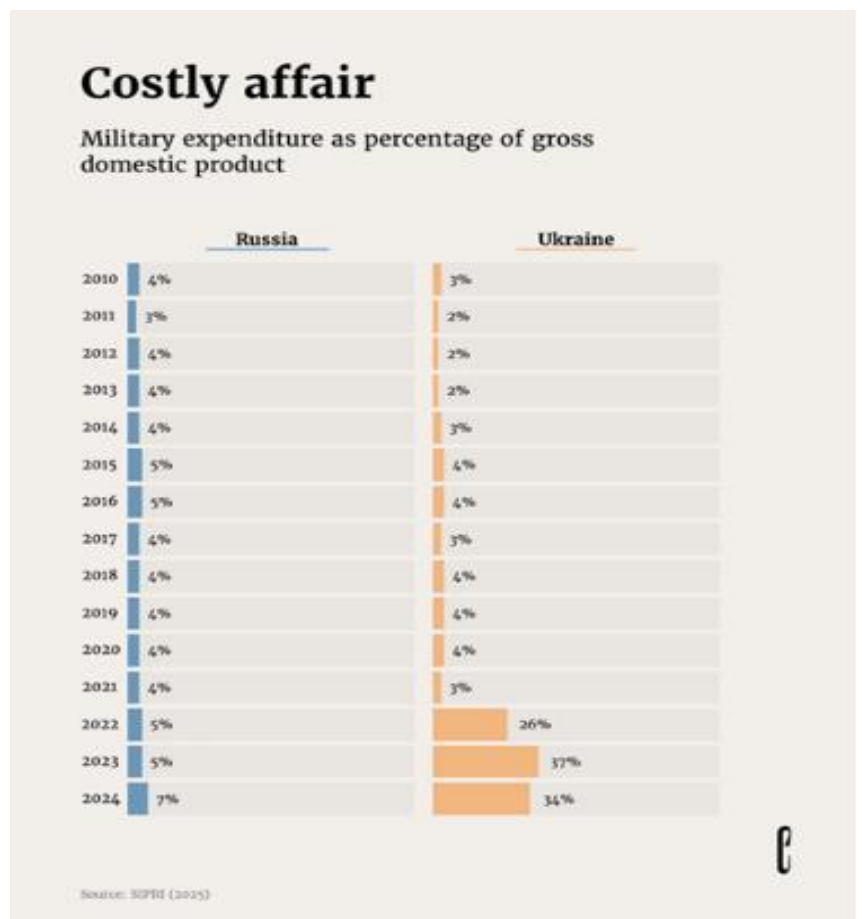
I COSTI DELLA GUERRA IN UCRAINA

In numeri

Quattro anni fa, la Russia contava di conquistare l'Ucraina in tre giorni; 1.461 giorni dopo, ci sta ancora provando. Ecco quanto è costato.

Di Samuel Dempsey, Sebastian Gräff

DA THE NEUROPEAN CORRESPONDENT



La deriva dell'Occidente

La riconfigurazione degli equilibri internazionali e l'affermazione delle nuove potenze ha innescato un interessante dibattito sul precario stato di salute dell'Occidente. L'attenzione al tema – determinata anche dal ricorrere, nel 2023, del centenario della pubblicazione del monumentale volume di Oswald Spengler *Il tramonto dell'Occidente* – ha indotto negli ultimi anni intellettuali di varia estrazione e di indubbia levatura a indagarne le ragioni e i profili storico, filosofico e sociologico. Tra questi, spicca senz'altro il fiorentino Franco Cardini con questo libro.

L'A., che si contraddistingue per il suo approccio eterodosso, suffragato da una vasta, approfondita e dettagliata conoscenza della storia, pone a supporto dell'opera, per comprendere e analizzare gli eventi del passato, un concetto dirimente, basato sull'assunto che «la linea della storia si spezza sempre e di continuo» (p. 52). Egli, infatti, in armonia con il pensiero di Aldo Schiavone, ritiene che la storia non vada razionalizzata, bensì considerata in una prospettiva più ampia, in cui interagiscono «differenti componenti di varia origine e di differente qualità con le quali le contrastanti espressioni della volontà dei gruppi umani debbono confrontarsi» (p. 51).

L'opera si snoda attraverso un intenso excursus storico, mettendo in luce una pletora di episodi determinanti nel forgiare la storia d'Europa e di quella parte di globo definito «Occidente»: una definizione che Cardini qualifica «labile». Nel suo contributo l'A. analizza gli aspetti identitari e il reale significato di un concetto che ha subito diverse mutazioni, ma che, dall'antichità fino all'Età moderna, passando per il Medioevo, ha trovato sempre coincidenza con il continente europeo.

Egli pone l'attenzione sull'avvento della modernità, rappresentata dalle conquiste in ambito scientifico e tecnologico, ma anche dal colonialismo e dall'assoggettamento e sfruttamento dei popoli che contraddistinse la fase storica tra Cinquecento e Ottocento, periodo in cui si assistette a un importante stravolgimento sociale, determinato dalla diffusione, rispetto all'epoca precedente, di una forte secolarizzazione della società. All'interno di questo quadro, l'A. non si esime dal porre l'accento in maniera piuttosto marcata su alcuni elementi che hanno caratterizzato l'Occidente, prima a guida europea e poi statunitense, a partire dall'epoca moderna fino ai giorni nostri. Tra questi, le depredazioni di materie prime e di altre ricchezze dei territori dei popoli colonizzati che hanno contribuito a far grande l'Occidente.

L'A. fa un richiamo anche alle atrocità commesse dai coloni verso i popoli nativi: un aspetto mai, a suo avviso, adeguatamente approfondito da studiosi e media, senza trascurare al contempo esperienze alternative che hanno interessato quegli stessi territori. Il richiamo è, ad esempio, all'esperienza dei gesuiti, che nel bacino dei fiumi Paranà e Uruguay organizzarono vere e proprie comunità – le *reducciones* –, dando modo agli indigeni di governarsi in modo autonomo e libero.

Oggi che la storia sembra essersi nuovamente spezzata, screditando coloro che ne avevano decretato la fine, e che il paradigma geopolitico è alla ricerca di nuovi equilibri, il concetto di Occidente a guida statunitense sembrerebbe andare alla deriva. Cardini, europeista ma anche cattolico e socialista, suggerisce di focalizzarsi sul futuro dell'Europa, un continente narcotizzato dal periodo post-sovietico e che ancora stenta a individuare qual è il suo ruolo nel mondo e che deve affrettarsi a individuare per non rimanerne definitivamente ai margini. Una marginalità che, se dovesse concretizzarsi, costituirebbe una sconfitta per il Vecchio Continente e un impoverimento dei popoli europei, determinando una perdita per l'intera umanità, considerato quello che l'Europa ha rappresentato, rappresenta e potrebbe ancora rappresentare.

FRANCO CARDINI LA DERIVA DELL' OCCIDENTE



Da la civiltà cattolica

Dal federalismo asimmetrico all'autonomia indifferenziata per blocchi di regioni

Di [Ivo Rossi](#) e [Alberto Zanardi](#)

Il governo ha approvato gli schemi di intesa preliminare per attribuire maggiore autonomia a quattro regioni del Nord. Preoccupano, in particolare, i possibili effetti sui principi di universalità e uguaglianza alla base del sistema sanitario.

Gli schemi di intesa con quattro regioni

Il Consiglio dei ministri ha da poco approvato gli schemi di intesa preliminare con quattro regioni – Liguria, Lombardia, Piemonte e Veneto – per l'attribuzione di forme di maggiore autonomia secondo l'articolo 116, terzo comma, della Costituzione. Come già in altre occasioni, a prescindere dai contenuti dei testi approvati, il dibattito si è polarizzato lungo due narrazioni contrapposte: da un lato, chi annuncia il raggiungimento dell'agognata “terra promessa” dell'autonomia differenziata; dall'altro, chi paventa il rischio di una frattura insanabile dell'unità nazionale.

Gli schemi di intesa, composti da due atti, identici per tutte le regioni, riguardano l'attribuzione di maggiore autonomia rispettivamente: nella protezione civile, nelle professioni e nella previdenza complementare e integrativa, tre materie di intervento pubblico che, secondo la legge Calderoli (vedi [qui](#)), poiché non coinvolgono diritti civili e sociali (cosiddette “materie non-Lep”), possono essere oggetto di decentramento asimmetrico fin da subito. E nella tutela della salute, e specificamente dei suoi profili finanziari. Su questa materia, che certamente investe rilevanti diritti civili e sociali e quindi richiederebbe la previa determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni, regioni e governo hanno ritenuto di poter comunque procedere, sulla base dell'argomento che in sanità i Lep sarebbero già determinati mediante la definizione dei livelli essenziali di assistenza (Lea).

Tre considerazioni preliminari

Tutta la vicenda si presta a tre considerazioni generali e preliminari.

In primo luogo, gli schemi di intesa preliminare sono soltanto il primo atto di un percorso ancora lungo e accidentato. Come previsto dalla cosiddetta legge Calderoli, sui testi preliminari devono innanzitutto esprimersi con i propri pareri la Conferenza unificata e le Camere. Successivamente, il governo predispose lo schema di intesa definitivo, che deve essere adottato dalla regione. Insieme allo schema definitivo, il governo delibera un disegno di legge di approvazione dell'intesa che, con l'intesa allegata, è trasmesso alle Camere per il voto a maggioranza assoluta. Il rischio che lungo il cammino le priorità della politica possano cambiare è concreto. Peraltro, il Parlamento, come stabilito dalla sentenza 192/2024, della Corte costituzionale che ha dichiarato l'illegittimità di alcune parti fondamentali della legge Calderoli (vedi [qui](#)), potrebbe emendare il disegno di legge, obbligando a una

nuova negoziazione fra governo e regione richiedente.

In secondo luogo, sorprende che gli schemi di intesa preliminare siano identici per tutte le regioni, riproducendo esattamente le medesime richieste di maggiore autonomia sulle stesse funzioni pubbliche. Sorprende perché le richieste di autonomia differenziata dovrebbero fondarsi sulle specificità e peculiarità locali. Al contrario, gli schemi, privi di qualsiasi documentazione a supporto delle singole istanze, liquidano la motivazione delle richieste con un'argomentazione, ancora una volta identica per tutte le quattro regioni, secondo cui gli elementi prodotti “sono stati ritenuti idonei a giustificare l'iniziativa alla luce del principio di sussidiarietà”. Ne deriva una sorta di “uniformità differenziata per blocchi di regioni”, che contraddice tanto la ratio della Costituzione, quanto la sentenza 192 della Corte costituzionale, dove si afferma che “la deroga alla ordinaria ripartizione delle funzioni va giustificata e motivata con precipuo riferimento alle caratteristiche della funzione e del contesto (...)”.

In terzo luogo, le richieste di maggiore autonomia – soprattutto quelle in materia di tutela della salute – sono per lo più formulate in termini generici, senza neppure chiarire se le forme ulteriori di autonomia riguardino potestà legislative o meramente regolamentari. Con una tale indeterminazione, sembra difficile soddisfare il requisito posto dalla Corte, secondo cui “il trasferimento riguardi specifiche funzioni (...) definite in relazione all'oggetto e/o alle finalità”.

I cinque ambiti di autonomia richiesti sulla sanità. Se le funzioni relative alla protezione civile, alle professioni e alla previdenza complementare e integrativa sembrano di portata relativamente modesta – limitandosi alla possibilità di emanare ordinanze in deroga, assieme all'introduzione di targhe e patenti specifiche per i veicoli e i conducenti della Protezione civile regionale e all'istituzione di un registro per professioni esclusivamente regionali (quali? I gondolieri in Veneto?) – quelle in materia di salute sono senz'altro più rilevanti.

In materia di sanità, le regioni richiedono forme aggiuntive di autonomia in cinque ambiti (art. 3, c. 1).

Il primo è un'autonomia nella determinazione delle tariffe di remunerazione delle prestazioni ambulatoriali e di ricovero ospedaliero corrisposte dal Servizio sanitario regionale a favore di fornitori pubblici e privati. Si tratta di una facoltà già riconosciuta alle regioni, ma all'interno di un quadro nazionale di riferimento. Nuove tariffe, dunque, da “porre a carico del proprio bilancio”. Anche se la formulazione appare generica, probabilmente la richiesta mira a superare i limiti nazionali, con l'obiettivo di adeguare le tariffe di rimborso alle

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

differenze regionali nei costi dei fattori produttivi impiegati nelle prestazioni sanitarie. Tuttavia, un'autonomia più spinta potrebbe alimentare forme di concorrenza tra le sanità regionali con il rischio di accentuare le disparità territoriali nei livelli quantitativi e qualitativi delle prestazioni, in violazione dei Lea.

Il secondo ambito riguarda l'autonomia nella gestione delle risorse trasferite dallo stato al servizio sanitario regionale per investimenti edilizi e tecnologici. L'assetto attuale del finanziamento statale all'edilizia sanitaria è gravato da procedure lunghe e macchinose (la regione deve concordare gli interventi con il ministero della Salute mediante un accordo di programma). Lo schema di intesa sembra volerle snellire, prevedendo uno stanziamento annuale, in modo da consentire alle regioni finanziamenti certi e prontamente esigibili. Ma se le attuali procedure creano ritardi e frizioni, perché non estendere a tutte le regioni la possibilità di disporre di risorse certe e programmabili?

Il terzo ambito concerne l'istituzione e gestione da parte della regione di fondi sanitari integrativi del Servizio sanitario nazionale. Non è chiara la portata e la finalità della richiesta. Forse la regione vuole acquisire più autonomia legislativa o regolamentare sui fondi integrativi che già operano nel proprio territorio? Oppure chiede di integrare nel Sistema sanitario regionale le risorse attualmente raccolte dai fondi integrativi già attivi, con il risultato di dedicare una parte della capacità produttiva sanitaria pubblica regionale agli assistiti di tali fondi? Se questa fosse la prospettiva, sarebbero evidenti i rischi per la garanzia dei Lea.

Il quarto ambito riguarda la possibilità di destinare agli enti del Servizio sanitario regionale risorse

aggiuntive, da porre a carico del bilancio regionale, per l'assunzione del personale o per prestazioni aggiuntive. Ancor di più che sul fronte della determinazione delle tariffe di rimborso, sulla remunerazione del personale sanitario il riconoscimento di maggiori spazi di autonomia potrebbe accentuare la competizione tra servizi sanitari regionali nel reclutamento, in un contesto di grave carenza strutturale a livello nazionale. La concorrenza tra regioni sarebbe peraltro distorta dalla mancata attivazione di un meccanismo di perequazione fiscale regionale che elimini, o quantomeno riduca, le differenze nei gettiti ricavabili dallo sforzo tributario autonomo tra territori diversamente dotati in termini fiscali.

Il quinto ambito prevede la possibilità di destinare le risorse nazionali che risultassero disponibili dopo il soddisfacimento dei Lea al finanziamento di prestazioni extra-Lea. La richiesta sembra coerente con i principi di responsabilizzazione alla base del federalismo fiscale. Tuttavia, la sua applicazione concreta risulta complessa in un settore articolato come quello sanitario. Come è possibile quantificare le risorse derivanti dalle "economie da efficientamento in relazione ad ogni singola finalità" (art. 3, c.1 lett. e) se il monitoraggio dei Lea è di fatto realizzato mediante gli 88 indicatori del Nuovo sistema di garanzia?

Nel complesso, date le criticità evidenziate, preoccupano i possibili effetti sul carattere di universalità, uguaglianza ed equità del diritto alla salute che stanno a fondamento del nostro Servizio sanitario nazionale. Si tratta di questioni particolarmente delicate che, qualora il testo dovesse rimanere invariato nel corso dell'iter, quasi certamente aprirebbero la strada a un contenzioso costituzionale.

[Da lavoce.info](http://Da.lavoce.info)

Definisci regime

di | Matteo Parini

Regime. Una delle parole più inflazionate nel dibattito politico-mediatico occidentale per descrivere governi che non rispettano i parametri dell'ordine internazionale dominante. Stai con loro e vieni definito liberale; non stai con loro e sei, appunto, un "regime". Perché?

Secondo l'enciclopedia, regime – da regīmen, regimīnis – indica qualsiasi forma di governo: democratico, parlamentare, presidenziale, autoritario o militare. In altre parole, ogni governo è formalmente un regime. Eppure, nel dibattito pubblico, il termine viene applicato selettivamente agli Stati considerati "non allineati" agli interessi occidentali, trasformando una definizione intrinsecamente neutra in uno strumento di delegittimazione.

Accade così che, ad esempio, Russia, Cina, Repubblica Popolare di Corea e Iran, per citarne alcuni, vengano sistematicamente definiti "regimi" dai media occidentali, mentre la stessa etichetta raramente si applica a governi "amici" operanti in contesti strategicamente rilevanti. Come l'Arabia Saudita, pur caratterizzata da evidenti tratti autoritari e illiberali.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La scelta delle parole non segue criteri oggettivi, ma riflette interessi geopolitici, generando un doppio standard che guida la percezione pubblica. Negli ultimi anni, le narrative sul conflitto in Ucraina, sulle tensioni nello Stretto di Taiwan e sulle crisi nucleari in Medio Oriente mostrano come il termine “*regime*” qualifichi gli attori prima ancora che si considerino i fatti.

L’uso mediatico volutamente impreciso carica la parola “*regime*” di un significato valutativo, semplificando la realtà e irrigidendo il dibattito. Questo fenomeno è illustrato dal concetto di framing, secondo cui la presentazione degli eventi influenza la percezione, enfatizzando alcuni elementi e relegandone altri sullo sfondo. Allo stesso modo, la nozione di egemonia culturale di Antonio Gramsci rammenta come un gruppo dominante possa diffondere la propria visione alla stregua di universale, stabilendo implicitamente ciò che è considerato accettabile e cosa no.

In questo contesto, il lessico diventa uno strumento essenziale nella costruzione del consenso, anche in ambito bellico, dove il termine regime evoca inevitabilmente esperienze pregresse di oppressione e coercizione. L’etichetta precede l’analisi e banalizza la complessità politica, riducendola a contrapposizioni immediate e reazioni istintive. Si tratta di una strategia discorsiva che trasforma l’avversario, o chi debba essere considerato tale, in un soggetto non solo antagonista ma necessariamente percepito come incompatibile con l’ordine desiderato.

Émile Durkheim osservava a suo tempo come la definizione di ciò che è deviante o minaccioso rafforzi la coesione interna dei gruppi sociali. L’identificazione simbolica del nemico segue la stessa logica, polarizzando l’opinione pubblica – con me o contro di me – consolidando un orientamento basato più sulla percezione indotta da fuori che su un’analisi comparativa delle istituzioni e delle loro pratiche di governo.

I conflitti moderni, allora, non si preparano solo attraverso l’accumulo dell’arsenale militare, ma anche sul piano discorsivo. Formule coniate ad hoc come “guerra umanitaria”, “danni collaterali”, “peacekeeping” e, più recentemente, “attacco preventivo” dimostrano come la semantica bellica contribuisca a normalizzare decisioni altrimenti percepite dalla massa come moralmente deprecabili.

La narrazione selettiva costruisce, passo dopo passo, l’incompatibilità tra chi deve essere identificato come nemico e i principi autoproclamati universali. Prima si colloca l’avversario al di fuori di quell’orizzonte di valori moralmente “superiori”, poi ogni misura coercitiva adottata nei suoi confronti (sanzioni, isolamento diplomatico, escalation militare, embargo, eliminazione fisica) appare inevitabile e giustificata.

La demonizzazione preventiva sostituisce l’analisi critica e un’etichetta come “*regime*” vanifica il dibattito dialettico. Il meccanismo è chiaro: quando il lessico assurge a strumento di mobilitazione, la guerra è già in atto, molto prima di manifestarsi sul campo. Le parole, così, smettono di descrivere la realtà e contribuiscono a produrla secondo gli schemi prefissati, determinandone gli esiti.

Aderire, più o meno consapevolmente, a questa griglia concettuale significa partecipare attivamente alla costruzione del consenso, un impegno che si fa ancora più grave quando in gioco vi è la guerra. La scelta dei termini non è quindi innocente: essa orienta la rappresentazione pubblica, legittima azioni e guida le politiche internazionali, trasformando la narrazione in un vero e proprio campo di battaglia.

In un contesto di tensioni globali, indirizzare il giudizio collettivo verso la guerra costituisce un atto di responsabilità morale e politica di gravità pari a quella della guerra stessa.

Quindi: chi è un “*regime*”?

Da la fionda

POESIE PER LA PACE

Al soldato caduto

Nessuno, forse, sa più
perché sei sepolto lassù
nel camposanto sperduto
sull’alpe, soldato caduto.
Nessuno sa più chi tu sia,
soldato di fanteria,
coperto di erba e di terra,

vestito del saio di guerra,
l’elmetto sulle ventitré.
Nessuno ricorda perché,
posata la vanga, il badile,
portando a tracolla il fucile,
salivi sull’alpe; salivi,
cantavi e di piombo morivi,
ed altri moriron con te.
Ed ora sei tutto di Dio.
Il sole, la pioggia, l’oblio

t’han tolto anche il nome d’in fronte.

Non sei che una croce sul monte
che dura nei turbini e tace,
custode di gloria e di pace.

(Renzo Pezzani)



LA SVOLTA DI PARIGI

PIÙ TESTATE NUCLEARI E L'EUROPA SOTTO L'OMBRELLO FRANCESE, MACRON ROMPE IL TABÙ

Di Giacomo Bondi

Con il discorso di Île Longue, il presidente francese ridisegna la dottrina della dissuasione. Otto Paesi alleati coinvolti, Germania in testa. Anche se il dito sul grilletto resta il suo

Île Longue, la base dei sottomarini atomici francesi in Bretagna, non è un luogo che si sceglie per caso. È da qui che dal 1972 almeno uno dei quattro *sous-marins nucléaires lanceurs d'engins* francesi è sempre in mare, silenzioso e irrintracciabile, pronto. È qui che Emmanuel Macron ha scelto di pronunciare lunedì il discorso più atteso – e più rimandato – della sua presidenza in materia di deterrenza nucleare. Il messaggio era destinato agli alleati europei quasi quanto agli avversari: la Francia c'è, il suo arsenale cresce, e d'ora in poi lo condivide – in parte – con il continente.

Ormeggiato in quelle acque bretoni c'è anche *Le Téméraire*, il Temerario, uno dei quattro della classe Triomphant che portano sul fondo dell'Atlantico la garanzia ultima della sopravvivenza francese. È una macchina da guerra discreta, quasi filosofica nella sua logica: esiste per non dover mai essere usata. Macron ha parlato proprio da lì per dire che quella logica, adesso, si estende oltre i confini dell'Esagono.

La notizia principale è semplice e

storica insieme: per la prima volta in decenni, la Francia aumenterà il numero delle sue testate nucleari. Macron lo ha detto senza esitazione – «ho ordinato un aumento» – e senza fornire cifre. Anzi, ha aggiunto che Parigi non comunicherà più i dati sull'arsenale, chiudendo una stagione di relativa trasparenza. Le stime esterne – SIPRI, Federation of American Scientists – parlano di circa 290-300 testate. Resteranno un'approssimazione.

La giustificazione è geopolitica: la guerra in Ucraina, la crescita militare cinese, i segnali di disimpegno americano sotto Donald Trump. «Per essere liberi bisogna essere temuti, e per essere temuti bisogna essere potenti», ha detto Macron, in un registro quasi gollista. Ma la vera novità non è l'aumento in sé: è la direzione in cui punta.

Macron ha presentato il concetto di «deterrenza avanzata» – *dissuasione avancée* – che rappresenta una rottura, almeno parziale, con la tradizione francese dell'assoluta autonomia strategica. Otto Paesi europei hanno accettato di partecipare: Germania, Polonia, Paesi Bassi, Belgio, Grecia, Svezia, Danimarca e Regno Unito. Potranno prendere parte a esercitazioni nucleari francesi, visitare siti strategici, ospitare temporaneamente i Rafale nucleari dell'armée de l'air. Con Berlino, c'è già una dichiarazione congiunta: i primi

passi concreti inizieranno quest'anno, nello spirito del Trattato di Aquisgrana.

È una mossa che ha del paradossale per chi conosce la cultura strategica francese. Parigi ha sempre guardato con una certa sufficienza al modello Nato di *nuclear sharing*, considerandolo troppo dipendente da Washington, troppo cogestito. Adesso ne replica – adattandola – la logica: forze convenzionali alleate a supporto della deterrenza nucleare francese, dispiegamenti rotazionali, esercitazioni comuni. Chi segue da vicino il dibattito interno transalpino sa che questa svolta non è stata indolore: le resistenze del Commissariat à l'énergie atomique e del Ministère des Armées, legate a una visione più ortodossa della *suffisance stricte*, hanno frenato per mesi l'ambizione dell'Eliseo.

Eppure Macron ha tenuto fermo su un punto: la decisione finale sull'uso delle armi nucleari resta esclusivamente nelle sue mani. Nessuna condivisione del comando, nessuna ridefinizione degli "interessi vitali" della Francia – categoria volutamente vaga, pensata per non offrire all'avversario la mappa delle linee rosse. «Non ci sarà condivisione della definizione degli interessi vitali», ha precisato.

[Segue alla successiva](#)

È ARRIVATO IL MOMENTO DELLA COSTITUZIONE EUROPEA: SE NON ORA QUANDO?

di Tommaso E. Frosini

Per l'Europa ci vuole un "federalismo pragmatico", sostiene Mario Draghi. In Europa c'è già un "federalismo implicito", afferma Andrea Manzella. Entrambi, assumono il federalismo quale collante istituzionale per rafforzare l'Unione europea su due percorsi distinti ma non distanti. Quello economico e quello giuridico. Vado per ordine. La proposta di Draghi nasce dall'obiettivo di smarcare l'Europa dall'essere un grande mercato, soggetto alle priorità altrui, per diventare una grande potenza federata, specialmente in settori strategici come la difesa, la politica industriale e gli affari esteri. Anche per fronteggiare la forza economica degli Stati Uniti e della Cina. Ci troviamo davvero davanti a un tornante decisivo della storia. Il vecchio ordine mondiale è defunto e l'Europa deve sapere rinegoziare i rapporti e le relazioni internazionali, senza subordinazioni e divisioni. Secondo Manzella, invece, il federalismo

Continua dalla precedente

La deterrenza avanzata non è deterrenza estesa nel senso americano del termine: non c'è garanzia esplicita, non c'è ombrello formale. C'è, semmai, un'ambiguità costruita con cura.

Il contesto in cui arriva questo discorso è carico di tensione. Lo stesso giorno, un drone iraniano ha colpito una base RAF a Cipro – primo attacco su suolo europeo dopo i raid israeliano-americani che hanno ucciso la guida suprema Khamenei nel fine settimana. L'Europa, insomma, non sta guardando da lontano una crisi lontana. La sta vivendo.

La domanda che rimane aperta è quanto questa architettura reggerà alla prova dei fatti. La Francia è la quarta potenza nucleare mondiale, con un arsenale che è un decimo di quello russo o americano. La sua credibilità come scudo europeo dipende non solo dai numeri – che cresceranno, ma non fino a competere con Mosca – ma dalla percezione che Parigi sia davvero disposta a rischiare per Varsavia o L'Aia quello che rischierebbe per Lione o Marsiglia. Macron non ha risposto a questa domanda. Non poteva. La deterrenza funziona proprio perché quella risposta resta sospesa.

Quello che ha fatto è spostare il centro di gravità del dibattito europeo sulla sicurezza. In un momento in cui l'ombrello americano scricchiola e il Royaume-Uni resta l'unica altra potenza nucleare del continente, la Francia si candida esplicitamente a pilastro alternativo. *Le Téméraire* torna in mare. L'Europa prende nota.

Da linkiesta

in Europa c'è già in quanto "implicito". A questa conclusione, Manzella arriva con un lucido e solido ragionamento, sia giuridico sia politico, riassumibile con l'affermazione: «l'integrazione [fra gli stati europei] si struttura nel tempo, oltre che con la forma scritta, per una sorta di "consolidamento funzionale"». Sarà pure così, ma una struttura federale, con le sue definite attribuzioni e competenze, non può inscrivere all'interno di una cornice normativa certa e condivisa, che non può che essere una Costituzione. Una Carta fondamentale di tutti i cittadini europei, dove prevedere e prescrivere diritti, doveri e poteri. Da tempo non se ne parla più. Una ventina di anni fa vi fu il tentativo di dare vita a una ibridazione giuridica: il Trattato costituzionale europeo. Tentativo che fallì a causa del voto contrario in alcuni referendum nazionali, come quello in Francia e nei Paesi Bassi. Fallì anche perché non era né un Trattato né una Costituzione ma un "ermafrodito", come lo definì Giuliano Amato. Un Trattato è l'accordo fra Stati, la Costituzione è il patto fra cittadini. La differenza è profonda. Sono due codificazioni distinte e distanti, che non possono essere confuse e mischiate altrimenti non rimane nulla sia dell'una sia dell'altra. Torna alla mente quella vecchia storia del libertino di mezza età che aveva due amanti, una giovane e una meno giovane: la prima gli strappava i capelli bianchi perché voleva che gli restassero solo quelli neri, la seconda faceva il contrario. E il libertino rimase calvo. Il Trattato costituzionale europeo ha fatto la stessa fine.

Allora, rilanciamola e chiamiamola come merita: Costituzione europea. Un testo nel quale consolidare valori, principi e obiettivi della UE. Doveri conoscere i diritti e i doveri del cittadino europeo. Dove affermare le strutture organizzative dell'edificio costituzionale europeo. Anche e soprattutto in prospettiva di un federalismo, a maggior ragione pragmatico.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Quindi, bisogna transitare definitivamente da un ordinamento a tendenza internazionale a uno veramentecostituzionale, attraverso una serie di interventi. Un'autentica attribuzione delle competenze all'Unione per materie piuttosto che per aree e politiche di intervento, secondo un modello di tipo costituzionale federale. Una razionalizzazione del sistema parlamentare, con un Parlamento quale autentica assemblea rappresentativa, legislativa e di controllo sul governo. Ancora: la Carta dei diritti fondamentali europei nella prima parte della Costituzione e la Corte di giustizia quale organo di giustizia costituzionale europea. Certo, è pur vero che quello che una volta veniva chiamato il deficit di legittimazione europea, oggi si è ridimensionato ma non del tutto risolto. La piena legittimazione deve provenire dalla Costituzione. La forza di legittimazione che la Costituzione sviluppa sul piano nazionale deve affluire anche all'Unione europea. Senza una Costituzione non sarà mai davvero un'Europa unita, sia pure nella diversità. Non è semplice, mi rendo conto. Compito del giurista però deve essere quello di ragionare sul dover essere, di teorizzare ciò che si ritiene giusto e opportuno per una solida e stabile costruzione giuridica. Quello che, piaccia oppure no, l'Europa non ha. Perché le manca la Costituzione dei cittadini europei. Dove trovare i diritti, i doveri e i poteri. E la politica costituzionale, che non ponga solo limiti e freni alla politica, ma che serva anche a incentivare le politiche, disciplinando diritti e poteri politici e organizzando soggetti, procedimenti e principi delle decisioni politiche. Senza evocare "patriottismi costituzionali" ma più pragmaticamente consolidare atti, fatti, istituzioni e soggetti in una cornice costituzionale certa e stabile, che faccia da guida per pensare e agire in europeo. Rimane un problema da risolvere. Con la Costituzione europea che fine farebbero le Costituzioni nazionali? Sarebbero ridimensionate? È questo quello che gli Stati nazionali temono, nel nome e per conto della propria sovranità da difendere. Certo, sarà soltanto l'evoluzione del processo costituente europeo—anche e soprattutto in senso materiale—a dirci se saremo in presenza di una contrapposizione di costituzioni. Anche se l'Unione ha l'esplicito mandato di rispettare l'uguaglianza degli Stati membri davanti alle loro Costituzioni e alla loro identità nazionale. Sul punto, però vorrei provare ad andare oltre un'ipotesi statica del rapporto fra ordinamento europeo e ordinamenti nazionali. E quindi, il rapporto sarebbe meglio se si muovesse secondo una concezione dinamica, che dovrebbe essere fondata sul costituzionalismo multilivello europeo, inteso come un nuovo ordine giuridico "sui generis" su base non gerarchica ma interattiva e cooperativa. In tal modo, potrebbe venire meno sia la concorrenza sia la uniformità tra gli ordinamenti per far prevalere i principi costituzionali, che dovranno livellarsi su più piani a seconda del diritto costituzionale da tutelare. Quindi, una Costitu-

zione europea "pragmatica". Una Costituzione europea che ci unisce e ci rafforza. Una Costituzione, infine, che chiarirebbe positivamente l'enigma a suo tempo sollevato da Beniamino Caravita: "quanta Europa c'è in Europa?"

Per iniziare non si può non partire dai Rapporti presentati da Mario Draghi sulla competitività europea e da Enrico Letta sul mercato unico nel corso del 2024 che rappresentano, nel panorama della riflessione istituzionale sull'Unione, documenti di rara densità analitica. Non si tratta soltanto di diagnosi dei ritardi strutturali dell'Unione e di prescrizioni per colmare il divario di produttività, innovazione e integrazione che separa l'Europa dai suoi principali competitori globali, i due Rapporti sollevano interrogativi che trascendono la dimensione economica e investono direttamente l'architettura istituzionale e la forma politica dell'Unione europea. Draghi, con un linguaggio che evoca consapevolmente la complessità del momento storico, definisce la crisi di competitività come «sfida esistenziale» per l'Europa (Draghi, *Il futuro della competitività europea*, Parte A, 2024, Prefazione). Letta, dal canto suo, osserva che il mercato unico —lungi dall'essere un progetto di natura tecnica— è «intrinsecamente politico» (Letta, *Molto più di un Mercato*, Il Mulino, 2024) e che il suo futuro è inescandibilmente legato agli obiettivi strategici dell'Unione in un mondo profondamente mutato. Entrambi i Rapporti convergono sulla necessità di agire subito. La riunione del Consiglio europeo del 12 febbraio scorso al castello di Alden Biesen ha confermato e reso plasticamente evidente tale urgenza. In quella sede, Mario Draghi ha richiamato con fermezza la centralità degli investimenti come condizione imprescindibile per colmare il divario competitivo dell'Europa, mentre Enrico Letta ha rivolto ai ventisette leader un monito privo di ambiguità: "Non c'è più tempo". L'Europa opera oggi in un contesto geopolitico che ha poco in comune con l'ordine successivo alla Guerra fredda nel quale l'integrazione comunitaria ha conosciuto una stagione di grande espansione. La guerra di aggressione russa contro l'Ucraina ha infranto l'illusione di un continente pacificato dalla forza normativa del diritto internazionale. I conflitti in Medio Oriente ridisegnano equilibri regionali con ripercussioni globali. La competizione sistemica tra Stati Uniti e Cina ha trasformato le interdipendenze economiche in strumenti di coercizione geopolitica, secondo quella dinamica recentemente descritta come «weaponization of interdependence». Nel nuovo scenario globale, l'interdipendenza economica —che per decenni è stata considerata fattore di stabilizzazione e di integrazione tra ordinamenti— si è progressivamente trasformata in strumento di pressione geopolitica. La «weaponization of interdependence» mette in luce precisamente questo mutamento: la capacità degli attori

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

dominanti nei nodi strategici delle reti finanziarie, tecnologiche ed energetiche di utilizzare la posizione di centralità sistemica come leva coercitiva. L'interconnessione non è più soltanto vincolo reciproco, ma diventa asimmetria sfruttabile. Per l'Unione europea, nata e cresciuta nel paradigma dell'integrazione attraverso il mercato e la fiducia nella forza ordinante delle regole, questa trasformazione pone una questione eminentemente costituzionale. Se l'interdipendenza può essere convertita in arma (alias: strumento di pressione), allora la sovranità condivisa europea deve misurarsi non solo con il problema della competitività economica, ma con quello della sicurezza sistemica e della resilienza istituzionale. L'autonomia strategica non è, in questa prospettiva, una categoria meramente economica, ma una esigenza di salvaguardia dell'equilibrio costituzionale dell'Unione in un contesto in cui il diritto internazionale e il multilateralismo mostrano segni evidenti di erosione. L'ascesa dell'India come potenza demografica, tecnologica ed economica aggiunge un ulteriore polo di complessità a un sistema internazionale ormai irriducibile alle categorie bipolari o unipolari del Novecento. Le catene globali del valore, un tempo celebrate come vettori di pacificazione attraverso il commercio, si rivelano vulnerabilità strategiche quando il contesto geopolitico muta. Le interdipendenze generate dalla globalizzazione non hanno neutralizzato il conflitto, ma ne hanno modificato la grammatica: il commercio non è più soltanto veicolo di integrazione, bensì anche strumento di pressione, di deterrenza e, talvolta, di contrapposizione. In questa prospettiva, le relazioni commerciali e la sicurezza si configurano come dimensioni strutturalmente intrecciate, secondo una logica circolare nella quale le tensioni economiche alimentano la conflittualità politica e strategica, mentre il deterioramento delle relazioni di sicurezza si riverbera a sua volta sulle catene del valore, sugli investimenti e sulle politiche industriali, (P. Guerrieri, P.C. Padoan, Europa sovrana. Le tre sfide di un mondo nuovo, p. 164 e ss., Laterza, 2024). È in questo scenario che le categorie del «federalismo implicito» e del «federalismo pragmatico» acquistano una rilevanza che trascende il piano della ricostruzione dottrinale. Se l'interdipendenza si è trasformata in arma e la sovranità isolata degli Stati membri si rivela strutturalmente insufficiente a garantire sicurezza e prosperità, allora l'integrazione europea non è più soltanto un progetto normativo, ma una condizione di sopravvivenza sistemica. In questa prospettiva, il federalismo pragmatico – inteso come avanzamento per passi concreti, fondato sull'azione comune e sulla costruzione progressiva di poteri effettivi – e il federalismo implicito – come ricognizione della struttura federale già operante nella costituzione materiale dell'Unione – rappresentano strumenti concettualmente e istituzionalmente formidabili nel presente momento storico. Essi offrono un registro teorico capace di descrivere e orientare trasformazioni già in corso, senza at-

tendere la revisione formale dei Trattati. Tuttavia – e su questo punto il presente contributo intende insistere con forza – la necessità di agire in fretta non può tradursi in una sospensione o in un'erosione dei presupposti democratici dell'integrazione. È nella tensione tra urgenza dell'azione e irrinunciabilità della legittimazione democratica che si colloca il nucleo teorico più impegnativo della riflessione sul federalismo europeo nell'età della competizione sistemica.

La competitività come questione costituzionale: oltre il paradigma tecnocratico La lettura che, in questa sede, si intende valorizzare attiene al fatto che la competitività europea investe in via primaria la dimensione costituzionale dell'Unione e, più radicalmente, la sua stessa forma politica. Il problema non concerne soltanto la capacità dell'Europa di innovare, presidiare le catene del valore (global value chains) o reggere la pressione dei grandi attori globali; esso riguarda la struttura del potere europeo, la distribuzione delle competenze, la tenuta della sovranità condivisa e l'effettività delle scelte normative in un contesto segnato da interdipendenze asimmetriche e competizione sistemica. Infatti – è appena il caso di sottolineare – quando le dipendenze tecnologiche, energetiche o finanziarie si traducono in limitazioni sostanziali della libertà decisionale, la questione economica si trasfigura in questione costituzionale. In gioco non vi è soltanto la performance dei mercati, ma la capacità dell'Unione di esercitare in modo autonomo e coerente la funzione di indirizzo politico. La competitività diventa, così, indice della solidità della forma politica europea e della possibilità di coniugare apertura economica e autonomia normativa in un ordine internazionale sempre meno governato da regole condivise. Le soluzioni proposte dai Rapporti Draghi e Letta – dall'aumento degli investimenti comuni al completamento del mercato unico, dalla creazione di una Savings and Investments Union alla riforma della governance decisionale – presuppongono tutte, implicitamente o esplicitamente, un «salto qualitativo» nell'integrazione politica. Il Rapporto Draghi è particolarmente eloquente su questo punto. L'identificazione di tre aree di intervento prioritario – innovazione, decarbonizzazione, sicurezza – e il calcolo di un fabbisogno di investimenti aggiuntivi pari a circa cinque punti percentuali di PIL europeo all'anno, con un ordine di grandezza superiore a quello del Piano Marshall che era di circa l'1-2% all'anno (Draghi, Rapporto sulla competitività, p.3) non possono essere letti come mere raccomandazioni di politica economica. Essi implicano la necessità di una capacità fiscale comune, di un processo decisionale radicalmente più rapido e integrato, di una «politica economica estera» dell'Unione che presuppone una soggettività politica unitaria. [Segue alla successiva](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Analogamente, il Rapporto Letta, nel proporre la creazione di una «quinta libertà» del mercato unico –la libera circolazione della ricerca, dell'innovazione e della conoscenza – nell'insistere sull'integrazione dei settori finora rimasti al di fuori del perimetro del mercato unico non compie un'operazione di semplice estensione funzionale. Egli postula una trasformazione qualitativa del mercato unico da strumento di integrazione economica negativa (rimozione degli ostacoli) a fondamento di un'integrazione positiva che investe le condizioni strutturali della competitività: istruzione, ricerca, infrastrutture digitali, capacità industriale di difesa. L'espressione stessa «much more than a market» –molto più di un mercato –è una formula che, tradotta nel linguaggio della scienza costituzionalistica, potrebbe essere letta come l'aspirazione a un'unione politica sempre più stringente. Occorre, tuttavia, che questa lettura costituzionale della competitività non eluda il nodo della legittimazione. Il principio di attribuzione delle competenze –cardine strutturale dell'architettura dei Trattati –opera non soltanto come criterio di distribuzione delle funzioni tra Unione e Stati membri, ma come presidio della sovranità condivisa e della responsabilità politica. Come ha mostrato Pitruzzella (Il problema della democrazia in Europa, versione provvisoria della relazione al Convegno AIC, 2025) nella sua analisi del processo di costituzionalizzazione dell'ordinamento europeo, la Corte di giustizia ha progressivamente assunto la Kompetenz-Kompetenz attraverso un metodo interpretativo funzionalista che valorizza gli obiettivi dei Trattati in luogo della volontà degli Stati quale criterio ermeneutico. Questa spinta espansiva ha prodotto ciò che Grimm ha definito over-constitutionalization: un'estensione dello spazio del diritto costituzionale europeo che restringe progressivamente lo spazio della politica democratica, sia a livello europeo che nazionale. Il «salto qualitativo» invocato dai Rapporti Draghi e Letta deve dunque misurarsi con questa tensione: l'efficienza decisionale non può essere perseguita al prezzo di un'ulteriore erosione del principio di attribuzione, pena la compromissione della catena di legittimazione che collega il cittadino alla decisione europea.³ Il rischio di irrilevanza strategica e la crisi del multilateralismo La dimensione geopolitica, lungi dall'essere un mero sfondo contestuale, rappresenta il fattore determinante che trasforma la questione della competitività in questione di sopravvivenza costituzionale dell'Unione. Il declino dell'ordine multilaterale costruito dopo il 1945, fondato sulla Carta delle Nazioni Unite, sulle istituzioni di Bretton Woodse sul sistema commerciale del GATT prima e oggi dell'OMC, non è un fenomeno congiunturale, ma strutturale. Le istituzioni internazionali che hanno garantito la cornice entro la quale l'integrazione europea si è sviluppata sono oggi sottoposte a un

logoramento profondo, determinato dalla crescente unilateralizzazione delle decisioni strategiche da parte delle grandi potenze. Il Rapporto Draghi registra questo mutamento con precisione: l'era del commercio globale aperto governato da istituzioni multilaterali «sembra essere passata». La politica commerciale dell'Unione deve adattarsi a una realtà nella quale i partner tradizionali utilizzano strumenti di politica industriale aggressivi –dall'Inflation Reduction Act statunitense ai massicci sussidi cinesi –che alterano le condizioni di concorrenza e trasformano il commercio internazionale in arena di competizione geopolitica. In questo contesto, la frammentazione decisionale interna all'Unione –ventisette politiche fiscali, ventisette strategie industriali nazionali, un processo legislativo con tempi medi di diciannove mesi –si traduce in un'inefficienza economica che compromette la possibilità stessa dell'Europa di agire come soggetto unitario sulla scena internazionale. Il rischio, che entrambi i Rapporti evocano, è quello dell'irrilevanza strategica. Un'Unione che fatica a mobilitare investimenti alla scala necessaria, a sviluppare una politica economica estera coerente, ad adottare una capacità industriale di difesa autonoma, a competere nell'innovazione tecnologica con Stati Uniti e Cina, è un'Unione destinata alla subordinazione strutturale, e un'Unione strutturalmente subordinata è un'Unione che non può garantire ai propri cittadini quei valori fondamentali –prosperità, equità, libertà, pace, democrazia –che, come ricorda Draghi, costituiscono la sua stessa ragion d'essere. Nel lessico politico contemporaneo l'«autonomia strategica» è spesso evocata come obiettivo di politica industriale, tecnologica o militare. Tuttavia, se letta attraverso le categorie del costituzionalismo europeo, essa rinvia a una questione strutturale: la capacità dell'Unione di preservare la propria libertà decisionale in un contesto globale segnato da competizione sistemica, interdipendenze asimmetriche e crisi del multilateralismo. L'Unione europea è un ordinamento fondato su una sovranità condivisa e funzionalmente limitata, che ha costruito la propria identità attorno alla primazia del diritto, all'apertura dei mercati e alla cooperazione multilaterale. La sua legittimazione non deriva dalla potenza, ma dalla forza normativa. Proprio per questo, la trasformazione dell'interdipendenza in strumento di pressione geopolitica mette in discussione uno dei presupposti impliciti del costituzionalismo europeo: che l'integrazione economica e la regolazione giuridica siano, di per sé, fattori di stabilizzazione. L'autonomia strategica rappresenta piuttosto la condizione di possibilità dell'autonomia costituzionale dell'Unione. Un ordinamento che non controlla le proprie infrastrutture critiche, le proprie filiere tecnologiche, le proprie reti energetiche e finanziarie rischia di vedere compressa la propria capacità di determinazione normativa. In altri

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

termini, senza una base materiale di sicurezza e resilienza, la sovranità condivisa si riduce a sovranità formale.

Dal punto di vista costituzionale l'autonomia strategica implica almeno tre dimensioni: -in primo luogo, una dimensione funzionale: l'Unione deve dotarsi degli strumenti necessari a garantire l'effettività delle proprie competenze nei settori cruciali per la sicurezza economica e tecnologica. In assenza di tale capacità, la distribuzione delle competenze prevista dai Trattati resta esposta a condizionamenti esterni. In secondo luogo, una dimensione identitaria: l'autonomia strategica è anche tutela dell'identità costituzionale europea,

intesa come insieme di valori e principi –Stato di diritto, diritti fondamentali, economia sociale di mercato –che rischiano di essere subordinati a logiche di dipendenza sistemica. -Infine, una dimensione multilivello: l'autonomia strategica non può essere perseguita contro gli Stati membri, ma attraverso un rafforzamento della coesione interna e del coordinamento tra livelli di governo. Essa chiama in causa il delicato equilibrio tra integrazione e sovranità nazionale, sollecitando una possibile evoluzione del costituzionalismo europeo verso forme più mature di integrazione politica. In questa luce, l'autonomia strategica non rappresenta una deviazione dal progetto originario dell'Unione, ma una sua possibile trasformazione adattiva. Se l'ordine internazionale fondato sul multilateralismo e sulle regole condivise mostra segni di erosione, l'Europa è chiamata a ripensare il rapporto tra diritto e potenza, senza rinunciare alla propria vocazione normativa, ma integrandola con una capacità di protezione dei propri interessi essenziali. La crisi del multilateralismo si accompagna, peraltro, a un fenomeno più profondo: la messa in discussione del paradigma inaugurato con la Pace di Vestfalia del 1648. L'ordine vestfaliano, fondato sulla sovranità territoriale degli Stati e sul principio di non interferenza, ha costituito per quasi quattro secoli la grammatica fondamentale delle relazioni internazionali e, con essa, la premessa del diritto internazionale pubblico. Le violazioni del diritto internazionale – dall'annessione della Crimea all'invasione dell'Ucraina – non rappresentano mere infrazioni di norme giuridiche, ma segnali di un mutamento paradigmatico nell'ordine internazionale. Il ricorso alla forza come strumento di revisione territoriale, la strumentalizzazione delle interdipendenze economiche a fini coercitivi, la crescente irrilevanza dei meccanismi di sicurezza collettiva configurano una crisi dell'ordine vestfaliano che investe direttamente le fondamenta su cui si è costruito anche l'ordine giuridico europeo. Dall'analisi congiunta dei Rapporti Draghi e Letta si impone, allora, un quesito di fondo che tra-

scende il piano meramente economico o regolatorio per investire la stessa forma politica dell'integrazione: se, cioè, l'Unione europea sia in grado di configurarsi quale paradigma post-vestfaliano di organizzazione del potere, idoneo a misurarsi con la crisi dell'ordine internazionale contemporaneo e, al contempo, a garantire in modo coerente e sostenibile la competitività sistemica e la sicurezza del continente. La risposta che si propone è affermativa, ma condizionata a una trasformazione che, seppur inizialmente graduale e a Trattati invariati, a lungo andare non può non affrontare il nodo della legittimazione democratica. L'Unione europea è già, nella sua struttura attuale, un esperimento di superamento della logica vestfaliana: un ordinamento nel quale la sovranità è esercitata congiuntamente, le competenze sono ripartite secondo il principio di sussidiarietà, il diritto sovranazionale prevale sul diritto interno nei limiti dei trattati. Tuttavia, questa struttura è rimasta a metà del guado. La sovranità condivisa non si è tradotta in capacità di azione politica unitaria; la sussidiarietà è diventata, troppo spesso, un alibi per la frammentazione; il processo decisionale, concepito per un'Unione più piccola e in un contesto geopolitico più stabile, è inadeguato alle sfide di un mondo in cui la velocità di reazione è condizione di sopravvivenza strategica. L'evoluzione dell'Unione oltre la revisione dei Trattati. La revisione formale degli stessi –soggetta all'unanimità e alla ratifica di tutti gli Stati membri –appare, nell'attuale congiuntura politica, un orizzonte difficilmente praticabile e raggiungibile. Allora guardando un orizzonte meno ambizioso, ma più realistico si potrebbe adottare un'altra prospettiva che è quella di verificare se l'ordinamento vigente contenga già, al proprio interno, margini di evoluzione sufficienti a sostenere una trasformazione sostanziale atteso che il rischio dell'irrilevanza strategica sta rendendo progressivamente più costoso il non-agire rispetto all'agire. La storia dell'integrazione europea suggerisce che i passaggi più significativi non sono stati il prodotto di revisioni testuali, ma di interpretazioni giurisprudenziali evolutive e di un uso strategico delle basi giuridiche esistenti. In questo senso, la trasformazione della forma politica dell'Unione può avvenire per via funzionale, attraverso una valorizzazione sistematica degli strumenti già previsti dai Trattati. Le clausole che consentono interventi straordinari in situazioni di crisi, già utilizzate in occasione della pandemia, dimostrano che l'ordinamento europeo possiede una flessibilità non trascurabile. In presenza di shocks sistemici –energetici, tecnologici, geopolitici – tali disposizioni possono legittimare strumenti finanziari comuni e interventi coordinati che rafforzino la resilienza dell'Unione senza alterarne formalmente l'assetto costituzionale. Analogamente, la disciplina

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

del mercato interno, della politica industriale e della politica commerciale può essere letta non solo in chiave regolatoria, ma in una prospettiva strategica, capace di orientare le scelte produttive e tecnologiche europee senza tradire la logica dell'integrazione. Un ulteriore spazio di evoluzione risiede nella cooperazione rafforzata, già prevista dai Trattati come modalità legittima di integrazione differenziata. Laddove l'unanimità si riveli irraggiungibile, gruppi di Stati membri possono procedere in settori cruciali –dall'integrazione dei mercati dei capitali alla difesa comune –senza compromettere l'unità dell'ordinamento. L'integrazione differenziata non è una frattura, ma una tecnica costituzionale di adattamento, che consente di preservare il dinamismo del progetto europeo in presenza di eterogeneità politica. Anche sul piano finanziario, l'esperienza recente ha mostrato che è possibile introdurre strumenti comuni di debito e di investimento senza una compiuta unione fiscale. Se orientati alla produzione di beni pubblici europei –innovazione, sicurezza energetica, difesa– tali strumenti possono rafforzare la capacità decisionale dell'Unione e consolidarne l'autonomia strategica, senza necessità di modifiche testuali dei Trattati. L'ordinamento vigente contiene potenzialità latenti che possono essere attivate attraverso un uso sistematico e coordinato delle competenze esistenti, una forma di costituzionalismo trasformativo senza revisione formale. Tuttavia, questo percorso non è esente da limiti strutturali e suscita molteplici interrogativi. Se la costituzione materiale dell'Unione possiede già tratti federali, quali sono le conseguenze sul piano della legittimazione democratica? Può un federalismo «che già c'è» ma non è dichiarato soddisfare le esigenze del principio democratico? E può l'azione pragmatica, per passi incrementali, supplire indefinitamente all'assenza di una scelta costituzionale esplicita sulla direzione politica dell'Unione? Anzitutto, l'assenza di una revisione esplicita può generare ambiguità sul piano della legittimazione democratica: l'espansione funzionale delle competenze, se non accompagnata da un rafforzamento del circuito rappresentativo, rischia di alimentare la percezione di un'integrazione “per via tecnica”, sottratta al confronto politico aperto. Il deficit democratico dell'Unione –la distanza tra la portata delle decisioni assunte a livello europeo e la capacità dei cittadini di influenzarle attraverso meccanismi di rappresentanza effettivi –non è un argomento soltanto dei critici dell'integrazione. È un problema reale, che si acuisce nella misura in cui l'Unione è chiamata ad assumere decisioni di portata crescente in materia di politica fiscale, industriale, energetica e di difesa. Il Rapporto Draghi stesso riconosce che le riforme «possono essere veramente ambiziose e sostenibili solo se godono del sostegno democratico» (Rapporto Dra-

ghi).

Il Rapporto Letta propone l'istituzione di una Conferenza permanente dei cittadini. In secondo luogo, la trasformazione senza revisione tende a produrre soluzioni contingenti, spesso legate a situazioni di emergenza, difficilmente consolidabili in assetti stabili. L'uso reiterato di clausole eccezionali o di strumenti straordinari può garantire reattività, ma non necessariamente coerenza sistemica. Vi è, infine, un limite di ordine politico: l'interpretazione evolutiva presuppone comunque un consenso minimo tra gli Stati membri. In assenza di tale convergenza, anche le potenzialità latenti dei Trattati restano inesprese. A ciò va aggiunto che una delle difficoltà strutturali del costituzionalismo dell'Unione è stata, per lungo tempo, l'assenza di un “singolare collettivo” (A. von Bogdandy, *La società europea e i suoi antagonisti*, Editoriale del 14 gennaio 2026, in www.federalismi.it) capace di rendere intellegibile la dimensione politica dell'integrazione: né la categoria di “Stato”, né quella di “popolo”, né quella di “nazione” sono mai state pienamente trasposte al livello europeo, e ciò ha alimentato la nota obiezione del no-demos. In questo quadro si colloca la proposta teorica di von Bogdandy di leggere l'art. 2 TUE come consacrazione giuridica della “società europea”, intesa non come entità omogenea o comunità identitaria in senso forte, bensì come totalità di relazioni sociali strutturate da un quadro normativo comune e orientate dai valori condivisi del Trattato. Richiamare la categoria di società europea consente allora di problematizzare in termini più raffinati il nodo della legittimazione: se l'Unione ambisce a rafforzare la propria capacità di azione nella competizione sistemica, essa non può limitarsi a espandere funzionalmente le proprie competenze, ma deve rendere riconoscibile il nesso tra esercizio del potere e tutela di quella società europea che i Trattati dichiarano di rappresentare. In assenza di tale riconoscibilità, il rischio è che la crescita della costituzione materiale dell'Unione non si traduca in un corrispondente radicamento nella coscienza sociale e politica dei suoi membri, alimentando così le tensioni che proprio la categoria di società europea intende ricomporre. Il “costituzionalismo trasformativo senza revisione formale” è dunque uno strumento di adattamento, non una soluzione definitiva. Esso consente di guadagnare spazio decisionale in un contesto segnato dall'unanimità come vincolo strutturale, ma non può sostituire indefinitamente una scelta esplicita sulla direzione

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

politica dell'Unione.⁵ Sovranità condivisa e principio democratico. Dal punto di vista costituzionalistico, la questione si pone con particolare acutezza in relazione all'art. 11 della Costituzione, che consente «in condizioni di parità con gli altri Stati» le «limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni». La clausola dell'art. 11 –letta dalla Corte costituzionale in combinato disposto con l'art. 117, primo comma, e con i principi fondamentali dell'ordinamento –ha costituito il fondamento costituzionale della partecipazione italiana al processo di integrazione europea. Tuttavia, l'attuale fase storica pone questa clausola sotto una tensione inedita. Da un lato, le «limitazioni di sovranità» consentite dall'art. 11 sono state tradizionalmente intese dalla giurisprudenza costituzionale come funzionali a un ordinamento internazionale che assicuri la pace e la giustizia. L'erosione di quell'ordinamento –il logoramento delle Nazioni Unite, la crisi dell'OMC, la violazione sistematica del divieto dell'uso della forza –pone la domanda se la clausola dell'art. 11 non richieda oggi una lettura evolutiva che tenga conto del mutamento delle condizioni storiche in cui essa fu concepita. Se l'ordine multilaterale che l'art. 11 presupponeva è in crisi, l'integrazione europea non diventa forse essa stessa il veicolo principale attraverso il quale la Repubblica italiana può contribuire a «un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni»? In questa prospettiva, il rafforzamento dell'Unione non sarebbe una limitazione ulteriore della sovranità nazionale, ma la forma più efficace del suo esercizio in un contesto in cui la sovranità isolata degli Stati nazionali europei si rivela insufficiente. L'evoluzione implicita dell'Unione e la questione della legittimazione democratica. Nell'attuale congiuntura storica, segnata da una competizione sistemica che comprime tempi decisionali e amplifica le pressioni geopolitiche, come già evidenziato, l'ipotesi di una revisione organica dei Trattati appare, realisticamente, di ardua praticabilità. Le dinamiche politiche interne agli Stati membri, la frammentazione degli spazi pubblici nazionali e la crescente polarizzazione rendono difficilmente percorribile un processo costituente formale che richiederebbe ampi consensi e ratificazioni potenzialmente esposte a esiti incerti. In tale contesto, l'opzione di un “federalismo pragmatico”, evocata da Draghi come via di avanzamento per passi successivi, ovvero di un

“federalismo implicito” che, secondo Manzella, può emergere dal funzionamento concreto dell'ordinamento senza riforme testuali, si presenta come soluzione funzionale e coerente con la traiettoria storica dell'integrazione europea. L'Unione ha più volte dimostrato di saper valorizzare le risorse normative già contenute nei Trattati, piegandole –entro limiti interpretativi non sempre univoci –a esigenze nuove, specie nelle fasi di crisi. Tuttavia, proprio perché tale dinamica si fonda su un'espansione funzionale più che su una ridefinizione esplicita del patto costituzionale, essa non può sottrarsi indefinitamente alla questione della legittimazione politica. L'incremento delle capacità di azione dell'Unione nei settori strategici –dalla politica industriale alla sicurezza economica, fino alle politiche di difesa – comporta una crescente incidenza su scelte allocative, priorità collettive e diritti, che appartengono al nucleo della decisione democratica. Se l'evoluzione materiale dell'ordinamento dovesse continuare a procedere prevalentemente attraverso strumenti emergenziali, interpretazioni estensive o modelli di governance condizionata, senza un corrispondente rafforzamento dei circuiti della responsabilità democratica, il rischio sarebbe quello di accentuare lo scarto tra potere esercitato e consenso costituzionalmente mediato. Il “costituzionalismo trasformativo senza revisione formale” è dunque uno strumento di adattamento, non una soluzione definitiva. Esso consente di guadagnare spazio decisionale in un contesto segnato dall'unanimità come vincolo strutturale, ma non può sostituire indefinitamente una scelta esplicita sulla direzione politica dell'Unione. In altri termini, le forme di federalismo –pragmatico o implicito –possono costituire, nella fase attuale, strumenti evolutivi coerenti con la traiettoria storica dell'integrazione e idonei a rafforzarne la capacità di azione; tuttavia, esse non possono essere assunte come modalità autosufficienti e indefinitamente sostitutive di una riflessione esplicita sul fondamento democratico dell'Unione. Nel medio e lungo periodo, la sostenibilità del processo integrativo dipende, infatti, dalla capacità di mantenere un equilibrio tra ampliamento delle funzioni e consolidamento di una legittimazione politica chiaramente riconoscibile e condivisa. In difetto di tale riallineamento, l'espansione materiale dell'azione europea rischierebbe di non trovare un corrispondente radicamento nel consenso democratico, pena l'indebolimento della stessa base di accettazione su cui l'Unione riposa

Da federalismi.it

Continua da pagina 29

populismo. Per esempio, sull'iva, uno dei temi centrali della campagna elettorale, il Team mirai si è schierato a favore del mantenimento dell'aliquota al 10 per cento, mentre tutti i principali partiti promettevano tagli fiscali. Anno ha spiegato che “ridurre l'iva creerebbe buchi di bilancio, perciò si dovrebbero prima tagliare i contributi previdenziali e sanitari”. Durante i comizi, ha usato un tablet per mostrare i dati, affermando che “i tagli fiscali generalizzati trasferiscono il debito alle genera-

zioni future”. Per contrastare il calo delle nascite il Team mirai non propone sussidi in denaro ma la riduzione dell'imposta sul reddito dei genitori in base al numero di figli. Il concetto è: “Miglioreremo il sistema affinché le famiglie che lavorano e hanno più figli paghino meno tasse”. Secondo i mezzi d'informazione giapponesi questa proposta ha suscitato consenso tra le coppie con doppio reddito nelle grandi

città. Anche lo stile della campagna elettorale è stato diverso. Invece di usare i veicoli elettorali (furgoncini tappezzati di poster dei candidati e dotati di megafono che girano per le città), il partito ha creato “Ai Anno”, un sistema d'intelligenza artificiale che rispondeva alle domande 24 ore su 24.

Segue a pagina 67

Il federalismo “implicito” dell’Unione europea

di Andrea Manzella

A Roma il 25 marzo 1957 si firmò, più che un Trattato internazionale, un patto costituente. Nelle materie convenute, gli Stati aderenti, limitavano infatti la loro sovranità e fondavano un vero e proprio ordinamento dei loro ordinamenti nazionali. Un ordinamento che, attraverso l’attivazione delle rispettive clausole di apertura, si innestava agli ordinamenti nazionali, come per una sincrona revisione costituzionale. Fin dalle origini, fu creato perciò un ordinamento complesso: l’ordinamento europeo – quello che oggi chiamiamo Unione europea – composto da un ordinamento comunitario in rapporto di coordinazione e di reciproca condizionalità con i preesistenti ordinamenti nazionali. Gli Stati aderenti al “patto”, con la loro sovranità parzialmente limitata, diventavano così Stati “comunitari” perché, senza cancellare la loro identità, il blocco comunitario incideva sul loro equilibrio istituzionale: oltre che sul funzionamento e sui criteri di validità delle norme. Il carattere costituzionale innovativo del patto era fondato, al di là del decisivo elemento della limitazione di sovranità in condizioni di parità degli Stati aderenti, su altri due fattori determinanti. In primo luogo, il riconoscimento di diritti soggettivi azionabili in tutte le giurisdizioni degli Stati contraenti (il diritto di circolazione, il diritto di stabilimento lavorativo, il diritto di dimora). La istituzione poi, e soprattutto, di una Corte di giustizia sovranazionale, sottratta al controllo degli Stati partecipanti al “patto” e dotata della capacità di annullare gli atti da esso devianti. Da questi due fattori derivava una intrinseca unità dell’ordinamento complesso europeo che così si creava: sigillata da un indirizzo politico di integrazione, che stabiliva una logica di svolgimento. Questo elemento teleologico essenziale era fissato in termini generali nel preambolo del Trattato: «porre le fondamenta di una unione sempre più stretta fra i popoli europei». Nello stesso preambolo erano anche iscritte tre specificazioni di quell’indirizzo generale: volte a precisare le corsie di graduale adempimento del patto. In primo luogo, il percorso di una economia comune: con una «azione concertata» per «l’eliminazione degli ostacoli esistenti» allo svolgimento del patto fondativo e «per garantire la stabilità dell’espansione». In secondo luogo, il percorso di una politica di coesione: con il «rafforzamento dell’unità delle economie» attraverso l’assicurazione del loro «sviluppo armonioso», «riducendo le disparità fra le differenti regioni e il ritardo di quelle meno favorite». Infine, il percorso politico del rafforzamento delle «difese della pace e della libertà» attraverso un «complesso di risorse» comuni. Era dunque questo indirizzo che, in triplice direzione, si interiorizzava negli ordinamenti preesistenti e ne garantiva l’unità funzionale. Esso sarà anche la base interpretativa costante della Corte di giustizia nel suo compito istituzionale di «assicurare il rispetto del diritto nell’interpretazione e nelle applicazioni del trattato». La sua giurisprudenza sarà infatti sempre ispirata a quel metodo teleologico e quindi al principio della graduale integrazione politica ed economica degli ordinamenti degli Stati contraenti. Le sue sentenze saranno la progressiva epifania del sistema unitario di diritto implicito nelle formulazioni normative e programmatiche del Trattato. La giurisprudenza della Corte europea sarà quindi di progressiva agnizione di un ordinamento complesso ma unitario: nel dirimere conflitti e nel tutelare diritti, funzionerà quindi anche come giuntura sistemica di comunicazione e di integrazione. Una costituzione formale comunitaria non è stata mai proclamata. Il tentativo di farlo, pur accettato dai governi degli Stati, fu affossato da referendum nazionali: che ebbero però effetti sovranazionali proprio in ragione delle interdipendenze già stabilite.

La costituzione materiale comunitaria consisteva infatti nel processo che “legava” identità comunitaria e identità nazionali senza però sopprimere né l’una né le altre. La Corte, certo, affermerà che nei Trattati vi è una «carta costituzionale di base» (Les Verts, 1986). Ma si riferiva al blocco costituzionale comunitario che in realtà, nel sistema plurale europeo, funziona in maniera analoga a quella in cui operano i “principi supremi” nelle costituzioni nazionali. La Corte ha dunque esplicitato quella che era stata una profonda revisione costituzionale degli ordinamenti nazionali ma senza mai identificarla con una vera costituzione. La sua giurisprudenza sarà sempre ispirata ad una sorta di “monismo pragmatico”. È su questo presupposto che riposano le storiche sentenze che hanno fatto emergere, come da una sinopia, la vera configurazione giuridica del sistema europeo. La sentenza Van Gend en Loos (1963) che dichiara l’applicabilità diretta del diritto comunitario nell’ordinamento nazionale. La sentenza Costa v. Enel (1964) che riconosce il “primato” del diritto pattizio comunitario.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

La sentenza *Internationale Handelsgesellschaft* (1970) in cui si esplicita il ruolo del diritto comunitario nella tutela dei diritti fondamentali, come parte dei suoi principi generali (Stauder, 1969) e a revisione delle costituzioni nazionali. La sentenza *Simmenthal* (1978) che chiarisce il ruolo ibrido dei giudici nazionali: con il potere-dovere di disapplicare la norma “interna” contrastante con il diritto di fonte comunitaria. Naturalmente non è solo la successione cronologica di queste sentenze a segnare l’affioramento del monismo giuridico funzionale instaurato con la “revisione” operata dal patto di Roma. In esse vi è anche una concatenazione logica tra l’effetto diretto delle norme comunitarie nei confronti dei singoli cittadini «senza necessità di recepimento da parte dello Stato di appartenenza» e la loro prevalenza sul diritto nazionale, anche se di rango costituzionale. Si crea così una logica consequenziale tra l’assertività della Corte di giustizia, la tutela dei diritti derivanti dal patto comunitario e il potere dei giudici nazionali di disapplicare le norme interne con esso incompatibili. La Corte di giustizia, piuttosto che motore dell’integrazione, si rivela dunque, con la sua giurisprudenza, come la “levatrice” di una realtà giuridica unitaria già contenuta in embrione nel patto fondativo. L’analisi del diritto positivo europeo, nei suoi sviluppi e nelle sue tendenze, non dovrebbe perciò prescindere dal parametro di tale indirizzo politico originario.² La giurisprudenza “estrattiva” della Corte di giustizia è andata dunque rivelando un sistema giuridico monistico in senso ordinamentale. In esso, infatti, il blocco costituzionale comunitario introdotto dal patto fondativo, si connette senza cesure con ciascun ordinamento nazionale preesistente. Questo, anzi, anche nelle parti non formalmente “revisionate” subisce, per naturale contaminazione normativa, l’eccedenza, diciamo, concettuale del nuovo assetto. Rimane però il nucleo essenziale, e intangibile, della identità nazionale degli Stati membri. Quella, secondo l’ultima formulazione dell’art. 4 TUE, è «insita nella loro struttura fondamentale politica e costituzionale». Una identità strutturale, dunque. Ma l’art. 5,2 TUE sancisce anche il rispetto della identità nazionale funzionale. Le norme comunitarie sono applicate «soltanto se e in quanto» le norme nazionali non sono applicabili «in misura sufficiente» secondo i principi di sussidiarietà e proporzionalità. Questa coabitazione di ordinamenti è garantita dal principio di leale cooperazione, con l’obbligo, per gli Stati nazionali, «di astenersi da qualsiasi misura che rischi di mettere in pericolo la realizzazione degli obiettivi» comunitari. La connessione tra le due componenti del sistema si realizza però innanzitutto nell’affidamento agli ordinamenti nazionali della funzione di svolgimento delle decisioni comunitarie nelle materie di attribuzione (salvo, dunque, le competenze esclusive comunitarie: nella politica monetaria, in quella della concorrenza, in quella commerciale, e dell’unione doganale [art. 3 TFUE]). Il patto fondativo ha dunque rotto il tabù del sovranismo assoluto statale ma ha solo limitato e non estinto l’autonomia nazionale che si esplica nella effettività dell’attuazione. Si determina quindi un plesso normativo che salda il blocco costituzionale comunitario ad una zona di esecuzione e di approfondimento affidata all’autonomia dei singoli Stati, la cui «unità nella diversità» è garantita però dal comune indirizzo politico definito nel patto fondativo.

Questa procedura duale è caratteristica permanente del sistema. Si riscontra già infatti nel meccanismo procedurale della “direttiva”, delineato nello stesso Trattato di Roma. La concezione organizzativa di base è dunque quella di una scelta comunitaria vincolante ad un obiettivo condiviso: che lascia però agli Stati membri la libertà di stabilire i mezzi e la forma per raggiungerlo attraverso le proprie norme. La stessa procedura si ritrova nello strumento dei “fondi”, che ha come esempio primigenio, la struttura del “fondo sociale europeo” (artt. 124-128 TCE). In essi, a livello comunitario, sono definiti gli obiettivi di coesione per ridurre le disparità economiche, sociali e territoriali tra i diversi Stati e regioni. E allo stesso livello sono previsti trasferimenti finanziari condizionati al raggiungimento –sotto controllo comunitario –dei risultati prefissi. La responsabilità per l’attuazione sarà quindi dei singoli Stati, nei modi propri dei rispettivi ordinamenti. L’applicazione ultima di questo schema duale si ritrova anche nello strumento giuridico del NextGenerationUE (NGUE, 2020). La natura di eccezionalità temporale assegnata nella prima adozione di questo strumento non esclude, secondo coerenti prassi nel sistema europeo, la sua messa a regime. In esso, il livello decisionale è comunitario: con il finanziamento a debito comune europeo (fatto storico in cui il valore istituzionale, rivelatore di unità federale, prevale su quello economico). Ma l’attuazione è ancora rimessa alla responsabilità degli Stati nazionali. Questi sono però soggetti a più forte e dettagliata condizionalità (sino alla previsione del blocco automatico delle risorse preassegnate, in caso di mancato rispetto delle performances programmate). **SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

L'esempio più maturo di questo schema duale –con portata diffusa a tutti gli ordinamenti nazionali –risulta però finora quello legato alla introduzione del regolamento sul “regime generale di condizionalità” (2020/2092). Qui la decisione centrale comunitaria è connessa alla stessa adozione del bilancio dell'Unione europea. Il compito dei singoli Stati è adeguare i loro rispettivi ordinamenti nazionali: per impedire abusi “strutturati” contro la regolare applicazione delle disposizioni di bilancio, in base ai principi di legittimità europea (art. 2 TUE, Carta dei diritti fondamentali). Secondo questo condizionamento generale, l'attuazione richiesta agli Stati nazionali non consiste dunque in un adempimento specifico, ma in adeguamenti permanenti dei rispettivi sistemi giuridici interni –con loro eventuale revisione –al contesto europeo (la base legale è nell'articolo 322 TFUE, consolidata dalla sentenza della Corte di giustizia del 13 febbraio 2022). Tuttavia, il NGUE segna una svolta. Lo schema duale di governo euronazionale rimane invariato. La grande diversità consiste nel fatto che i governi nazionali devono far fronte agli obblighi della decisione comunitaria con la produzione di un ordinamento nuovo.

L'atto introduttivo induce infatti gli Stati aderenti al NGUE ad un percorso ordinamentale vincolato a riforme e politiche pubbliche. Il pluralismo interno nazionale che così si realizza è quindi caratterizzato non già da comportamenti normativi finalizzati ad uno specifico adeguamento, ma a un vero e proprio «ordinamento secondario». Non può sfuggire che attraverso questo canale il principio di attribuzione può essere, nella sostanza, superato. Anche se sono sempre i governi nazionali a scegliere le finalità, non vi sono vincoli specifici ad esse. Gli scopi possono dunque variare il perimetro delle attribuzioni (sia pure con vincoli e condizioni senza precedenti). Tutto questo impone una lettura nuovadel sistema. Con l'atto induttivo dell'ordinamento secondario si dà vita ad un meccanismo diverso del rapporto fra Stati membri e istituzioni comunitarie. Esso è dunque piuttosto quello di una co-produzione sistemica: sia per effetto diretto, sia per effetto indiretto. L'autonomia degli Stati nazionali resta formalmente intatta e non è scalfita –in apparenza –la loro identità, ma nei nuovi meccanismi l'effetto stabilizzante del “governo” comunitario è prevalente e l'ambito della sua competenza si è esteso ben oltre la frontiera delle attribuzioni conferite. Con percorsi impensabili è sempre l'originario indirizzo della «unione sempre più stretta» che penetra lentamente ma profondamente. Ora pervade non solo il rapporto tra blocco costituzionale comunitario e ordinamenti nazionali, ma informa anche gli ordinamenti secondari “indotti” per la realizzazione di obiettivi comunque ad esso riconducibili. Dal punto di vista dell'assetto istituzionale, la dimensione nazionale non è dunque né assorbita né contrapposta rispetto alle sopraggiunte istituzioni dell'ordinamento comunitario. Vi è normalmente una operante compenetrazione di tipo federale. D'altra parte, la stessa composizione delle istituzioni comunitarie (Consigli e Commissione) rivela questa ibridazione. Perfino il Parlamento europeo (in origine significativamente formato per “delegazioni” dei parlamenti statali) ne è conferma: con il suo persistente sistema elettorale con plurime procedure nazionali. Naturalmente, si manifesterà gradualmente il primato funzionale delle istituzioni del blocco costituzionale comunitario, come portatrici di un superiore interesse europeo (non riconducibile alla sommatoria degli interessi nazionali). Ma ciò avviene nell'ambito di un ordinamento reso unico dalla sua costituzione materiale, in cui le tre grandi arcate costituzionali rivelano questi intrecci sempre più stretti. Specificamente, nell'azione di governo, la stessa collegialità delle decisioni di Consigli e Commissione comunitari conferiscono ai loro componenti statali una plusvalenza rispetto alla loro normale autorità nazionale. –è nella chiara demarcazione tra le giunture necessarie per l'unità del sistema e le esigenze del pluralismo: ugualmente necessario per la stessa vitalità dell'Unione. L'articolo 4 del Trattato dell'Unione è la norma di riferimento sul punto: «l'Unione rispetta l'identità nazionale degli Stati membri insita nella loro struttura fondamentale, politica e costituzionale». Si intravede però un incrocio pericoloso. Quella norma precisa che il limite al primato del blocco costituzionale comunitario è nei principi che formano appunto la specifica identità nazionale di ogni Stato. Senonché, al momento dell'adesione all'Unione ciascuno Stato, cedendo sovranità, si è vincolato al rispetto delle regole convenzionali e degli altri principi contenuti in nuce nel patto fondativo comunitario. Regole e principi che si sono via via precisati nel processo di costituzionalizzazione formale che ne è seguito. In altri termini, il rispetto dell'identità nazionale degli Stati membri è condizionato dai valori fondamentali che ogni Stato ha fatto propri aderendo al patto europeo.

In questa concorrenza di principi e di valori vi è però il germe di un conflitto, che continua a segnare la vita dell'Unione. In effetti, negli ordinamenti statali in cui l'identità è intesa soprattutto in una dimensione giuridica, è possibile la sua composizione, specialmente attraverso il dialogo tra le Corti supreme: quella europea e quelle nazionali.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Ma negli ordinamenti in cui si fa prevalere invece un concetto di identità etno-nazionalista, tradizionalista, la composizione del conflitto è più difficile. La controversia è complicata da due problemi. Innanzitutto, la difficoltà della trasposizione a livello sovranazionale di elementi propri delle concezioni nazionali di “Stato di diritto”. Il problema, poi, che –sia nei Trattati, sia nelle Costituzioni nazionali –la definizione dei valori identitari impiega vocaboli ad altissimo livello di astrattezza che possono esplicitarsi in principi e regole dai significati diversi (Pitruzzella). Alla fine, tutto è affidato dunque alla valutazione discrezionale dei giudici, fuori dal naturale circuito convenzionale tra le istituzioni rappresentative europee e quelle nazionali. La via per uscire da questa trappola può risiedere nella piena consapevolezza che, nel sistema europeo, alla connessione tra ordinamento comunitario sopraggiunto e ordinamento nazionale originario concorrono –come risorse di legittimazione –anche quelle «tradizioni costituzionali comuni agli Stati membri» richiamate dallo stesso Trattato sull’Unione (art. 6 TUE). Si rende perciò necessaria una migliore specificazione di quello che giuridicamente si intende per tradizione “comune” –e quindi compresa nel diritto comunitario –e quello che risulta invece come «singola» tradizione “nazionale”. Un tale sforzo di ricerca può essere il filo per uscire dal labirinto: concordando sulla difesa di quello che è davvero il nucleo essenziale di principi e i valori irrinunciabili. Ricerca utile, da un lato, per una definizione condivisa di “Stato di diritto” e per opporsi quindi a “falsificazioni” identitarie; dall’altro lato, per far crescere nelle comunità nazionali, con il riconoscimento delle “vere” diversità, la coscienza sociale di formare una sola comunità, unita appunto “nella diversità”.

Tale criterio conduce necessariamente a valutare il diritto interno dei singoli Stati sulla base prevalente della sua compatibilità con l’interesse vitale del processo di integrazione europea: espresso nel principio supremo della «unione sempre più stretta». E a riservare, perciò, l’eventuale giudizio di incompatibilità solo ai fatti statali univocamente in contrasto con tale indirizzo di sistema europeo. Al di là di questo nucleo essenziale, è infatti necessario salvaguardare il rispetto, nello spazio segnato dall’articolo 4, dell’identità nazionale: come esigenza di libertà contro l’omogeneizzazione del mondo, e non solo d’Europa. Blocco costituzionale comunitario e pluralismo giuridico, cementati da un pervasivo diritto “non scritto” europeo conferiscono al patto originario le caratteristiche materiali di una struttura federale. Una struttura che mantiene in sé: la forza degli Stati, accresciuta sostanzialmente dalla integrazione internazionale, e insieme la spinta a una progressiva formale integrazione costituzionale, con una flessibilità capace di espansione lenticolare (attraverso cooperazioni rafforzate, comunque raggiunte). Dal punto di vista funzionale, il federalismo europeo è diritto vivente: sia nello “Stato comunitario” sia nelle azioni senza mediazione delle istituzioni comunitarie sui suoi cittadini, nel primato delle loro norme, nel carattere maggioritario di decisioni effettive, nell’unicità della moneta. Questa comunità giuridica, nata da un accordo aperto ad ogni Stato europeo (art. 49 TUE) ha anche gradualmente esplicitato –per il principio di espansione dei diritti fondamentali –i valori metagiuridici del patto fondativo (Preambolo, art. 2 TUE, Carta dei diritti fondamentali). Si tratta però ancora di una unione federale incompleta perché l’unitarietà del disegno originario non si è ancora realizzata in punti determinanti: un sistema in ogni caso maggioritario, un bilancio rilevante per una politica fiscale comune e una capacità di deterrenza difensiva. Sono i pezzi da riunire, ma sono elementi “impliciti” ad una costruzione federale: che resta incompiuta, benché ormai obbligata. L’Unione federale europea forma, infatti, anche un blocco geopolitico. Esso –per la sua potenzialità di “autonomia strategica aperta” e di crescita dell’Euro come moneta internazionale –è paradossalmente percepito (e temuto) più dal “difuori” che dal “didentro” d’Europa. E più nella esemplarità e contagiosità del suo modello che non nella sua consistenza politico-territoriale. Nulla è scontato che avvenga: ma è proprio questa percezione esterna –ambigua tra giudizio amichevole e pregiudizio ostile –che potrebbe indurre a sbloccare le regole decisionali ancora insufficienti nel contesto del suo implicito federalismo. Ai confini dell’Unione, la pressione degli altri si è fatta più attenta alle sue risorse unitarie latenti: che non al negativo delle sue fisiologiche fibrillazioni interne. La coscienza di fattori “esterni” può convincere agli adempimenti necessari per la piena efficienza del sistema: la cui denominazione giuridica, per la sua singolare fluidità, è destinata a contare sempre assai poco.

L’elemento determinante è che il processo in corso –più che inventare nuovi strumenti–abbia l’intelligenza di tradurre in coerenti istituzioni comunitarie la forza giuridica del federalismo che già c’è. Per tale impulso all’azione vi è poi –o in principio –anche una consapevolezza diffusa. Quella per cui solo nella “potenza” di una integrazione federale compiuta, secondo il disegno comune tracciato a Roma nel 1957, può perdurare il complesso di valori che ancora chiamiamo Occidente

da federalismi.it

Europa Federale: “Una scelta necessaria”

Appello per una fase costituente con tutte le forze democratiche

di **Stefania Valbonesi**

Giuseppe Lumia, già senatore, già presidente della commissione parlamentare antimafia, affronta un tema che sembrerebbe al di fuori del perimetro della maggioranza dei cittadini, impegnati a fare i conti con l’inflazione strisciante, i salari insufficienti, il lavoro precario, la casa sempre più irraggiungibile, una sanità a rotoli, un sistema di formazione e scolastico in enormi difficoltà. Il tema sollecitato è: l’Europa Federale. Ovvero, quell’Europa di cui abbiamo tanto bisogno ma che non è mai stata realizzata, ad onta di dichiarazioni generiche e buoni propositi. Quella insomma che andrebbe verso gli Stati Uniti d’Europa. In questo momento storico così rischioso e drammatico, potrebbe essere il potente valore regolativo in grado di ribaltare il degrado del contesto innanzitutto delle insopportabili disuguaglianze di reddito, di genere, generazionali, di sapere e territoriali e trasformando davvero il pilastro sociale europeo in un dato imprescindibile, capace di influenzare positivamente le esistenze dei cittadini e così consentire alle democrazie di uscire dalla crisi e avere quel consenso popolare necessario per affrontare positivamente le sfide drammatiche che abbiamo di fronte all’interno e all’esterno dell’Europa.

Onorevole, si coglie nella società italiana un certo disamore per l’Europa, sentimento che si traduce in una sorta di stanchezza, pessimismo, quando non di critica aperta anche da parte delle forze progressiste. Che opinione si è fatto in merito?

“Ci sono due approcci critici all’attuale Unione Europea. Quella che possiamo definire più “regressiva” e quella più “progressiva”. Quella regressiva ha un giudizio negativo sull’Europa pensando ad un ritorno allo “Stato nazione” di cui tuttavia già conosciamo i disastri causati con ben due guerre mondiali. Sappiamo anche che tra gli stessi leader nazionalisti alla Orban non c’è possibilità di cooperazione perché tra loro vale il principio retribuito “morte tua, vita mia”. Sappiamo infine che un ritorno al sovranismo nazionalista è solo rovinoso perché relegherebbe qualsiasi Paese che compisse tale scelta alla marginalità a cui è concesso la “libertà” di stabilire, da piccola colonia, da chi farsi dominare: o dalla vicina Russia o dagli stessi Stati Uniti o dalla sorniona Cina. L’altra critica, quella progressiva, la trovo molto convincente in quanto richiede un’Europa più avanzata e moderna capace di dotarsi di un modello di governance

Federale per acquistare quella autonomia virtuosa e robusta e così poter giocare un ruolo decisivo nei nuovi scenari globali nel promuovere concretamente ed efficacemente la pace, la giustizia e la salvaguardia dei più deboli e dell’ambiente”.

Cosa direbbe quindi agli sfiduciati e ai pessimisti, che non credono che l’Europa possa rimettersi in sella, attuando quel mutamento di governance che i tempi richiedono?

“A quanti i hanno un atteggiamento rassegnato, pessimista e sfiduciato sul cambio di passo che l’Europa è chiamata a fare, voglio ricordare due momenti fondativi della storia dell’Europa unita dopo le lunghe e secolari guerre interne con l’apice toccato con il disastro causato nella seconda guerra mondiale: il primo, avviene durante il 1941 e si realizza nell’isola di Ventotene. A scanso di equivoci ricordo che allora era un isolotto al quanto scarso, freddo, isolato, dove i reclusi antifascisti vivevano malissimo mentre il nazifascismo era nel pieno dei suoi violenti successi. In quell’isolotto sperduto e in condizioni non certo favorevoli, invece di interrogarsi sulle loro difficili condizioni e perdere fiducia sul loro impegno antifascista, seppero aguzzare l’ingegno e gettare le basi di una visione nuova con delle idee progettuali avanzatissime: nacque in questo modo il famoso “Manifesto di Ventotene” sull’Europa Federale. L’altro momento topico che mi preme segnalare sgorga un anno dopo, nel 1942, quando Londra era ancora sotto i devastanti bombardamenti tedeschi e mentre le priorità erano oggettivamente e drammaticamente quelle primarie per potere rimanere in vita e non soccombere all’avanzata nazista. Eppure in quella tragica fase della seconda guerra mondiale, un intellettuale liberale, William Beveridge, scrisse un altrettanto inedito Rapporto, Report of the Inter-Departmental Committee on Social Insurance and Allied Services, in seguito più conosciuto come “Rapporto Beveridge”, che fornì la base ideale e progettuale per il lancio dello stato sociale britannico che il Partito Laburista mise in atto quando prese il potere, in seguito alla vittoria nelle elezioni generali del

SEGUE ALLA SUCCESSIVA



1945. Voglio sottolineare che l'idea geniale del Welfare State non nasce nel 1944, quando era ovvio che bisognava stabilire come riorganizzare le nuove democrazie alla luce della ormai certa sconfitta nazi-fascista ma piuttosto nel 1942, mentre Londra era bombardata, mentre quindi la priorità era la sua sopravvivenza e la vittoria era sicuramente agognata ma per niente certa e scontata. "Nell'ora più buia", quindi, nel 1941 nacque la visione della governance Federale della nuova Europa, e nel 1942 nacque l'identità originale della nuova Europa sociale".

Venendo all'oggi?

"Ad ora, siamo tuttora di fronte a una eclatante contraddizione. Due famosi leader italiani, hanno stilato due Rapporti sui limiti strutturali dell'attuale Unione Europea. Due rapporti autorevolissimi e condivisibili, mi riferisco a quelli di Draghi e Letta. Perché nonostante abbiano raccolto ampie e diverse politicamente adesioni non si riesce a dargli seguito? Dov'è la difficoltà? A più voci si ribadisce continuamente che il tempo è scaduto ed è necessario muoversi rapidamente. Ma se non si cambia l'attuale governance dell'Unione Europea, sarà impossibile agire come stabilito dal Rapporto Draghi e da quello Letta. Ecco la contraddizione che paralizza il percorso unitario: si può definire qualsiasi bellissimo e condivisibile contenuto innovativo, su qualsiasi tema, dalla pace al welfare ai diritti civili, alle politiche industriali, energetiche e tecnologiche, di difesa comune alla lotta alle mafie e alle dipendenze e via dicendo, ma niente di quanto stabilito si potrà mai realizzare, perché la governance europea è caratterizzata dal modello "Confederale".

Cosa significa in concreto?

"In concreto, significa che il vero potere nell'Unione Europea è nelle mani delle leadership di governo dei ventisette Paesi, secondo una logica, appunto, prettamente confederale. Non è nelle mani del Parlamento europeo, né in quelle della Von der Leyen e della Commissione Europea. In altre parole: il potere europeo è nella sovranità sostanziale dei singoli capi di governo, che compongono il Consiglio europeo. Sono loro che dettano l'Agenda Europea e decidono realmente il da farsi aggrappandosi spesso al diritto di veto a alla miope valutazione dei parziali interessi nazionali. Il Parlamento europeo ha un certo potere, ma ancora molto limitato; la Commissione europea ha un suo potere, ma altrettanto limitatissimo. Il problema della governance lenta, burocratica, incapace di decidere e di dare valore alla partecipazione dei cittadini e dei corpi intermedi sta tutto nel prevalere del modello Confederale: il potere principale, ripeto, è nelle

mani dei leader di governo eletti su base nazionale e attenti alle dinamiche interne ai propri Paesi. Ecco perché il sistema Confederale, non è in grado di risolvere nessuno dei grandi problemi europei e mondiali. L'Europa è sempre più assente da tutti i tavoli decisionali sulle varie aree di crisi mondiale. Spesso vorrebbe fare, ma con la governance Confederale non può fare".

E' forse per questo che le Destre non vogliono più uscire dall'Europa?

"Le Destre ultimamente hanno cambiato strategia, compreso le Destre italiane. Anche Giorgia Meloni, all'inizio, era piuttosto euroscettica. Solo di recente hanno modificato la propria posizione perché hanno capito che bisogna stare nell'Unione Europea, per tenerla così bloccata e frenata e per impedire che si possa finalmente evolvere in senso Federale. Per quanto mi riguarda, la prima scelta politica che va fatta, nel rapporto con la società, è fare chiarezza sul fatto che non è la Sinistra democratica che vuole mantenere in vita l'attuale meccanismo che governa l'Unione Europea. Sono i leader delle destre sovraniste che vogliono lasciarla debole, farraginoso e inconcludente nel suo carattere Confederale. Sono invece le forze democratiche e di sinistra che sono più attente alla necessità di cambiare l'UE in senso Federale. Questo deve diventare l'elemento politico di partenza per stabilire la progettualità sulle riforme europee da condividere con la società. Dobbiamo far comprendere bene che la critica all'Unione europea così com'è, fatta dalle Destre sovraniste è regressiva (ritorno all'indietro, al tempo passato) oppure mantenerla nell'attuale stato; quella delle forze Democratiche e di Sinistra è una critica progressiva, mira al cambiamento ed è orientata verso il futuro. Questo ritengo che sia lo snodo politico principale".

Una volta enucleati i contenuti, che secondo lei sono stati magistralmente espressi nei due Rapporti citati, qual è l'ostacolo?

"L'ostacolo, come già affermato, è l'attuale governance, che ripeto è sostanzialmente Confederale e con pochi sprazzi federali come il recente Pnrr. La proposta che i progressisti devono avanzare è quella di avviare una vera e propria "fase costituente" per dare un assetto complessivo e coerente con l'assetto istituzionale Federale. È una sfida positiva che deve essere portata avanti adesso, che abbiamo un vantaggio strategico da rinvenire nell'effetto Trump. Appena un anno fa i sovranisti e le destre estreme, senza la vittoria di Trump, avrebbero potuto paradossalmente avere più possibilità di conquistare la maggioranza prima nei singoli Paesi e poi a livello europeo.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Oggi, con il governo Trump e le sue scelte interne e globali che danneggiano anche gli interessi europei, con i dazi oltre che con la strategia contro l'unità europea, le forze politiche europeiste hanno un vantaggio strategico che devono sapere sfruttare. Non bisogna più tergiversare nello status quo. Adesso vanno sfidati i sovranisti e le destre avanzando la proposta di avvio di un processo costituente dell'Europa Federale. Gli stessi sondaggi dicono che, in questo momento, se si andasse a un referendum, Europa Federale o Confederale, vincerebbero i Federali. In Italia con percentuali corpose, addirittura andando a contendere la base delle Destre, che, messe di fronte a questa dicotomia, Confederale o Federale, una parte di un certo rilievo voterebbero per l'opzione Federale. Fra i giovani, la percentuale è ancora più elevata”.

Ciò che lei prospetta è il passaggio epocale di cui molti parlano?

“Prendo in prestito le parole di Papa Francesco, che, oltre ad avere avvertito della presenza di una terza guerra mondiale “a pezzi”, aveva anche parlato di un cambiamento non solo genericamente epocale ma addirittura più radicalmente d'epoca. E' questo il tempo allora fecondo per avanzare una proposta Federale che ha il carattere di una sorta di utopia-necessaria; ovvero di un'idea ricca di sani e appassionanti valori e al tempo carica delle stringenti e concrete esigenze economiche, sociali e politiche. Se ai tempi di Ventotene l'Europa Federale poteva apparire un'utopia, oggi è facile comprendere che sia una vera e propria necessità. Se facciamo l'errore di rimanere imbrigliati agli anni fa, a una difesa statica dell'Unione Europea di fronte all'attacco sovranista e delle destre, si rischia ancora una volta di perdere l'appuntamento con la storia e di non comprendere che le forze politiche che hanno a cuore i valori fondanti delle democrazie europee e del cammino uni-

tario intrapreso nel dopoguerra hanno un vantaggio competitivo straordinario. La società un po' a tutti i livelli si sta rendendo conto che il combinato disposto del trumpismo, che rompe in modo autoritario e autoreferenziale l'ordine mondiale e del modello confederale dell'Unione Europea, che paralizza l'itinerario comune dell'Europa mettendola sotto scacco sui vari fronti strategici è un cocktail letale per il nostro mondo occidentale e per il futuro europeo. Il sovranismo e le destre rendono l'Europa inadeguata a dare qualsiasi risposta a qualsiasi sfida interna e globale, da quella autoritaria di Trump, al neototalitarismo di Putin, all'egemonismo cinese di Xi”.

Insomma, pare di capire che un'Europa debole stia bene a buona parte del resto del mondo ...

“L'Europa rischia di diventare esclusivamente quel grande mercato di 500milioni di consumatori che devono “dipendere” da strategie geopolitiche ed economie esterne. Un rischio sicuramente da scongiurare e allo stesso tempo un vantaggio sociale per le forze Democratiche e di Sinistra anche rispetto a pezzi di società che si sono affidati ultimamente alle Destre sovraniste, e che su un modello Federale serio, che dia respiro e forza all'Europa, potrebbero seguirle. Politicamente, il blocco Federale potrebbe contare sul mondo progressista democratico, su quello liberal-democratico e su quello popolare-democratico. Si tratta delle forze politiche che hanno giocato un ruolo preminente in Europa nella sconfitta del nazi-fascismo e nel governo del cammino dell'unità europea che adesso ha un bisogno vitale della soluzione Federale. Del resto, è con queste forze che si deve anche oggi puntare per aprire la nuova fase costituente. L'importante nel forgiare le alleanze è comunque essere chiari nelle idee di cambiamento da promuovere in Europa, che hanno i loro perni principali nella governance Federale e nella rigenerazione del Welfare”.

Da thedot

CONTINUA DA PAGINA 60

Durante la sessione degli esami di ammissione alle scuole superiori o all'università, ha evitato di fare campagna elettorale vicino ai centri dove si svolgevano i test, guadagnando i consensi dei genitori. In zone affollate di Tokyo come Shinjuku e

Shibuya ha organizzato comizi in stile talk show per attirare i più giovani. Ha usato i live su YouTube per spiegare in modo semplice e rapido le sue proposte politiche. Attraverso “Mirai marumie”, un sistema online per la trasparenza sui finanziamenti politici sviluppato dal partito, ha reso pubblici tutti i dettagli su entrate e spese.

“Marumie” ricorda un marchio di sake della prefettura di Mie, famoso perché è venduto in bottiglie trasparenti. La moglie di Anno ha suggerito di “usare mio marito come Doraemon”, paragonandolo al personaggio dei manga che aiuta i bambini con strumenti misteriosi. Alcuni analisti sostengono che l'ascesa del Team mirai è stata favorita dall'attuale clima politico giapponese. Dal 2025 tra le giovani generazioni è cresciuta la preoccupazione per l'aumento degli stranieri nel paese e si sono rafforzate le richieste di misure basate sul principio “prima il Giappone”. Il partito nazionalista xenofobo Sanseitō ha ottenuto 15 seggi. Ma il Team mirai, facendo leva sul mes-

saggio “risolveremo i problemi cambiando il sistema”,

è riuscito a proporsi come forza rappresentativa degli interessi di chi ha tra i venti e i trent'anni. “La disillusione dei giovani rispetto alla politica tradizionale si è manifestata nel sostegno al Team mirai”, commenta Park Hong-kyu, docente di scienze politiche e diplomatiche alla Korea university. “Chi non voleva votare né il Partito liberaldemocratico né i partiti d'opposizione tradizionali ha scelto il partito di Anno”.

da internazionale

Il metodo di guerra di Trump

Iran, Venezuela e la fine della dottrina Powell

Di Riccardo Fontaine

Quando le bombe hanno iniziato a cadere sull'Iran questo fine settimana, la maggior parte degli americani è rimasta sorpresa quanto il resto del mondo. La posizione di forza degli Stati Uniti in Medio Oriente si era consolidata nelle settimane precedenti, ma i negoziati tra Washington e Teheran erano ancora in corso. Anche mentre l'esercito americano si preparava all'attacco, l'amministrazione Trump ha oscurato l'obiettivo esatto. C'è stato sorprendentemente poco dibattito nazionale, scarse discussioni con gli alleati degli Stati Uniti e nessun voto al Congresso sull'auspicabilità del conflitto. A due giorni dall'inizio della guerra, i funzionari dell'amministrazione devono ancora articolare una visione specifica su come andrà a finire. Invece di ricorrere alla forza decisiva, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump sta dando priorità alla flessibilità. Questa posizione riflette un nuovo modo di fare guerra – visibile in molteplici interventi di Trump, dal Mar Rosso al Venezuela – che inverte il pensiero tradizionale sull'uso della forza.

In effetti, per molti versi, l'uso della forza da parte di Trump è la Dottrina anti-Powell. Sviluppata durante la Guerra del Golfo (1990-91) dal generale Colin Powell, che in seguito fu Segretario di Stato, la Dottrina Powell sosteneva che la forza dovesse essere impiegata solo come ultima risorsa, dopo aver esaurito tutti i mezzi non violenti. Se la guerra è necessaria, tuttavia, dovrebbe procedere perseguendo un obiettivo chiaro, con una chiara strategia di uscita e con il sostegno dell'opinione pubblica. Dovrebbe impiegare una forza schiacciante e decisiva per sconfiggere il nemico, utilizzando ogni risorsa disponibile – militare, economica, politica, sociale. Derivato dall'esperienza del Vietnam, l'approccio era concepito per evitare conflitti prolungati, un elevato numero di vittime, perdite finanziarie e divisioni interne. Come scrisse in seguito Powell, i leader militari non potevano "acconsentire silenziosamente a una guerra timida per ragioni poco chiare che il popolo americano non poteva comprendere o sostenere".

L'approccio di Powell, basato sui criteri stabiliti dal Segretario alla Difesa Caspar Weinberger negli anni '80, suscitò un acceso dibattito fin dall'inizio. Alcuni critici ritenevano che l'approccio "tutto o niente" alla guerra avrebbe precluso l'uso mirato della forza per raggiungere obiettivi modesti ma comunque impor-

tanti. Per i sostenitori della dottrina, questo era esattamente il punto, e consideravano i continui interventi, come quelli intrapresi dall'amministrazione Clinton in Somalia, Haiti e nell'ex Jugoslavia, un abuso di potere militare che rischiava di fallire o di finire nel pantano.

Le invasioni statunitensi dell'Afghanistan nel 2001 e dell'Iraq nel 2003 furono test chiave per questo approccio. L'amministrazione di George W. Bush cercò di applicare la Dottrina Powell in entrambi i casi. Dichiarò guerra solo dopo che i leader talebani e iracheni, rispettivamente, ignorarono le richieste degli Stati Uniti e dopo che il presidente spese un considerevole capitale politico per convincere gli americani che le decisioni di entrare in guerra erano sagge. Gli obiettivi dichiarati dall'amministrazione erano chiari: eliminare il rifugio sicuro che il governo afgano stava fornendo ad al-Qaeda e liberare l'Iraq dalle armi di distruzione di massa, rispettivamente. In entrambi i casi, cercò e ottenne l'autorizzazione del Congresso. In Afghanistan, le forze statunitensi combinarono una scarsa presenza sul terreno con attacchi aerei devastanti e il supporto ai combattenti dell'Alleanza del Nord, che entrarono a Kabul e rovesciarono i talebani. In Iraq, 160.000 soldati statunitensi lanciarono un'invasione di terra per rovesciare il regime. In entrambi i casi, la strategia di uscita pianificata era quella di affidare le istituzioni governative agli esuli, ai leader locali e alle forze di sicurezza interne, dopodiché le truppe americane sarebbero tornate a casa.

Inizio modulo

Fine modulo

Chiaramente, in entrambi i casi le cose non sono andate secondo i piani. Il tentativo di evitare conflitti prolungati li ha comunque provocati. Le guerre si sono rivelate straordinariamente costose e profondamente divisive, e i loro

obiettivi sembravano solo cambiare nel tempo. Che i problemi degli interventi derivassero da un'applicazione errata della Dottrina Powell o da un'errata concezione dell'approccio stesso, le ombre oscure dell'Afghanistan e dell'Iraq hanno caratterizzato ogni intervento militare statunitense degli ultimi due decenni, inclusa la guerra attualmente in corso in Iran. Nel tentativo di evitare il ripetersi di simili debacle, l'amministrazione Trump ha perseguito qualcosa di simile al loro opposto. E sebbene la dottrina Trump comporti serie sfide, ha anche prodotto risultati inaspettati, ed è probabile che sia destinata a durare.

Segue alla successiva

LA NUOVA FORZA

Questo nuovo approccio alla guerra ha iniziato a prendere forma durante il primo mandato di Trump e si è consolidato nel secondo. Nel 2017 e nel 2018, Trump ha ordinato attacchi missilistici contro il regime di Bashar al-Assad in [Siria](#) e ha continuato le operazioni militari statunitensi in Iraq e Siria contro lo Stato Islamico (noto anche come ISIS), incluso il raid in cui è stato ucciso il leader dell'ISIS Abu Bakr al-Baghdadi. Nel 2020, le forze statunitensi hanno ucciso il generale iraniano Qasem Soleimani. L'anno scorso, Trump ha lanciato una guerra contro gli Houthi in Yemen, ha distrutto importanti siti nucleari iraniani e ha attaccato i militanti nel nord della Nigeria. Quest'anno, la sua amministrazione ha invaso il Venezuela per catturare il suo presidente, Nicolás Maduro, e, solo due giorni fa, ha lanciato una grande operazione in Iran.

L'allontanamento di queste operazioni dai metodi più tradizionali di impiego della forza è sorprendente. La Dottrina Powell, da parte sua, sostiene che la guerra dovrebbe essere l'ultima risorsa, a cui ricorrere solo dopo che i mezzi politici, diplomatici ed economici non sono riusciti a raggiungere l'obiettivo desiderato. Nel 1990, il presidente George H.W. Bush diede a Saddam Hussein una scadenza per il ritiro delle sue forze dal Kuwait e, un decennio dopo, il presidente George W. Bush diede ultimatum pubblici sia a Saddam che ai talebani prima di iniziare le ostilità.

L'approccio di Trump, d'altra parte, è stato quello di usare l'ambiguità come fonte di vantaggio, per cogliere di sorpresa i suoi avversari; gli attacchi statunitensi del 2025 e del 2026 contro l'Iran, ad esempio, hanno avuto luogo mentre i negoziati erano in corso. La sua amministrazione non ha emesso ultimatum pubblici a Soleimani o Maduro. Per Trump, a quanto pare, la forza non è qualcosa da impiegare solo quando tutti gli altri mezzi sono stati esauriti, ma piuttosto uno dei diversi strumenti disponibili per aumentare l'influenza, massimizzare la sorpresa e produrre risultati.

Un altro elemento della Dottrina Powell che [Trump](#) sembra aver eliminato è l'enfasi sul sostegno pubblico. La Dottrina Powell considera le proteste dell'era del Vietnam contro l'intervento americano come il caso paradigmatico da evitare. Se un obiettivo è abbastanza importante da indurre gli americani a combattere, si diceva, allora le persone in nome delle quali si combatte farebbero meglio a sostenerlo. Per ottenere tale sostegno, in genere, è necessario che il presidente ne dimostri la fondatezza, frequentemen-

te e nel corso di mesi. Ci si aspetta che il Congresso dimostri la propria approvazione attraverso un voto per autorizzare l'uso della forza dopo un lungo dibattito.

Mentre la dottrina Powell esige chiarezza, Trump premia invece la flessibilità.

Ma nessun conflitto durante le presidenze di Trump è stato preceduto da una campagna per ottenere il sostegno pubblico, e il Congresso non ha votato per autorizzarne nessuno. Al contrario, ogni conflitto è iniziato all'improvviso e ha seguito un corso imprevedibile. Invece di presentare una motivazione per ogni guerra, il presidente ha spesso insistito sulla speranza di evitarla. La sua amministrazione ha dato priorità all'effetto sorpresa, attestando, ad esempio, che il rafforzamento militare nei Caraibi era finalizzato a fermare le navi della droga, non a preparare un'operazione diretta di cambio di regime in [Venezuela](#). Il Congresso è stato ampiamente messo da parte. L'Iran presenta oggi un'operazione di cambio di regime ancora più ambiziosa, ma nel discorso sullo stato dell'Unione di quasi due ore della scorsa settimana, Trump ne ha parlato in poche frasi. La portata e la posta in gioco della guerra rendono l'apparente disprezzo dell'amministrazione per il dibattito pubblico ancora più notevole.

L'amministrazione Trump ha anche evitato di articolare obiettivi chiari per il suo uso della forza. Nell'annunciare l'inizio della guerra con l'Iran, il presidente ha affermato che l'obiettivo era "difendere il popolo americano eliminando le minacce imminenti del regime iraniano", sebbene Teheran non stesse arricchendo l'uranio né possedesse missili in grado di raggiungere gli Stati Uniti. Un giorno dopo gli attacchi, Trump ha scritto sui social media che i bombardamenti miravano a raggiungere "il nostro obiettivo di PACE IN TUTTO IL MEDIO ORIENTE E, IN VERITÀ, NEL MONDO!". Ha affermato sia che l'obiettivo è un cambio di regime in Iran, sia che sta pianificando di negoziare con la leadership che sostituirà la Guida Suprema. Analogamente, Trump ha inizialmente affermato che la pressione sul Venezuela era necessaria per impedire alla droga e ai membri delle gang di entrare negli Stati Uniti, prima di spiegare in seguito che l'obiettivo era assicurare Maduro alla giustizia, che desiderava riprendersi il petrolio rubato agli Stati Uniti e che l'operazione era coerente con un nuovo corollario della Dottrina Monroe.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Non è ancora chiaro per cosa esattamente gli americani stiano combattendo in ogni Paese e come faranno a sapere se raggiungeranno tale obiettivo.

Laddove la Dottrina Powell richiede chiarezza, Trump premia invece la flessibilità. Affermando obiettivi molteplici e spesso vaghi, il presidente mantiene la capacità di porre fine ai combattimenti senza ammettere la sconfitta. Questa, più che una vittoria ovvia, è la sua strategia di uscita. Annunciando gli attacchi contro gli Houthis, Trump ha dichiarato: "Useremo una forza letale schiacciante finché non avremo raggiunto il nostro obiettivo", con l'obiettivo presumibilmente di porre fine agli attacchi degli Houthis contro le navi americane nel Mar Rosso. Gli Houthis, ha affermato Trump in seguito, sarebbero stati "completamente annientati". Dopo un mese di una costosa e solo parzialmente riuscita campagna di bombardamenti, tuttavia, l'amministrazione ha concluso un accordo con il gruppo per porre fine ai suoi attacchi.

Infine, il motto di Powell sostiene che gli Stati Uniti dovrebbero impiegare una forza schiacciante e decisiva nel perseguimento del loro obiettivo, sconfiggendo il nemico il più rapidamente e risolutamente possibile. L'approccio di Trump, d'altra parte, favorisce azioni militari brevi e incisive che impiegano solo particolari tipi di forza, in particolare la potenza aerea e le forze speciali, escludendo quasi sempre le forze di terra convenzionali. Se il prezzo del cambio di regime in Iran è il dispiegamento su larga scala di forze di terra, Trump ha chiarito attraverso azioni passate che gli Stati Uniti non lo pagheranno. Si accontenteranno invece di meno.

Con la possibile eccezione degli attacchi all'ISIS, le guerre dell'amministrazione Trump hanno fatto ampio ricorso a una forza limitata, piuttosto che decisa. Nel 2017, gli Stati Uniti hanno lanciato attacchi in Siria in risposta all'uso di armi chimiche da parte di Assad contro i civili siriani. Ma la leadership di Assad è rimasta salda, e ha fatto ricorso nuovamente alle armi chimiche nel 2018. Nel 2025, Trump si è vantato di aver distrutto i siti nucleari iraniani, ma nel 2026 ha citato il pericolo che Teheran acquisisse un'arma nucleare come casus belli. Maduro ora non c'è più in Venezuela, ma il suo regime rimane al potere. In tutti questi casi, la parola d'ordine è flessibilità, piuttosto che risolutezza, consentendo a Trump di accontentarsi di risultati mai chiaramente definiti all'inizio.

ABBASTANZA BUONO?

Per certi versi, la risposta di Trump alla Dottrina Po-

well ha giovato alla storia recente più di un'applicazione dogmatica dell'originale. Adottare un accordo bilaterale per l'uso limitato della forza contro gli Houthis ha prodotto un risultato migliore rispetto all'ignorare gli attacchi alle navi statunitensi. È stato anche meglio dell'uso della forza puramente militare, come l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti avevano tentato per anni. Allo stesso modo, il mondo sta meglio senza i siti nucleari iraniani di Fordow e Natanz, e senza Soleimani a capo del Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche. Il giudizio sul Venezuela è ancora in sospeso, ma è ancora possibile che si verifichi una transizione democratica e che il Paese eviti di sprofondare nel caos interno. Un uso breve e deciso della forza che preservi la flessibilità nel processo decisionale, faccia leva sull'ambiguità e sulla sorpresa, riduca al minimo le possibilità di pantano e si concluda con un risultato "abbastanza buono" potrebbe essere l'approccio migliore in molti casi.

Tuttavia, è probabile che non siano l'approccio migliore in tutti i casi, e i limiti del metodo bellico di Trump potrebbero presto essere chiari. L'attacco all'Iran rappresenta la più ambiziosa delle mosse di politica estera di Trump fino ad oggi. Forzare un cambio di regime in un Paese molto più grande e popoloso dell'Iraq o dell'Afghanistan, attraverso un'operazione senza componente terrestre e senza evidenti alleati interni, e di fronte a un apparato di sicurezza radicato, sarà straordinariamente difficile. La gamma di scenari da incubo – da una dittatura militare guidata dall'IRGC a una discesa nel caos interno – è più ampia della felice possibilità di una rivolta democratica.

In questo caso, la flessibilità e l'ambiguità del presidente potrebbero indicare la strada da seguire. Se gli Stati Uniti e Israele non riuscissero a rovesciare la Repubblica Islamica dell'Iran, se le forze statunitensi subissero perdite significative, se l'opinione pubblica americana si stancasse del conflitto o se l'alternativa al mantenimento del regime sembrasse ancora peggiore, Trump potrebbe porre fine alla lotta. Affermando che l'obiettivo era, fin dall'inizio, semplicemente indebolire l'Iran e garantire che non ottenesse un'arma nucleare, il presidente potrebbe, e probabilmente lo farebbe, dichiarare vittoria.

Così facendo, il presidente capovolgerebbe un'ultima massima di Powell: la regola di Pottery Barn. Prima dell'invasione dell'Iraq, il generale ammoniva: "Se lo rompi, lo possiedi". Nel tentativo di smantellare il regime iraniano, Trump ha già fatto capire che gli Stati Uniti non si assumeranno la responsabilità delle conseguenze. Se dovesse crollare, il popolo iraniano dovrà raccogliere i pezzi. Se dovesse resistere, Washington concluderà la lotta e passerà ad altre priorità. Un simile scenario, tuttavia, dimostrerebbe un ulteriore limite dell'approccio di Trump: non apre la strada a una pace duratura, ma rimanda il conflitto a un altro giorno.

Da foreign affairs

La Russia tra guerra e repressione

Il poco petrolio rimasto a Cuba sta rapidamente finendo. Le continue interruzioni di corrente hanno provocato la chiusura di ampi settori dell'industria locale e di molti alberghi, da cui dipende il turismo, cruciale per l'isola. Quasi l'80 per cento della popolazione vive in estrema povertà a causa dei prezzi ormai inaccessibili dei generi alimentari e dei farmaci. I prodotti alimentari di base e le medicine sono inaccessibili. Le Nazioni Unite temono una crisi umanitaria drammatica, con epidemie e carestie.

Già in passato Cuba ha vissuto momenti difficili, in particolare dopo il crollo dell'Unione Sovietica, nel 1991. I cubani hanno sempre dato prova di grande resistenza e adattabilità all'isolamento, ma l'embargo petrolifero imposto da Donald Trump dopo l'attacco al Venezuela, primo fornitore di greggio di Cuba, sta provocando sofferenze mai viste. Dal 1962 l'isola è soffocata da un embargo commerciale imposto dagli Stati Uniti, a cui ora si sono aggiunte le restrizioni sul petrolio. Il blocco, che per l'Onu è una violazione dei diritti umani, è stato molto criticato dalla comunità internazionale. Trump ribadisce che il suo obiettivo è assicurare il dominio incontrastato di Washington sul continente e ha aumentato la pressione sull'isola proclamando uno "stato di emergenza nazionale" dovuto alla "minaccia straordinaria" che Cuba rappresenta per gli Stati Uniti. La sua colpa sarebbe di mantenere rapporti con il Venezuela, la Russia, la Cina e organizzazioni come Hezbollah.

Secondo gli osservatori gli Stati Uniti non vogliono spingere L'Avana verso un collasso totale, nel timore d'innescare un'ondata di profughi verso la Florida. Intanto nei giorni scorsi il segretario di stato Marco Rubio, di origini cubane, è andato a incontrare i vari leader dei paesi caraibici per rafforzare l'influenza statunitense nella regione.

Sono passati già quattro anni dall'invasione e probabilmente ci sarà un quinto anno di guerra.

In Ucraina la Russia sta conquistando un villaggio dopo l'altro, ma non le città. Servirà ancora del tempo per raggiungere l'obiettivo indicato dal ministro degli esteri Sergej Lavrov: il "ritorno" del Donbass e della cosiddetta Novorossja sotto la sovranità russa. Prima di allora, Mosca non accetterà nessuna pace. Invadendo l'Ucraina Vladimir Putin ha sempre avuto in mente molto più di un semplice ampliamento territoriale. Il suo obiettivo è evitare di avere come vicino un paese diverso dalla Russia: un'Ucraina libera e democratica dove, in tempo di pace, maggioranza e opposizione si alternano, con una società civile forte che può sperare in un maggior benessere con l'integrazione nell'Unione europea. Per questo Kiev ha sempre spaventato Mosca. Un modello diverso dallo stato autoritario russo sarebbe duro da sopportare per il Cremlino. Teme che i russi

pensino che gli ucraini stanno meglio di loro.

Se la guerra finisse tra poco, l'Ucraina potrebbe ancora diventare questo contro-modello, soprattutto se l'occidente accelerasse la ricostruzione e l'Unione fornisse i fondi necessari.

La Russia quindi non si accontenta della conquista territoriale: vuole avere a Kiev un regime fedele a Mosca. Ma dopo quattro anni è un obiettivo lontano e ora è stato sostituito dalla guerra stessa. Finché continuerà, il governo potrà giustificare tutte le difficoltà che affliggono il popolo russo. Dopo anni di crescita alimentata dall'economia bellica, la Russia affronta una grave crisi e lo scontento della popolazione per il rialzo dei prezzi. Non solo i voli, ma anche il pane e i cetrioli, il latte e le patate sono diventati cari. Scricchiola il contratto sociale che da decenni mantiene la Russia in equilibrio: la gente sta lontana dalla politica e in cambio lo stato garantisce il frigorifero pieno. Ora però lo stato fatica a rispettare l'accordo.

E c'è di più: la diffidenza dei vertici istituzionali verso la popolazione non è mai stata così forte. Viaggiare all'estero è sempre più difficile e i servizi di messaggistica come WhatsApp e Telegram sono limitati. I fronti interni non mancano, ma la resistenza è difficilmente misurabile: ogni opposizione è stata spazzata via. Così le elezioni del prossimo autunno saranno una passeggiata per il Cremlino. Un bene per il governo, ma un male per il paese e il suo popolo.

Dopo quattro anni, guerra e repressione sono più collegate che mai.

da Internazionale

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

SEI BORSE DI STUDIO PER STUDENTI DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione regionale AICCRE Puglia promuove **per l'anno scolastico 2025/2026** un concorso sul tema:

"VALORI E PRINCIPI DELL'UNIONE EUROPEA: BALUARDO NEL CONTESTO GEOPOLITICO MONDIALE"
riservato agli studenti delle scuole superiori.

"In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui sono nati il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi ed in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto adesso in presenza della guerra a seguito dell'invasione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti ancora in corso nel vicino medio oriente.

La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che elegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.

La nuova Presidenza americana, unitamente alla domanda di maggiore influenza dei paesi come Cina, India, Russia... pone una riflessione sul passaggio da un mondo bipolare ad uno multilaterale.

In questa situazione quale è il ruolo dell'Unione europea? Unica garanzia per i popoli del vecchio Continente sono i valori ed i principi su cui si è costituita l'Unione europea.

OBIETTIVI

- stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato nei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;
- assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni anche della Conferenza sul futuro dell'Europa.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti)

Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:

"valori e principi dell'Unione europea: baluardo nel contesto geopolitico mondiale" ed indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni. Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 03 APRILE 2025 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari alla via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento) cadauno. In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale
Giuseppe Abbati

Il Presidente
prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo,61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure tel 3473313583 Email: aiccrepuglia@libero.it, oppure valerio.giuseppe6@gmail.com, Tel 333.5689307